VITA E MORTE GLORIOSA DEL SERENISSIMO RE E MARTIRE INUITTISSIMO SAN...

Annibale Adami, Barend : de Bailliu, Franz : van Neve, ...

VITA
E MORTE GLORIOSA
DEL
SERENISSIMO RE
E MARTIRE INVITTISSIMO
SAN CANVTO
QVARTO
RE E PROTOMARTIRE
DI DANIMARCA

DESCRITTA

DA ANNIBALE ADAMI
DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

IN ROMA,
APPRESSO GIO: BATTISTA BVSSOTTI

M. DC. LXXXII.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ALLA SANTITÁ
DI NOSTRO SIGNORE
PAPA
INNOCENTIO
VNDECIMO

BEATISSIMO PADRE

NO de'più vbbidienti ed ossequiosi Figliuoli, che ne' secoli preteriti, frà' Regnanti del secolo, si gloriasse d'auere la Santa Madre Chiesa Romana, nel cui reggimento la Diuina Prouidenza, con tant' applauso, e beneficio del

del Mondo Criſtiano, tien'eſaltata Voſtra Santità, sù'l Glorioſo San Canuto, Quarto di queſto nome, molto più illuſtre per la Corona datagli da Dio di Santo Martire in Cielo, di ciò ch'ei foſſe per l'altra, che cinſe di Rè di Danimarca in terra. Nel renderſi, ch'egli fà sù queſti fogli ad vna nuoua vita, il primo paſſo che forma, è'l proſtrarſi genufleſſo à' Piedi Adorati di Voſtra Santità, per rinuouare con la Voſtra Sacroſanta Maeſtà quegli atti d'vmiliſſimo oſſequio, che, per tutt'i dieci anni del ſuo regnare, con Religioſa Pietà, eſercitò col Sommo Pontefice, Regnante allora nel Trono di San Pietro, Gregorio Settimo: giacche, nell'eccellenza delle Voſtre Apoſtoliche Virtù, rauuiſa perfettamente eſpreſſe quelle tant'al-

tre,

tre, con lo ſplendor delle quali quel Gran Pontefice illuſtrò le Sacre Memorie di quel ſecolo. E ſe frà queſte sì chiaro riſplende quel Diuino Zelo, con le cui fiamme Voſtra Santità paternamente abbraccia ammendue i Mondi, per purgarli da quegli errori, ne'quali li tiene miſeramente rauuolti, ò la licenza de'coſtumi ò la prauità dell'ereſie, ò l'empietà delle ſuperſtizioni, quale ſperanza non concepirà egli di vedere la ſua, già sì Pia e sì Cattolica Danimarca, ſotto i feruoroſi e fortunati auſpicij di Voſtra Santità, rauuiuare in ſe medeſima gli ſpiriti di quell'antica Pietà, con cui, qual Diuota Figliuola, ſtringeaſi al ſeno della Santa Sede di Roma, ed in riuerente tributo ſoggettaua l'acque del ſuo Baltico alla Nauicella di Pietro? Non

** diffi-

diffidano gli occhi Cattolici di do-
uer' eſſere conſolati dal vedere ſpet-
tacolo sì glorioſo, ora che al ſangue
ſparſo dal Santo Rè Martire Canuto
s'vniſcono le tante lagrime, che,
ſendo ancor' eſſe ſangue del cuore,
ſotto'l martirio de' ſuoi ſanti deſide-
rij, ſopra quell'inclito Reame, ſpar-
gonſi da Voſtra Santità, per ricon-
durlo qual Figliuol Prodigo al rico-
noſcere nel Sommo Pontefice Ro-
mano quel ſuo vero Padre, che ſolo,
anche in terra, può dargli con le ſue
Benedizioni l'eredità de' Beati. A
tal'effetto ſarà opera del Santo Rè
Canuto, con le ſue poſſenti interceſ-
ſioni, ottenere à Voſtra Santità da
Dio quella proſperità di ſalute, e lun-
ghezza d'anni, da cui dipende la ſal-
uezza di tanti popoli, ed il trionfo
della Criſtiana Religione. Tanto

bra-

bramano, e tanto ſperano tutt'i buoni; ed io, benche indegno d'annouerarmi frà eſſi, ne ſupplico inceſſantemente la Diuina Bontà, ed inſieme con queſte ſuppliche, affidato nella ſua Paterna Clemenza, prendo ardire di preſentare à' Suoi Santiſſimi Piedi queſt' Opera, piccola per la forma, grande per la materia, ed al pari Glorioſa, sì per l'Altezza d'vn Santo Rè, di cui ſemplicemente ſcriuo, come per la Maeſtà d' vn Santiſſimo Pontefice, a cui vmilmente la conſacro.

Humiliſs. Diuotiſs. Obligatiſs. Seruo
Annibale Adami.

LO STAMPATORE

A chi Legge.

A diuozione, che molti Signori Cattolici Danesi tengono con ogni ragione al Santo Martire e Rè di Danimarca, Canuto Quarto, ha lor fatto desiderare di vedere ristampata la Vita di esso in qualche parte più copiosa delle altre, benche con ogni diligenza composte da varij Scrittori: Per compiacere a si diuote istanze, e per maggiormente glorificare vn Santo sì benemerito del Nome Cristiano, è conuenuto all'Autore di questa ricercare altre notizie dalle memorie di quel Secolo sì lontano; nè senza gran fatica gli è riuscito rintracciarne di molte; e maggiori ancora sperato aurebbe ritruouarne, se la malignità dell' Eresia entrata in quel Floridissimo Regno non auesse, ò coll'occultarle, ò coll'estinguerle, inuidiata e tolta alla Chiesa Cattolica ed al Santo Rè quella gloria, che dallo splendore di esse sarebbe deriuata in questo, ed in quella. Ma quantunque elle sien poche, son però tali, che potranno accrescere la

diuo-

dinozione di chi le legge, benche vengano sù questi fogli semplicemente descritti. Questo è stato l'unico fine di chi è l'autore, e'l promotore di quest' Opera, e quando esso s'ottenga, terrassi onorata la mia Stampa d'auer contribuito ad effetto sì degno di cuor Cristiano. Alla tua discretezza e benignità rimetto que'pochi errori, che sono in essa trascorsi, e sol di due frà essi, come più rileuanti, conuienmi auuertirti. Il primo è nella carta 27; *oue d'Estrizia de' dirsi essere stata* Madre, *non Consorte del Rè Suenone, e'l secondo è nell' altra* 154; *oue in luogo di Federigo dirsi de'* Cristiano.

CAROLVS DE NOYELLE
SOCIETATIS IESV
PRAEPOSITVS GENERALIS.

CVm Librum, cui titulus (*Vita di San Canuto Martire Rè di Danimarca*) à P. Hannibale Adami nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot eiusdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse, probauerint, facultatem facimus, vt typis mandetur, si ita ijs, ad quos spectat, videbitur. Cuius rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 25. Augusti 1682.

Carolus de Noyelle.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendissimo Patri Magistri Sacri Palatij Apostol.

I. de Angelis Archiep. Vrbin. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Antoninus Alphanius Magister ac Reuerendiss. Patris Mag. Sac. Apost. Pal. Soc. Ord. Præd.

FRA

RA tutti i Reami, ne' quali la Geografia moderna e molto più l'antica diuiſe i vaſti paeſi del Settentrione, à neſſun d'eſſi è inferiore quello di Danimarca, ò ſi conſideri l' ampiezza del circuito, in cui per mare verſo Leuante ſino alla Scania, ò à Mezzo dì dal fiume Elba à Tramontana ſi ſtende ſino al celebre promontorio di Scagen, ò l'opulenza delle campagne, che al fauore delle neui e de'ghiacci, i quali per molti meſi dell'anno le aſſediano, ſi rendono vbertoſe ed abbondanti di tutto ciò, che ſi richiede à viuere, ò la ſalubrità del clima più temperato degli altri volti à Settentrione, ò la comodità della nauigazione, che in tanti porti gli apre il commercio delle prouincie ſtraniere, ò l'indole generoſa e nobile degli

abbitanti, da cui vien popolata. Col nome di Cimbrica Cherſoneſo vien'eſſa appellata dagli antichi Scrittori e Geografi, ed è quella, che sì famoſa rendetteſi nelle ſtorie Romane per l'inuaſione, con cui i ſuoi popoli de' Cimbri, ſotto la condotta di Bolo lor Rè, nell'anno auanti il naſcimento di Criſto centoſette, e della fondazione di Roma ſeicenquarant'vno, ſtaccatiſi in centinaia di migliaia da' ſuoi vltimi angoli Boreali, attrauerſata l'ampiezza della Germania, e ſuperato prima l'Elba e poi il Reno, entrarono à foggia di vincitori nelle Gallie, per condurſi quinci in Italia, ed indi occupare l'Imperio di Roma. Nè furon molto lontani di farlo per le cinque ſanguinoſiſſime rotte, con cui in otto anni, fra le Alpi della Prouenza del Delfinato e dell'Eluezia, furono ſconfitti gli eſerciti Romani condotti da' Conſoli Papirio Carbone, Caio Sillano, Calfurnio Piſone, Aurelio Scauro, e Marco Manlio con Caio Cepione, che frà le anguſtie di quelle montagne inuano s'oppoſero al furioſo paſſaggio, con cui eſſi prouaronſi, ad imitazione degli antichi Galli Senoni, innoltrarſi fino à Roma per occuparla. L'vnico, che in sì pericoloſi accidenti ſosteneſſe la gloria del nome Romano, fù Caio Mario, che dall' Affrica, onde condott'auea viuo à Roma in trionfo il Re Giugurta, mandato contra di eſſi inſieme con Quinto Catulo, con tal felicità li combattè pri-

ma

ma nelle campagne d'Aix, è poi, nell'anno seguente, in quelle presso Vercelli, che con la morte di dugento mila, e prigionia d'altri ottantamila sicurò la quiete di Roma, ed intieramente estinse il timore ed il nome de'Cimbri. Per più di mille anni innanzi la venuta di Cristo, giusto il calcolo d'alcuni Storici, ò secondo il più probabile d'altri, quattrocenquaranta, ebbero questi i suoi Rè, e'l primo di tutti fù quegli, che dal nome suo di Dano diede à quel paese il nome di Dania, ò più comunemente di Danimarca.

Fra questi in gran numero furon que', che in gloriosissime imprese sì in terra come in mare segnalarono il lor nome, e quasi in tutte le Prouincie dell'Europa dilatarono le lor conquiste. Otto volte da essi fu soggiogata l'Ibernia: altre noue volte fù in parte l'Inghilterra domata, e poi tutta nella decima spedizione venne in lor potere sotto 'l Re Canuto Secondo detto il Duro, che poi per molti lustri lasciolla in pacifico possesso de'Re Danesi suoi successori. La Scozia fù astretta farsi loro per molt'anni tributaria, come pur fece per più lungo tempo l'vna e l'altra Sassonia, insieme con la Frisia e con la Batauia. I popoli degli Slaui degli Abotriti e de'Vandali, che ora van sotto'l nome de'Pomerani de'Mechelburghesi e degli altri della Marca di Brandemburgh, non men di ventiquattrò volte

conquisi riceuettero le lor leggi. La Suezia in diciotto battaglie debellata fù forzata render loro l'omaggio. La Noruegia dopo sanguinose guerre piegossi al lor giogo, ed ancor'oggi è soggetta al dominio Danese. Le Isole più riposte nel mar di Settentrione, dell'Orcadi, di Frislandia, Islandia, e Groenlandia, nell'Oceano Occidentale le costiere della Galizia di Portogallo e dell'Andalusia, nell' Arcipelago Orientale le tante Isole della Grecia, e la Città medesima di Constantinopoli sentirono 'l peso delle lor'armi, ò con essere alcune di esse miseramente saccheggiate, ò altre del tutto sottomesse al lor comando. La Francia, per sottrarsi dalla forza d'alcuni de'lor Prencipi, che colà portatisi, dopo 'l desolamento recato alle più nobili Prouincie di quel Reame, giunsero più volte à stringere con forte assedio la medesima Reggia di Parigi, a' tempi del suo Re Carlo detto 'l Semplice, diede in lor mano la Neustria, che ancor' oggi da' Danesi detti Normanni porta 'l nome di Normandia. L'Italia, benche per sì vasto tratto di mondo diuisa dalla Danimarca, fin negli vltimi suoi angoli della Calabria della Puglia e della Sicilia, vide per più Secoli fondate le Signorie de i Normanni, e Roma medesima ebbe più d'vna volta presso le sue porte à temer di essi la forza.

Ma non men celebre altri molti de' Rè Danesi

ren-

rendettero il lor nome col zelo della loro pietà e Religione verſo Dio, e con l'oſſequio ſin'à i tempi de noſtri aui fedelmente preſtato alla Santa Sede di Roma ed'à ſuoi Sommi Pontefici, ò con ſolenni Ambaſciate ad eſſi ſpedite, ò portandoſi di perſona à baciare i lor Santi Piedi, adorandoli come Vicarij di Criſto e veri Succeſſori di San Pietro, come nel ſettantaquattreſimo del ſecolo antipaſſato fece Criſtierno Primo con Siſto Quarto Sommo Pontefice. Opera parimente della loro pietà fù'l fondare de' ſuoi Regij patrimonij molti e ricchi Veſcouadi, ergere in gran numero ampij Moniſteri, e chiamare à queſti, ſin da rimoti paeſi, Religioſi perfetti e Maeſtri di ſpirito, fabbricare per tutte le Prouincie ſoggette ſontuoſe Baſiliche e dotarle di magnifiche rendite in mantenimento di Sacerdoti e di numeroſi Miniſtri di Dio, ſpendere largamente i lor teſori in ſoccorſo de' poueri, e con riuerenti miniſterij fatti di propria mano, ò con cibarli alla propria tauola, ò con lauare ad eſſi i piedi, riconoſcere in eſſi la perſona di Criſto, iſtituire leggi Santiſſime per l'oſſeruanza della legge Criſtiana, e pe' buoni coſtumi de' popoli, intraprendere diuoti pellegrinaggi ò alle Ceneri di San Pietro in Roma, ò a'Luoghi Santi di Paleſtina, entrare à parte delle Guerre Sacre dichiarate da'Sommi Pontefici per rendere al nome di Criſto le terre vſurpategli da'Saraceni, perſeguitare gli

Sciſ-

Scismatici, combattere la proteruia de' Ribelli della Religione Cattolica, conseruar' illesa la giurisdizione Ecclesiastica e darle il debito primato sopra la secolare, piantar Seminarij per la buona educatione de' giouani in seruigio delle Chiese, sottoporsi ad vbbidire agli auuertimenti de' Vescoui, e molto più de' Romani Pontefici, e giusta le lor leggi ò correggere i loro costumi, ò di buoni farli migliori, far publiche penitenze de' loro errori, e consacrare i giorni intieri ò ne' Palagi co' digiuni ò ne' Tempij con l'assistenza a' Diuini Vfficij, e finalmente con incessanti industrie promuouere ne' popoli confinanti ed anche lontani il Santo Nome della Fede Romana, inuiandoui à tal fine Predicatori Apostolici ottenuti da' Sommi Pontefici. Tanto, e molto più essi fecero con esemplarissimo zelo, dopo che dagli errori e dalle superstizioni del Gentilesimo compiacquesi la Diuina Bontà trarli ad abbracciare la Santa Fede di Gesù Cristo, come più pienamente seguì nell' anno di nostra salute ottocento ventisei, sedendo nella Santa Sede di Roma Eugenio Secondo Sommo Pontefice, e nell'Imperio d'Occidente regnando felicemente Lodouico il Pio Figliuolo di Carlo Magno. Ne stimo sia per esser discaro al Lettore, ch'io di ciò dia qualche brieue contezza, affinche qualunque volta adiuenga, che questa Sacra Narrazione venga sotto qualche occhio Danese, possa egli riconoscere l'obbli-

l'obbligazione che tiene di corrispondere alla Diuina Misericordia, che fin da'secoli più trasandati degnò di riguardare con singolar Prouidenza l'Illustre sua Nazione, con chiamarla à quella Santa Fede di Roma, per cui sola può sperare di giungere alla Gloria del Cielo chiunque lasciasi miseramente trauiare dall'eresia.

Primo ad intraprendere col suo pensiere la conuersione de'Popoli Danesi fù quel Carlo da noi sopranominato, che al pari del Primo Constantino, per l'eccellenza della sua Pietà e del suo valore, dall'applauso del Mondo ottenne 'l Titolo di Magno, e dall'autorità del Romano Pontefice Leone Terzo, in riconoscimento del suo Cristianissimo zelo, meritossi la Corona Imperiale dell'Occidente. Doma che questi ebbe in trent'anni di ferocissima guerra l'vna e l'altra Sassonia, ed insieme col lor Re Vitichindo condottele ad abbracciare la Santa Fede di Cristo, portò le sue armi di là dall'Elba, Fiume, che, giusto la diuisione degli antichi Geografi, era l'vltimo termine dalla parte Meridionale del Reame di Danimarca, in cui à quel tempo dominaua il Re Godefrido, ò come altri 'l chiamano, Gotrico, fra' Re Danesi 'l cinquantunesimo. Al pari dell'altre felicissima riuscì à quel Gran Cesare anche questa guerra, ma non senza validissima resistenza fattagli per lo spazio di sei anni dal Re Danese, che alla fine

videsi

videsi astretto à prender quelle leggi che piacquerò al Vincitore, per la cui fedele osseruanza diegli per ostaggio il suo Nipote Emmingo. Prima di tutte queste fu quella di riceuere e proteggere nel suo Reame que' Predicatori Apostolici, ch'esso mandati arebbe colà per illuminarlo con la luce del Santo Vangelo, e condurlo al conoscimento del vero Dio adorato da Cristiani: ed à questa soggettossi anche 'l sudetto Emmingo, che, dopo la morte di Godefrido seguita due anni dopo che fù vinto da Carlo, succedettegli in quel Reame. In esecuzione del suo Santo pensiere, con l'autorità del medesimo Santo Pontefice Leone Terzo, furono dal Cristianissimo Imperadore inuiati in que'paesi dalla Francia Alamario, e dalla Germania Eridago, Sacerdoti forniti di tutte quelle qualità di dottrina e di zelo, che richiedeansi ad opera sì grande. Ma, ò fosse per le insuperabili difficultà, che nella durezza e ferocità di que' popoli e nella malignità de' loro Maestri attrauersaronsi à que'valenti Operarij, ò per la morte, che indi à pochi anni tolse dal Mondo quel zelantissimo Imperadore, rimase imperfetta quell'impresa, ed appena potè dirsi, che in quel terreno fosse sparsa la semenza del Diuino Vangelo.

Succeduto poi nell'Imperio à Carlo Lodouico suo Figliuolo, per la pietà de'suoi fatti e de'suoi costumi detto il Pio, tutto questi applicossi à ridurre

in ope-

in opera ciò, che potea quasi dirsi auer solamente conceputo col pensiere l'Imperador suo Padre, dimostrandosi in tal modo non men'Erede della Pietà di esso, che dell'Imperio lasciatogli in retaggio. A tal fine, con l'autorità concedutagliene da Pasquale Sommo Pontefice succeduto, dopo Stefano Quinto, al sudetto Leone Terzo, spedì in Danimarca Ebbone Arciuescouo di Rens suo Gran Fauorito, e statogli fin da' primi giorni del suo viuere Fratello di Latte, Prelato de'più celebri in dottrina pietà ed in feruore di zelo, che in que'tempi auesse la Francia, dandogli anche per Collega in sì gran Ministerio Aligdario Monaco, che poi fù Vescouo di Cambrai, e suo Ambasciadore à Michele il Balbo Imperadore di Constantinopoli. Copiosissima fù la raccolta, che questi trassero in quelle vaste Prouincie della semenza sparsaui, non senza immense fatiche, del Santo Vangelo, e molti furon di que'popoli, che illuminati dalla Diuina Misericordia, abiurata l'impietà del Gentilesimo, vennero ad abbracciare la Santa Croce di Cristo, e nell'acque del Sacro Battesimo rinacquero alla vita Cristiana. Ma, ò che 'l Vescouo Ebbone, dopo molt'anni che consumò in quell'ardua predicazione, rattiepidito si straccasse in proseguirla, ò che le ferocissime guerre, che per ambizione di comando suegliaronsi in Danimarca fra' Figliuoli del già Re Godefrido, ed i lor Cu-

gini figliuoli del Re Sigefrido, da altri detto Siuardo, impediſſero la continouazione dell' incominciata impreſa, ò, ciò, ch'è più ſimile al vero, le grauiſſime nuouità, che parimente per geloſia di regnare nacquero nella Corte di Francia frà l'Imperador Lodouico, ed i ſuoi Figliuoli Lotario e Pipino, ſolleticaſſero la ſua vanità, per auer qualche parte in quegli affari, che in que'tempi teneano in agitazione quaſi tutto l'Imperio Occidentale, perduto'l guſto di quel Santo Miniſterio, laſciatane ad altri quella Corona, ch'egli arebbeſi guadagnata col perſeuerarui, riportoſſi alla Corte. E pur troppo infauſto e mal conſigliato per lui fu quel ritorno: poiche pe'ſuoi politici e temporali diſegni impegnatoſi à fauorire coll'opera ſua i due ribelli Figliuoli contra il Padre meritoſſi eſſere da queſti depoſto dall'Arciueſcouado di Rens, e fra'continoue miſerie di sbandeggiamenti e di fughe paſſar gran parte di ſua vita, ſin'à che morto Lodouico, e ſuccedutogli nell'Imperio Lotario, alle cui parti egli auea aderito, ottenne da queſti'l Veſcouado d'Ildeſeim nella Vesfaglia, oue con la ſola gloria d'eſſer Veſcouo morì, laſciata ad altri, come diraſſi, quella sì illuſtre dell'Apoſtolato di Danimarca. Eſempio memorabile à tutti gli Eccleſiaſtici e Prelati della Chieſa, di non molto renderſi familiari alle Corti de' Prencipi Secolari, e laſciarſi dall'ambizione allacciare ne'loro affari politici;

litici; mentre frà questi perdesi di leggieri quella deuozione di spirito, cui son chiamati dalla lor vocazione, che tutto de' esser'intenta à perfezionare l'anima propria ed à saluare l'altrui. Non può nulladimeno senz' offesa della giustizia negarsi, essersi 'l Vescouo Ebbone renduto ad ogni maggior segno benemerito della Cristianità Danese, piantata da esso con zelo infaticabile ed inuitto, frà tanti disagi e pericoli sofferti sì in Danimarca come nella Suezia, oue senz'alcun risparmio di sudori e di patimenti fè penetrare'l feruore della sua Apostolica predicazione, e primo d'ogn'altro, à quelle genti sì rimote dal nostro mondo, diede 'l conoscimento della Religion Cristiana.

Per terminare opera sì gloriosa e sì degna d'Imperador Cristiano e degno Figliuolo dell'Imperador Carlo Magno applicò il più fino de' suoi pensieri e delle sue industrie l'Imperador Lodouico, che ben sapendo quanto valente Operario richiedesse l'ampiezza e rozzezza di quel campo, per esser ridotto à diuenire Vigna eletta di Dio, sortì d'auere dalla Diuina Prouidenza vn de'più feruenti Monaci, che in quell'età auesse l'inclito Ordine Benedettino nella celebre Badia di Corbiè in Francia non molto lungi da Amiens, in cui fioriua vna pijssima scuola di più consumata virtù, sotto 'l magistero del Santo Abbate Adalardo. Era questi Ascario, natiuo non

della Frisia, come alcuni anno scritto, ma della Fiandra; ed essendosi fin da' primi anni della sua puerizia consacrato al seruigio di Dio in quel Monistero, col feruore del suo spirito renduto s'era degno di ministero sì grande, cui Dio medesimo significogli auerlo eletto, allorche frà le sue Sante Meditazioni rapitolo in estasi, con voci escite da immenso splendore, gli disse, *Vade & annuncia gentibus Verbum Dei*. Esso adunque, insieme con trè altri Religiosi del medesimo Ordine, Ald egario Vinico e Remberto, con l'autorità d'Eugenio Secondo Sommo Pontefice, dal Pio Imperadore fù mandato à quelle genti: e perche sua prima opera fù il fondare in Sassonia non lungi dal fiume Vesser, ad imitazione di quello di Corbiè ond'era escito, vn'altro Monistero, detto in memoria dell'altro, di Corbiè, quinci è nato l'errore di que'non pochi, che lasciarono scritto esser'egli stato mandato alla Conuersione de' Danesi dal Monistero di Corbiè della Sassonia. Tal fù lo spirito delle Diuine Predicazioni di questo Santo Religioso, e sì indefesse le fatiche, con cui, frà continoui patimenti e pericoli, impiegossi per più anni in quell'Apostolico ministero, che, superatiui tutti gli ostacoli, co'quali studiossi d'attrauersarlo ò la pertinacia di que'popoli nell'adorazione de'lor'Idoli, ò la malignità del Demonio antico possessor de'lor cuori, piantò in molte di quelle

parti

parti la Santa Croce di Gesù Cristo, e condussele à soggettarsi alla sua Santa Fede insieme con Frioldo, ò come altri 'l chiamano, Araldo lor Re. Istruito già questi in qualche parte dall'Arciuescouo Ebbone ne'principali misterij della Religione Cristiana, e poi più perfettamente da Ascario, era già tutto Cristiano di cuore, e sol si trattenne di professarsi pubblicamente qual'era per la guerra, che vnitamente gli mossero i quattro Figliuoli del già Re Godefrido, ò perche à ciò fossero istigati da' Sacerdoti degl'Idoli, che acciecati di rabbia non potean tollerar di vedersi con la legge Cristiana perduti, ò perche con mal'occhio vedessero dominarsi da esso la maggior parte di quel Reame, al cui intiero possesso diceano venir'essi chiamati dal sangue di Godefrido lor Padre. E poiche ne'popoli non v'ha motiuo più possente per sommuouerli di quello della Religione professata da'suoi Maggiori, e ne' Principi altrettanto acuto è lo stimolo della gelosia e riualità del Dominio, atrocissima fù la guerra, con cui da molte bande tutt'essi lo combatterono. Nè men generosa e costante fù la difesa ch'ei fece da quel generoso ch'egli era: ma tanti e sì possenti essendo i suoi nimici, conuennegli alla fine, dopo alcuni anni, ceder loro il campo, e con tutte le sue forze perdute perdere anche 'l Reame. Non per tanto perdette le speranze di ricuperarlosi; ed à tal fine, giusto 'l consiglio datogliene dal

suo

ſuo Maeſtro Aſcario, deliberò di condurſi all'Imperador Lodouico per implorare i ſuoi ſoccorſi, col nerbo de'quali ſupplir poteſſe alla ſua debolezza, ed ò ribattere ò ſuperare la violenza de' Fratelli Vſurpatori. Venne altresì in ſua compagnia l'Abbate Aſcario, che ne'ſuoi feruoroſi ammaeſtramenti molto più 'l conſolaua di ciò, che l'affliggeſſe la perdita della ſua Corona. Con gran magnificenza, inſieme con la ſua Conſorte Reina l'accolſe il Pio Imperadore, che sì come non mancò di promettergli ogni più valida aſſiſtenza delle ſue armi, così richieſe da lui l'eſſecuzione de'ſuoi ſanti penſieri in abbracciar la Fede Criſtiana con riceuere il Santo Batteſimo, e dall'auerlo per tanto tempo differito, dicea egli, auer Iddio permeſſo ſopra di lui quell'infortunio, in pena di quella negligenza ò forſe falſa politica, che trattenuto l'auea dal non corriſpondere prontamente alla vocazione di Dio, ed alle predicazioni d'Aſcario. Aſſentì di leggieri il diuoto ed afflitto Principe, ed in Mogonza, oue in quel tempo ritruouauaſi l'Imperadore, con pompa la più ſolenne ch'eſcir poteſſe dalla ſomma pietà di quel Ceſare, da Otgario Arciueſcouo di quella Città fù dato 'l ſacro Batteſimo al Re Araldo, alla Reina ſua Conſorte, ed à tutti gli altri Daneſi venuti con eſſi, ed à queſti aggiungono altri il Principe Eric ſuo fratello, che gli ſuccedette nella Corona, e poi infelicemente, frà le armi ciuili mo-

riſſi

rissi. Inesplicabile fù l'allegrezza del Pio Imperadore, in veggendo con sì felici e stabili principij fondata la nouella Cristianità di Danimarca, e per promuouerla à maggiori auanzamenti rimandò verso quelle parti Ascario insieme col Re Araldo, auendo à questi, per suo mantenimento e soccorso, donate in suo perpetuo Dominio l'vna e l'altra Frisia, già conquistate al suo Imperio da Carlo suo Padre. E poiche di sì sante e gloriose conquiste fatte dalla Fede di Cristo, principal'autore era da tutti riconosciuto l'Abbate Ascario, e maggiori ancora ne daua à sperare l'Apostolico suo spirito, sì per rimunerarlo delle fatiche preterite, come per animarlo alle future, studiossi 'l Pio Imperadore ottenergli dal Sommo Pontefice Gregorio Quarto succeduto ad Eugenio l'Arciuescouado d'Amburg, che in beneficio di tutte le Chiese Settentrionali fondato egli auea e dotato di ricchi patrimonij. Nè 'l Santo Pontefice fù tardo in esaudire le suppliche Imperiali: onde Ascario, nella Chiesa Metropolitana di Metz, alla presenza di quella Imperial Maestà e di molti Prelati della Germania e della Francia, fù consacrato Arciuescouo d'Amburg da Drogone Arciuescouo di Metz e fratel naturale del medesimo Imperadore, che per renderlo anche piu conosciuto al Sommo Pontefice, in qualità di suo Cesareo Ambasciadore mandollo anche poi à Roma. Con paterna beneuolenza fù esso

qui

quì accolto dal Santo Pontefice, che per maggiormente atteſtargli 'l ſuo affetto, e con altri fauori premiare il ſuo zelo, ed animarlo alla continuazione di eſſo nell'Apoſtolica Predicazione, conferigli anche l'onore di nominarlo Legato della Santa Sede in tutt'i Paeſi del Settentrione, e poi con ſolenne cerimonia diegli anche nella Baſilica di San Pietro il Sacro Pallio, che, giuſto l'antica vſanza della Chieſa Romana, oltre a' Patriarchi, Metropoliti, & Arciueſcoui, ſogliono i Sommi Pontefici dare ò mandare ad alcuni de'principali Veſcoui delle Chieſe Cattoliche, per rendere con quel ſacro ornamento più venerabile ed autoreuole a' popoli ſoggetti la lor ſublime Dignità. Tutto ciò più chiaramente comprouaſi sì dalla lettera ſcritta dall'Imperador Lodouico al Santo Pontefice Gregorio nell' anno ottocentrentaquattro, cioè dodici anni dopo, che Aſcario s'era con tanto profitto dell'anime affaticato nella Conuerſione de'Dani, come nell'altra datagli in riſpoſta dal medeſimo Santo Pontefice nell' anno ſeguente dell' ottantacinque. Per lo ſpazio d'altri trent'anni dopo la ſua conſecrazione, frà ineſplicabili fatiche e continoue perſecuzioni patite da' più oſtinati Idolatri, coltiuò egli con inuitto coraggio quella Criſtianità, che dilatoſſi anche più, allorche riuſcì al Santo Arciueſcouo col feruore de' ſuoi Apoſtolici ragionamenti, e con la ſantità de' ſuoi coſtumi indurre il

Re

Re Erich figliuolo di Siuardo, Prencipe del Sangue Regio à prendere il Santo Battesimo, & ad ordinare co' suo' Regij Editti à tutt'i suoi popoli d'abbracciare la Santa Fede di Roma. Sin'agli anni del Signore ottocensessantacinque, cioè passati quarantasett'anni dopo la sua prima gita ne' paesi della Dania, coltiuò egli con zelo infaticabile ed Apostolico quella Cristianità, condotta da esso à viuere con sì fiorita osseruanza della Legge Cristiana, che riportonne le benedizioni dal Cielo con vna Santa morte, con cui in Amburgo terminò pieni di meriti i suoi giorni, e dall'applauso della Chiesa Cattolica il glorioso Titolo d'Apostolo de' Danesi, ed in riconoscimento delle sue Eroiche virtù e de' suoi insigni Miracoli fù poi ascritto nel numero de' suoi Santi, insieme con San Remberto, che dopo essergli stato indiuisibile compagno nella carriera di quell'Apostolico ministero, e successore nell'Arciuescouado d'Amburg meritò d'essergli Collega nell'onoranze solite à darsi à suoi Santi dalla Santa Sede di Roma.

Con la morte di questi due Santi Arciuescoui raffreddossi in gran parte, e quasi del tutto s'estinse in quel Nobilissimo Reame quel feruor di Pietà Cristiana, che sotto il lor Magistero conceputo auea nella fermezza ed osseruanza di essa. Di ciò io credo fosse potissima cagione quella natia ferocità, con cui in guerre non mai interrotte sì dimestiche come

C fora-

forastiere esercitarono i popoli ed i Prencipi di esso il lor genio bellicoso, non essendoui influenza peggiore a' guastare ne' cuori vmani la sementa della pietà Euangelica, quanto quella sfrenata licenza, che suol'esser sì propria della gente da guerra. Nè dall'altra parte mancando ne' Maestri dell'Idolatria la malignità di quell'odio, con cui vedeano in que' paesi allignata la Religione Cristiana, sì perniciosa alla loro autorità ed molto più al lor'interesse, riusciua lor'assai di leggieri distruggere in quella Cristianità ancor tenerella quello spirito di deuozione e di credenza, che à prezzo di tante fatiche istillato le aueano i Ministri Euangelici. Opera primieramente fù di Tira pijssima Reina, Moglie del Re Gormone e figliuola del Re d'Inghilterra Etelredo, con sante industrie ritenere acceso in gran parte della sua Corte e massimamente nel suo Figliuolo Araldo l'amore della Fè Cristiana, e far sì, che parecchi di quelle genti ritornassero con feruor più costante di quel di prima à riabbracciarla, come seguì nell' anno nouecenuentisei. E fù sì possente e gioueuole la pia direzione, data co' suoi santi ammaestramenti e molto più cogli esempij d'ogni virtù dalla buona Reina al suo Figliuolo Araldo, che in virtù di essi, tanto poi diuenne questi fedele ed ardente in professare e difendere dagli insulti Pagani 'l Nome Cristiano, quanto più crudel persecutore ne fù il

Re

Re Gormone suo Padre, che per l'odio implacabile, con cui, lo perseguitò, di Gormone, ch'ei si chiamaua, comunemente era detto Vormone, cioè Verme crudelissimo contra'Cristiani. E da Verme appunto, in pena de'suoi sacrilegij fù trattato da Dio, sì con le tante percosse, che fè dargli dal ferro d'Errigo Imperadore, detto l'Vccellatore, che in difesa dell'onore di Cristo impiegò le sue armi in combatterlo, sì con la morte infelice, che all'improuiso colpillo, e'l distese estinto per terra.

Molto più poi anche auanzossi, e quasi del tutto stabilissi quella Cristianità, allorche nell'anno nouecennouanta, con facoltà concedutagliene dal Sommo Pontefice Giouanni Quintodecimo, dalla Città di Slesuic in Olfazia di cui era Vescouo, portossi in Danimarca il Gran Seruo di Dio Poppone, per continouarui l'impresa incominciata della Conuersione de'Danesi da'Santi Ascario e Remberto, e ne'tempi più vicini da Vnnone, tutti e tre Arciuescoui d'Amburg. Sì feruoroso fù lo spirito, con cui questi adoperossi in quell'Apostolico Ministero, e sì rari ed illustri furono i prodigij, che in confermazione della sua vera Fede operò Dio per mezzo di esso, che molto copioso fù il frutto raccoltone. Ma preualendo nella maggior parte di que' popoli l'ostinata durezza de'lor cuori e la falsa dottrina de' lor Maestri, vennero essi concordemente à proporre al San-

to Predicatore la richiesta d'vn'altro maggior Miracolo da farsi da esso, alla cui proua eglino promettéano voler tutti lasciare l'Idolatria ed abbracciare la Santa Fede. Era questo, ch' ei douesse alla lor presenza strignere e tener nelle mani vn ferro infuocato, e camminare à piè nudi per lungo tratto di tempo e di via sopra lamine di bronzo parimente infuocate. Illuminato dallo Spirito Diuino accettò il Santo Vescouo Poppone la proposta fattagli, e tutto affidato nella potenza del suo Gesù Cristo s'accinse à quell'opera, dal cui buon'esito dipendea la gloria del suo nome, e la saluezza di quelle Genti. Vennero queste in numero innumerabile in vn'ampia campagna, e tutto affollate attendeano di vedere il gran Miracolo da loro desiderato e richiesto. In lunga ordinanzá disposte furono le lamine di bronzo infuocate, sù le quali douess'egli passeggiare, ed era all'ordine il ferro arrouentato, ch'esso stringer douea. Armatosi del segno della Santa Croce nella fronte e nel petto il Santo Vescouo, ed inuocato il Santissimo nome di Gesù Cristo, tolto da terra il ferro infuocato, con ambe le mani fortemente lo strinse, e per gran tempo senz'alcuna offesa lo tenne. Con questa medesima felicità passeggiò più volte sù quelle lastre di bronzo: nè contento di ciò, per maggiormente dar'à conoscere la possanza infinita del suo Dio, vestitosi sù le nude carni d'vna toga tutta inpegola-

golata di cera fè darle fuoco, ed accesosi questo in fiamme, tutto che queste gli ondeggiassero per tutto il corpo, senz'alcuna minima lesione ne rimaser le carni, e più tosto furon queste vedute migliorate che offese. Attonito in alto silenzio era tutto quel popolo, ed allor che con più profonda ammirazione staua rimirando quel prodigioso spettacolo, alzatasi dal Santo Predicatore la voce, *In virtù*, disse, *del mio Gesù Cristo, la cui Fede vi predico, ò Danesi, fassi per mia mano dalla Diuina Onnipotenza questa marauiglia che voi vedete, e che voi medesimi m'auete richiesta. Gesù Cristo è quegli, che con la sua grandezza, la qual tiene come Figliuolo Vnigenito di Dio, mi da forza di vincere questo fuoco, ed al lume d'esso priego con tutto 'l cuor mio la Diuina Bontà degni darui à conoscere, che solamente chi in esso crede, ha la vera Fede, senza la quale nissuno può sperar di saluarsi. Or se questa è la Vera Fede, portata da Dio fatt'Vomo in terra, e predicata da lui viuente nella Palestina, e dopo la sua morte da'Santi Apostoli Pietro e Paolo in Roma, e dagli altri per tutto'l Mondo, ed a voi, non molti anni sono, da'Santi Predicatori ed Arciuescoui Ascario Remberto ed Vnnone, per qual raggione voler'ancor'esser voi ostinati in non abbracciarla, e più tosto in voler credere nel vostro falso Dio Sanuit, Dio di legno, Dio di pietra, che in Gesù Cristo Figliuolo di Dio*

Viuo

Viuo e Vero? E se questi è morto per tutti, e col suo prezioso sangue ha comperata la gloria del Paradiso a tutti, per qual ragione non auete tutti a crederlo col dichiararui tutti Cristiani? Tutti Cristiani, Tutti Cristiani, rispofero allora ad alte grida quelle genti, e prostratesi tutte genuflesse in terra, fattosi 'l segno della Santa Croce insegnato loro dal Santo Vescouo, professarono publicamente la Santa Fede, e con riceuere il Santo Battesimo terminossi in quell'anno del nouecennouanta tre la Conuersione dell'Inclita Nazione Danese, regnando nella Santa Sede di Roma 'l sudetto Giouanni Quintodecimo, e nel Trono di Danimarca il Re Suenottone.

Era questi Figliuolo del Re Araldo sopra mentouato: ma nella peruersità de' suoi costumi pur troppo tralignato auea dalla pietà di esso, e massimamente in perseguitare la Religione Christina, a' cui auanzamenti con sommo zelo s'era quegli adoperato. Dopo ch'ei per isfrenata auidità di regnare ribellossi al Re suo Padre, ed a forza d'armi spogliatolo del Regno, l'astrinse à morire infelicemente in vn'angolo della Frisia, ribellossi anche al nome di Cristo, alla cui Fede s'era già egli ancor giouanetto consacrato nel Battesimo riceuuto in Slesuic, fin da quando Ottone Primo Imperadore, dopo auer vinto il Re suo Padre, volle ch'ei si facesse alla sua presenza

ſenza Criſtiano, e nel torlo al ſacro Fonte, in compagnia del nome di Suenone ch'ei portaua, diegli anche 'l ſuo d'Ottone, e perciò chiamauaſi Suenottone. Per ſottrarſi egli da' pericoli, che gli ſuggeriua la falſa politica di perdere la beniuolenza de'Pagani col fauorire la Religione Criſtiana, debole allora di forze e pouera di numero, conculcate le Sante leggi di Criſto, diè in tali eceſſi d'odio e di furore contra d'eſſo, che parue rinuouaſſe in Danimarca le ſceleratezze commeſſe già nella Chieſa Antica dall'Apoſtata Giuliano. Abbattute eran le Chieſe, atterrati gli Altari, infrante le ſacre immagini, sbandeggiati i Sacerdoti, carcerati i Predicatori, ſpogliati di tutti i lor beni i Miniſtri di Dio, e con editti ſotto pena di morte eſpoſto alla publica veneratione l'antico Idolo San-Vit, al cui altare primo di tutti egli era à porgere empij ſacrificij e ſontuoſi donatiui. Al ſuo eſempio, com'è coſtume de'popoli, apoſtatarono di leggieri molti di eſſi, e poche furono le ſcintille, che rimaſero in quel Gran Reame della pietà Criſtiana, e queſte giaceàno aſcoſe ſotto le ceneri di quel timore, che inſeriua in tutti la ferócità del Re Idolatra. Alla viſta del gran miracolo ſopra narrato, illuminato ancor'eſſo, da vita sì abbomineuole riſorſe a' coſtumi migliori, e depoſta l'impietà dell'Idolatria ritornò al conoſcimento del vero Dio, con tal zelo di ſpirito, che,

fatti

fatti battezare insieme con la Reina Sigrita sua consorte i due suoi figliuoli Canuto ed Araldo, vedesi in poco tempo rifiorita per tutta la Dania l'osseruanza delle Sante Leggi della Fede Cristiana. Ed affinche questa rimanesse più solidamente stabilita, e s'accresceße con auanzamenti maggiori, di Santi Prelati ottenne dal Sommo Pontefice fossero prouedute le Chiese principali del Regno, e frà essi volle a se più vicino in quella d'Archus il miracoloso Poppone, per approfittarsi maggiormente degli ammaestramenti di quello, del cui mezzo degnò Iddio seruirsi di conuertirlo. Nè mancò Iddio con nuoue felicità compartite alle sue armi riconoscere la pietà del suo buon Rè: poiche oltre molte altre vittorie riportate de' popoli confinanti, diegli in fine l'intiera conquista del possente Reame dell'Inghilterra, oue nella Città d'Iorch carico di meriti e di glorie terminò i suoi giorni, nel mille e quattordici, cioè vent'vn'anno dopo la sua conuersione. Di somiglianti felicità furono a parte anche maggiore gli altri Re, che poi gli succedettero, auendo con nuoui accrescimenti di potenza dilatate le loro conquiste, e portato il terrore delle lor'armi in varie parti del Mondo: per lo che celeberrimo è il lor nome nelle storie, e per lor opera al sommo della gloria portossi la memoria della Nazione Danese.

Mà se la sola Santità è quella vera luce, al cui para-

paragone ogn'altro ſplendore d'vmana grandezza ſpariſce qual'ombra, chiariſſima de' dirſi ſopra tutti gli altri Regnanti di Danimarca queſti, di cui, prendiamo à deſcriuer la vita: mentre la pietà de'ſuoi coſtumi, il zelo dell'oſſeruanza della legge di Gieſu Chriſto, la perfezione delle ſue eroiche virtù, el'inuitta fortezza, con cui ſotto l'impietà de'ſuoi ribelli, in difeſa della Criſtiana pietà, volle ſpargere il ſuo ſangue, meritò, ch'ei per decreto della Santa Sede Romana, ſia come Santo venerato da tutto il Mondo Cattolico, e molto più nobil luogo abbia ottenuto fra' Santi Martiri del Paradiſo imporporato del ſuo ſangue, di quello, che frà'Rè del ſecolo gli deſſe la porpora del ſuo Reame. Il Glorioſo San Canuto è egli, Quarto di queſto nome, e frà i Re della ſua Danimarca il ſeſſantottesimo, e l' ottauo fra' i dodici figliuoli maſchi auuti dal Re Suenone ſuo Padre. Frà le tante felicità di Vittorie, nel cui ſeno, dopo auer queſti per vent'ott'anni gouernati i tre vaſti Reami della Dania Noruegia, ed Inghilterra, morì quietamente in Sluttorp nella Iutlandia, maggiore di qualunque altra fù l'auer dato alla luce San Canuto, e piu di gloria con queſto ſolo diede egli, ed alla ſua famiglia, ed alla ſua Danimarca, che con gli altri vndici, di ſette de'quali, per nome Carlo, Gormone, Suenone, Odmondo, Vbbone, Biorno, e Benedetto appena ſotto la voracità del

tempo è rimasa tenue memoria nelle Croniche Danesi, e degli altri quattro Araldo, Olao, Eric, Niccolò, fù sola gloria l'essergli succeduti nel possesso della sua Corona, mentre il solo San Canuto con la santità delle sue operazioni ha renduto ne' fasti della Santa Chiesa eterno il suo nome, e sopra la Corona di Re aggiunse l'altra di Martire, che fra' Santi del Cielo lo fà regnare in compagnia del Re de' Martiri Gesù Cristo.

Sin dagli anni più teneri diede egli manifesti contrassegni di quella Santità, cui douea peruenire, nella modestia de suoi costumi, con cui nella Reggia paterna studiauasi mantenere illibato il candore della sua coscienza, nella diuozione, che lo tenea col cuore vnito à Dio, nella liberalità che vsaua verso de' poueri, e nella sollecita diligenza, che dimostraua in fuggire quegli errori, cui è sì soggetto l'ardore della giouentù, e lo stato di que', che nelle Corti lascians i facilmente lusingare dalle delizie del Secolo. E poiche entra à parte della Grandezza de' figliuoli la nobiltà del lor Padre, affinche, come insegna in simigliante proposito Sant'Ambrogio, veggasi in essi, come à titolo d'eredità, trasmessa la virtù de' loro genitori, per tal ragione non sarà discaro, che prima di venire al racconto dell'opere Santissime del Glorioso Re, e Martire San Canuto, diasi qualche luogo alla memoria d'alcune cose, con cui si ren-

rendette memorabile il nome del Re Suenone suo Padre. Per parte di Estrizia, detta da altri Margarita, sua Consorte, sorella del Re Canuto il Secondo appellato il Magno, venne egli dopò molti e grandi contrasti à possedere il Regno di Danimarca, e con ciò, ch'ei fece à prò della Religione Cristiana in propagarla in molte di quelle genti Settentrionali, e della felicità del suo Reame con lo stabilimento d'vtilissime leggi, diè à conoscere d'essere non men Padre che Re de'suoi popoli. Oltre l'auere con solenne e magnifica Ambasciata prestati riuerentissimi ossequij à Gregorio Settimo Pontefice Massimo, con zelantissime industrie ottenne, che si trasmettesse in Roma quel tributo, con cui alcuni de' suoi Predecessori, ad imitazione d'altri Re Cattolici, s'erano obbligati di riconoscere come lor Madre la Santa Sede Romana. Eresse molte Chiese e prouidele d'arredi sontuosi, fondò molti Vescouadi, e sì de suoi fondi, come del proprio Erario assegnò a' Vescoui, ed'altri Ministri Ecclesiastici rendite assai magnifiche, e con inuigilare all'integrità de'Giudici, e de'Gouernadori studiauasi, che la giustizia rettamente amministrata seruisse di sollieuo a' suoi sudditi, e non d'oppressione, come tal volta, ò per trascuraggine de'Comandanti, ò per l'auaritia de' Ministri, succede.

Sentimenti sì degni di Re perfettamente Cri-

ſtiano veniuano in eſſo maggiormente raffinati dalla confidenza, che auea cordialiſſima con Guglielmo Veſcouo di Roſchilda, che pochi anni innanzi fatto venire d'Inghilterra, con la Santità de'ſuoi coſtumi conciliato s'auea l'affetto e l'eſtimazione di quella Dioceſi, e molto più della Corte Reale e del Re ſteſſo Suenone. Non concepiua queſti vn penſiere, non che faceſſe qualche operazione, che dianzi non aueſſe conferita col ſuo Veſcouo Guglielmo, tenuto e chiamato da eſſo ſuo Padre: e sì ſcambieuole era la corriſpondenza d'affetto, con cui Suenone riguardaua Guglielmo qual ſuo Padre, e Guglielmo altresì qual ſuo figliuolo il Re Suenone, che ben potea dirſi eſſerſi i due lor cuori trasformati in vno, e delle due lor' anime formata vna ſola. Queſta però tenerezza d'affetto ſpirituale, con cui il Veſcouo Guglielmo teneaſi obbligato di riguardare il ſuo Re Suenone, non l'impediua, che qualunque volta giudicaua meſtieri, non adoperaſſe la sferza della correzzione, per ritrarlo da quegli errori, in cui pur troppo gli era facile di cadere, ò per la lubricità de'piaceri, ò per le luſinghe degli adulatori, e molto più per quella indipendente libertà, con cui i Principi Grandi ſi fanno taluolta lecito, ciò che vogliono, quaſi che, il non tenerſi egli ſoggetti alle leggi comuni, li poſſa ſottrarre dall'vbbidire à quelle di Dio. Nè minore era la riuerenza, con cui Suenone ri-

ceuca

ceuea le correzzioni del suo Vescouo, ed il profitto che ne ritraeua, di ciò che fosse l'autorità e prontezza con cui questi le facea.

Memorabile sopra tutte le altre fù quella, che giudico bene quì riferire, per essersi nel fatto di essa rinuouato in quel secolo l'esempio di ciò, che per più di otto secoli innanzi fù eseguito con Teodosio Imperadore dal Santo Vescouo Ambrogio. Per cagione non molto dissimile da quella, per cui il Re Dauid fè dar la morte all'innocente Vria, auea parimente il Re Suenone fatto vccidere vn Gentiluomo de' più nobili della Città di Roschilda, e tanto più era stato scandaloso il misfatto, quanto più Santo era il luogo oue quegli fù vcciso, cioè nel Portico della Metropolitana della medesima Città, dedicata al nome dell'Augusta Trinità, e di San Lucio Papa, e Martire. Reo di tanta sceleratezza il Rè, quasi che ò nulla stimasse la grauezza di essa, ò non mai credesse douesse succedergli ciò, che poi seguì, in occasione di festa solenne volle con tutto il suo accompagnamento Reale condursi alla medesima Chiesa per assisterui a' Diuini Misterij. Informato di ciò il Santo Vescouo, che riserbata auea à quel tempo la correzzione douuta à sì brutto misfatto, ed in tal modo risarcire lo scandalo presone da tutta la Città, vestitosi degli abiti Pontificali si condusse alla porta del Tempio per riceuerui, giusto il solito, il Rè che

veni

veniua. Al giungerui, che fece questi, su'l voler entrar nella Chiesa, feceglisi incontro tutto graue e maestoso il Santo Vescouo, e stendendo la sua destra armata del Pastorale, con la punta di esso premendogli il petto e facendo forza di ricacciarlo, *Fermati* disse *ò Rè Suenone, e non osare di porre il piede in questa Chiesa imbrattata da te col sangue d'vn innocente, ne sperar mai d'entrarui, sin'à che con le tue lagrime non abbi lauate le brutture di quell'omicidio, còn cui l'hai profanata. Io che nè hò le chiaui da Dio, ti terrò sempre mai chiuse queste porte, ed al pari di me, che ti tolgo la speranza d'entrare in questo Tempio senza la debita penitenza, anche Iddio ti toglie quella d'entrare nel Tempio del Paradiso.* Al suono di queste voci, ed a'lampi di quella Maestà che gli scintillauano dal volto, attoniti tutti rimasero, e molto più d'ogn'altro vedesi assiderato il Re. Al diuieto fattogli, tutto compunto nel cuore, tutto impallidito in volto, in profondo silenzio, & ad occhi bassi riuolse egli i suoi passi verso'l Palazzo. Quì senza alcuna dimora deposti gli ammanti Reali, ed in vece di essi vestitosi di vilissimo sacco, cinto di corda, sparso di cenere sù'l capo, scalzo ne'piedi, e lagrimoso negli occhi, riportossi verso la Chiesa. Al giunger che fece alla porta di essa in presenza di tutto il Popolo, che tutto vi s'era affollato, postosi prima ginocchione, indi prostatosi

tosi boccone per terra, più co'sospiri e co'singhiozzi che con le voci dimandaua l'assoluzione de'suoi peccati e singolarmente del commesso omicidio. Accorse à vederlo il Vescouo Guglielmo, e dà sì diuoto spettacolo tutto intenerito di spirituale allegrezza, porgendogli la sua mano, *Alzati* disse ò *Suenone*, *e già che con sì vmile e vera contrizione ti sei renduto degno delle benedizioni del Cielo, anche io, Ministro benche indegno, di Dio ti dò la mia benedizione, e ti assòluo del tuo peccato. Or entra in Chiesa, ed impara per l'auuenire à non macchiar più la tua anima con sì enormi peccati*. Ciò detto, alzatolo di terra, oue ancor giacea prostrato, tenendolo per la destra lo ricondusse all'Altare, e strettamente abbracciatolo in segno della riconciliazione ottenuta con Iddio, gli diede il santo bacio di pace, e riuestitolo de suoi reali ornamenti volle assistesse a'Sacrosanti Misterij di quella festa solenne.

Da questo tempo in poi non può esprimersi, con quale e quanto affetto spirituale e paterno il cuore del Vescouo Guglielmo stringessesi à quello del Rè Suenone. A tal segno giunse l'vnione di que'due cuori diuoti, che quasi fossero animati da vna sola vita, si come il Rè Suenone non sapea viuere senza'l Vescouo Guglielmo, così questi non volle soprauuiuere à quegli già morto. Ammirabile del tutto è il successo, e perciò degnissimo d'essere raccontato à

glo-

gloria d'ammendue. Dopo auere felicemente per più di venti sei anni gouernati i trè Regni d'Inghilterra, Noruegia, e Danimarca, nella sua Regia Città di Sutorp situata nella Iutlandia, morì il Rè Suenone, nell'anno del Signore mille settantaquattro, e frà le altre commessioni lasciate nel testamento, dichiarò essere sua volontà, che'l suo corpo fosse trasferito nella Zelandia, e dopo i soliti funerali seppellito nella Catthedrale di Roschilda, forse per auere anche morto più da vicino il suo Santo Prelato Guglielmo, e sentire sì da presso l'aiuto delle sue orazioni. Imbarcatosi adunque da'Regij Ministri il Cadauero del morto Rè, e passati i due stretti di mare, chiamati al presente il Grande, e Piccolo Belt, che diuidono la Iutlandia dalla Zelandia, giunse felicemente nell'Isola, oue per terra fù incamminato verso Roschilda, nel cui Tempio Maggiore pomposissimo s'apparecchiaua il funerale. Per riceuerlo, vscirongli incontro vestiti a duolo tutti i Maestrati della Città, i Ministri della Regia Corte, gli Vfficiali di Guerra ed in gran numero le Soldatesche, ed in vltimo luogo i Religiosi co'l Clero. All'auuiso auutone dal Vescouo Guglielmo, comandò egli, che presso alla sepoltura, che douea seruire al Rè Suenone, se ne aprisse vn'altra per lui, non senza grand'ammirazione de'circostanti; ed allorche alcuni di essi gli dissero aprirsi le sepolture per i morti non gia per i viui, *Vbbidite prontamente*,

ei

ei soggiunse, *che ben presto vedrete al corpo del Rè morto Suenone precedere l'altro del Vescouo Guglielmo*. Nel medesimo modo ordinò a'Ministri della sua Chiesa di tenere allestiti i paramenti sacri per vn Vescouo morto. Inuiossi poscia egli tutto afflitto e dolente, insieme col suo Clero, e moltitudine infinita di popolo verso la porta della Città. Quì comandò egli al Clero che si fermasse, volendo egli con alcuni pochi de'suoi auanzarsi ad incontrare il suo Suenone. A passo veloce s'incamminò egli, ed in passando per vna gran selua, detta nella lor lingua Rophesghouu, nel vedere due arbori proporzionati al suo pensiere, riuolto a'suoi, *Tagliate*, disse, *questi due Arbori, e co'rami di essi formate al meglio che si può vna bara, sù la quale possa condursi vn morto*. Ciò fatto, proseguì egli'l suo viaggio, e smontato di carrozza ordinò a'suoi seruidori, che non passasser più oltre, ed attendessero il suo ritorno, già che egli, per dar qualche sfogo al suo estremo dolore, solo volea portarsi, per essere il primo à vedere il suo diletto Suenone. Appena, dopo alquanto di cammino, videsi egli sottratto dagli occhi de' suoi, che spogliatosi de'suoi abiti Pontificali, posesi genuflesso in terra, e si con gli occhi e con le mani, come molto più col cuore riuolto al Cielo, *Dio delle Misericordie*, disse, *concedete al vostro indegno seruo Guglielmo, che in compagnia del suo caro figliuolo Sue-*

none, cui per vostra sola grazia mi riuscì riconciliare alla vostra Diuina Maestà con sì vmile penitenza, possa ancor io esser fatto degno per vostra Bontà d'essere à parte di quella gloria, di cui spero nella vostra infinita misericordia abbiate coronata quell' Anima. Ve ne supplico Signore con tutto l'affetto del mio cuore, e col mio morire concedetemi, che io ed in terra ed in Cielo accompagni il vostro e mio Succnone, già che par giusto, che si com'egli mi fù figliuolo sì fedele in vita, così io gli sia indiuiso compagno in morte. Ciò detto, prostratosi boccone in terra, e stese in forma di Croce le braccia, incontanente, come dee crederfi, nelle braccia del suo Signore spirò. Dopo qualche spazio di tempo, attoniti di tanto indugio i suoi seruidori, che solleciti aspettauano il suo ritorno, si mossero per vedere qualcosa fosse del loro Vescouo Guglielmo, ed auanzatisi alquanto, ritrouaronlo morto, e con non minore ammirazione che cordoglio videro auuerata la predizione da lui fatta della sua morte: Sopraggiunse indi à poco accompagnato da' Ministri di Corte il Regio Cadauero, ed al rimirar che fecero morto altresì il lor caro Vescouo Guglielmo, diero tutti insieme in dirottissimi pianti, per vedersi nel tempo medesimo priui, e d'vn Rè si buono, e di Vescouo si Santo. A passo vguale condotti i due Cadaueri, furono col concorso di tuto il Popolo e della Regia Corte incontrati

e ri-

e riceuuti, e frà le lagrime ed i sospiri di tutti, dopo sontuosissimi funerali lor fatti nella Metropoli della Città, come sopra s'è detto, furono sotterrati nelle due sepolture, che vna presso l'altra furono aperte per ordine del Vescouo Guglielmo. In tal modo il Re Suenone ed il Vescouo Guglielmo, come furono vniti di cuore in vita, furono parimente inseparabili in morte, e se, come dee giustamente sperarsi, amendue le lor'anime furon compagne in goder la gloria del Cielo, anche i lor corpi compagni furon' in giacer sepolti in terra, quasi che, nè pur la morte fosse valeuole à disciorre quel nodo di santo amore, concui à gara riguardauansi insieme il Vescouo in amarlo da Padre, e'l Rè in vbbidirlo come figliuolo.

Morto che fù Suenone, non fù leggieri il contrasto frà'Baroni del Regno, per venire all'elezzione del Rè successore, altri di loro volendo Araldo, altri Canuto. A fauore del primo militaua essere il primogenito, e'l costume non mai alterato del Regno di dar la successione del soglio paterno a'primogeniti, qualunque eglino fossero. A vantaggio del secondo era l'indole generosa mostrata da esso nel maneggio dell'armi e de'più graui affari di Stato, e l'amore con cui era rimirato dalla nobiltà, dal popolo, e dalla Soldatesca, mercè alle sublimi qualità, che in esso riluceano, e con le quali daua speranza di pa-

reggiare, anzi d'auuanzare il Rè Canuto suo Auo, per l'eccellenza delle sue imprese detto da'Danesi il Magno. Diuersissimi erano i due Regij fratelli di temperamento, d'ingegno, di genio, e sol non men di sangue che di cuore similissimi nella pietà verso Dio, nel candor de'costumi, nel zelo della Religione Cattolica e nella riuerenza delle cose Sacre e de' Diuini Ministri. Araldo tutto dedito al ritiramento e ed alla quiete, tardo ed ottuso nel concepire, scioperato nell'operare, di complessione debole ed infermo, daua à temere, come pur troppo seguì, che abusandosi, com'e solito, i popoli della sua dabennàggine, sciolti d'ogni freno di timore si rendesser lecito tuttociò, che lor suggeriua la licenza del viuere, e venuti al disprezzo d'ogni legge sacra e politica empiessero il Regno di rilassamenti e di confusioni. Canuto all' opposito, tutto viuo e generoso di genio, acutissimo d'intendimento, pronto ed efficace nel discorso, splendido e liberale in donare, infaticabile di forze, amabile non men di sembiante, che di costumi, auuezzo à disagi ed agl'incomodi delle Guerre, prattico degli affari delle Corti non men lontane che vicine, promettea vn gouernamento de' più felici e gloriosi, che goduti giamai auesse il Reame di Danimarca. Sù tal riflessione s'ostinarono maggiormente gli animi delle due fazioni, in cui s'erano diuisi que'popoli, volendo altri portare alla

Coro-

Corona Araldo, altri, e singolarmente que' della Scania, Canuto. Nè leggieri era il pericolo, che à fiamme maggiori si auuanzasse quel fuoco, quando Canuto medesimo non l'auesse ammorzato, con quella moderazione d'animo, con cui cedendo al fratello Araldo il Trono Reale, per torre ogni gelosia, sì facile ad allignare ne' Regnanti anche fratelli, con grossa squadra di Vascelli portossi prima nella Scania e poscia nella Suezia, per proseguirui quelle imprese di guerra, che ancor viuente Suenone suo Padre, con tanta gloria del suo nome, intraprese e maneggiate auea contra l'Estonia e Sambizia, Prouincie Orientali di quel vasto paese.

Non più di due anni durò nel suo Regnare Araldo, ed essendo morto senza prole, non solamente senz'alcuna contesa, ma con giubilo inesplicabile de' popoli salì nel suo soglio Canuto; nè ciò si fece senza suo gran trauaglio, per hauer ritrouato il Regno pieno di quelle dissolutezze e sfrenataggini di vitij, che ognun presagiua douer partorirsi dalla sonnolosa melenzaggine del Rè Araldo, più abile à gouernar se medesimo che altri, com'è proprio di que', che solo intenti alla quiete del lor viuere abboriscono quella fatica, senza cui non può reggersi l'Arte del Regnare. Auanti però ch'ei ponesse mano alla falce, per recidere tant'erbaglia d'abusi, e di sfrenatezze cresciuta à dismisura nel terreno del Regno, volle termi-

terminare l'impresa incominciata di rendere tributarij alla Santa Croce di Gesù Cristo, che gli era molto più à cuore della sua medesima Corona, que' popoli confinanti; e con tal felicità piacque alla Diuina Bontà prosperar le sue armi contra quelle feroci, & indomite Nazioni, che l'Estonia la Curlandia e la Liuonia si soggettarono al suo Imperio, e pe'tempi auuenire que' gran tratti di Mare rimaser liberi da quelle ruberie, con cui gl'infettaua la rapacità e barbarie de'Corsali.

Terminata sì felicemente spedizione si ardua, non senza trionfo fù riceuuto da'suoi nel ritorno che fece à Roschilda, e considerando, che renderebbe anche viè più stabile la fedeltà de'suoi sudditi, e la potenza della sua Casa Reale, quando fosse veduto con la successione de'figliuoli, deliberò, col parer del Senato, sposarsi con qualche Prencipessa, che non meno per le doti dell'animo che del sangue si rendesse degna di tante nozze. E tal appunto gli si diè à conoscere la figliuola di Roberto, detto il Frisone, Conte di Fiandra e d'Olanda, per nome Adela, ò come altri chiamanla Adelaida. Nata questa da vno de'più illustri sangui dell'Europa, qual'era quello de'Conti di Fiandra e d'Olanda, descendente dal Reale di Francia, & educata sotto gli occhi del Conte suo Padre, era dotata di tutte quelle più insigni qualità, che possano rendere desiderabile vna Sposa;

e fù

e fù gran ſorte del Re Canuto auerla, mentre eſſa, con fedeltà inalterabile, volle eſſergli indiuiſa compagna ne' sì calamitoſi accidenti, che lo trauagliarono fino al morire, e dopo la morte di eſſo, ricondottaſi alla Caſa paterna, fè, che Roberto ſuo Padre, per eſſer priuo di ſucceſſione, adottaſſe in ſuo figliuolo, e'n conſeguente, in ſucceſſore degli ampij dominij delle ſue Contee, Carlo ſuo figliuolo, di cui è sì chiara la memoria fra' Conti di Fiandra, ed à ſuo luogo ſi parlerà.

Stabilito con maritaggio sì nobile la ſua Caſa Reale, e proſperato da Dio con la prole concedutagli del ſudetto Carlo e di due altre figliuole, tutto ſi riuolſe Canuto, à riformare con ſantiſſime leggi lo ſtato sì politico come ſacro del ſuo Regno, che, per la ſcioperatezza del ſuo fratello Araldo, eraſi per ogni parte rilaſſato e rendutoſi deforme con mille diſſolutezze di vizioſiſſimi abuſi, e di ſcandaloſa libertà. Era d'orrore à que' pochi buoni ch'eran rimaſi, l'vdire riſuonar per le vie laidiſsime parole e beſtemmie ſacrileghe, il vedere immerſe ſenza alcuna diſtinzione le genti in crapule & ebbriachezze; aſſaſſinamenti, homicidij, e ruberie erano tutto giorno frequenti: di laſciuie, d'adulterij, d'inceſti, d'illegitimi matrimonij, di concubinati inondauan le caſe; enormi ſuperſtizioni e ſtregherie s'eran rendute volgari e lecite à tutti, le gozzouiglie ed i trebbij popolauan

le

le Piazze, ed altrettanto di diuote radunanze erano vuote e ſpopolate le Chieſe; e ſe pure tal volta ne' giorni più feſtiui erano queſte frequentate, con cicalecci, co' vagheggiamenti veniuano profanate; ſenza fede i mercanti, ſenza giuſtizia i Tribunali, ſenza modeſtia le Donne, ſenza educazione la giouentù, la nobiltà inſolente, la pouertà oppreſſa, la ſoldateſca sfrenatamente licenzioſa, lo ſteſſo Clero dedicato al Culto Diuino talmente profano nel veſtire nell'operare nel diſcorrere, che nè pur nell'abito diſtinguer ſi potea dal Laico, e fin sù i medeſimi Altari, con i Diuini Vffici e Sacroſanti Miſteri confondea prattiche amoroſe, e penſieri d'auarizia di vendetta d'vſura di ſimonie e di laſciuie. Tanto di male in ſoli due anni operato auea la melenzaggine d'Araldo; e tanta è la forza, che prende in poco tempo il vizio, allorche la ſonnolenza di chi gouerna, ò non veglia per non introdurlo, ò introdotto che ſia, nol combatte e nol ricaccia, affinche ſimil peſtilenza, come adiuiene in quella de' corpi, con l'eſſere impunita non ſi dilati, e di priuata renduταſi publica non ſi faccia lecita di ſcandaloſa.

A piena sì traboccante d'iniquità deliberò d'opporſi con tutto il vigor del ſuo ſpirito il Re Canuto, animato ad opera sì degna non men dagli ſtimoli della ſua interna pietà, che da' frequenti diſcorſi, che ne gli facea il Veſcouo Suenone ſucceduto

nel

nel gouerno della Catedrale di Roſchilda al Santo Veſcouo Guglielmo. E poiche ei ben conoſceua, che ad operazione sì grande, eſſendo inſufficienti le ſue forze, gli era meſtiere auere in ſuo aiuto quelle di Dio, ſtudioſſi meritarleſi ed'ottenerle col procurare in primo luogo la riforma di que'vizij, che più di lor natura riguardano il diſprezzo di Dio e de'ſuoi Sacri miniſtri. A tal fine con ſeueriſſime leggi furono interdette le beſtemmie, e le irreuerenze, che ſi rendeano sì a'giorni feſtiui, come a' luoghi ſacri, e molto più alle perſone conſecrate à Diuini Miſterij. Ed affinche s'accreſceſſe il culto di Dio, dal cui eſercizio, come da prima ſorgente, deriuanſi ne'cuori vmani le altre virtù Criſtiane, ſua opera fù l'amplificare il numero de'Sacri Miniſtri, prouederli di copioſe rendite e di comode abitazioni, di prezioſi arredi veſtire gli altari, & adornare le Chieſe con magnificenza Reale, ergere, oue più richiedeaſi il biſogno, ſontuoſe Baſiliche, fondar del ſuo medeſimo Regio patrimonio numeroſe Colleggiate e nuoui Veſcouadi, alla nominazione di eſſi proporre ſoggetti per dottrina e per virtù riguardeuoli, e con ardentiſſimo zelo raccomandare ad eſſi la cura di quel Gregge, che dal Diuino Paſtore e dal Romano Pontefice Vicario di eſſo veniua lor conſegnato.

Nè minore fù lo ſtudio di eſſo in procurare, che sì tutti gli Eccleſiaſtici, come molto più i Veſ-

coui con istraordinarie onoranze fossero riconosciuti da' popoli: onde, tolta la confusione, proibita anche da'Sacri Canoni, con cui ne'medesimi Tribunali de'Laici si trattauano le cause degli Ecclesiastici, ordinò, che questi distintamente da quegli auessero il lor Foro Giudiciaro, e per ciò, che spetta à'Vescoui, volle, il che da nessun'altro suo Predecessore era stato pratticato, che alcuni di essi scelti à tal'effetto assistessero nel Consiglio Reale, ed auessero il luogo di precedenza sopra gli altri Consiglieri.

Questo gran rigore d'Editti e di Leggi publicate, à poco ò à nulla seruito haurebbe, quando non fosse stato il primo ad osseruarle quel medesimo che n'era l'autore, essendo proprio de'sudditi il muouersi più facilmente al seguire l'esempio, che ad vbbidire al comando de'loro Superiori. Primo per tanto si diè à vedere'l Re Canuto in osseruarle, nella modestia del vestire, nella temperanza del vitto, nell'onestà della conuersazione, nella frequenza delle Chiese e de'luoghi Pij, nella riuerenza delle persone Ecclesiastiche e Religiose, nell'essercizio della Giustizia, in cui, senz'altro riguardo che della ragione, con incorrotto giudizio facea traboccare la bilancia di essa sopra i più Grandi e Potenti del suo Reame, anzi sopra gli stessi suoi più confidenti e congiunti di sangue. Ma perche sopra ogn'altra cosa grauissimo riusciua à'popoli il pagamento delle Decime,ò trascu-

rate

rate ò ricusate ne'tempi preteriti, fù egli il primo, che à titolo di Decime Reali con ricche limosine souueniua a'necessitosi, sì nelle lor case priuate, come ne'publici Spedali e nelle Carceri, adornaua Chiese, ergea altari, e fabbricaua nuoue e sontuose Basiliche, frà le quali illustre più d'ogn'altra fù la Metropolitana di Roschilda, che, all'vso de'paesi più Settentrionali, essendo composta ò in tutto ò in maggior parte di legname, in più ampla e magnifica forma, a regola di perfetta architettura, fabbricolla egli tutta di pietra,

Intrapprese egli quest'opera ad essortazione singolarmente del Vescouo suo Suenone, che per l'eccellenti sue qualità era appresso di lui in quella medesima estimazione e riuerenza, in cui, presso il Rè Suenone suo Padre, era stato il Santo Vescouo Guglielmo, ed al pari di quello del suo Genìtore era il profitto, ch'ei pel buon gouerno della sua anima e del suo popolo ritraea da'santi documenti di esso. Zelantissimo era questi del culto Diuino: onde in seruigio di esso spendea quel molto, che delle sue ricche rendite Ecclesiastiche gli auanzaua dal parco sostentamento della sua persona, e dal mantenimento della Corte conueniente al suo stato, auendo in estremo abborrimento quell'auidità di danaro, che, essendo sangue de'poueri, si fanno altri lecito, con tanto pregiudizio delle lor coscienze, e scandalo non

minore de'popoli, deriuare nelle lor case, per arricchirle col patrimonio di Giesù Cristo, ed ingrandirle frà le pompe del secolo. E poiche, nel lauorarsi del sudetto Tempio in Roschilda, oue in que'tempi era la Metropolitana della Zelanda, dedicata all'Augustissima Trinità, ed à San Lucio Papa e Martire, di cui le Sacre Reliquie transmesseui da Roma v'erano con grand'osseruanza riuerite da'Fedeli, solenne e memorabile fù il prodigio che vi succedette, non sarà quì discaro al Lettore, che, deuiandomi alquanto dalle operazioni del Santo Rè Canuto, io ne venga al racconto, per confermarsi con esso maggiormente ciò, che di sopra fù scritto del Santo Vescouo Guglielmo.

Cominciato già questi auea à rialzarlo in più magnifica forma, e la morte di esso impedì il terminare sì grand'opera: onde il Vescouo Suenone aderendo à' sentimenti del suo Santo Predecessore, ed insieme alla pietà del suo Rè Canuto, senza riguardo d'alcuna spesa, lo condusse à quella perfezione, che lo rendea vn de'piu celebri tempij di tutta la Danimarca. E poiche la nuoua architettura di esso richiedea, che nel luogo, oue giaceuano riposte le ceneri del Santo Vescouo Guglielmo vicine à quelle del suo Rè Suenone, s'alzasse il pulpito, solito à collocarsi nelle Chiese per comodo de'Predicatori, deliberato auea trasferirle in vna sontuosa Cappella

non

non molto indi lontana e lauorata à tal'effetto. Era il tutto all'ordine, e nel giorno seguente, insieme con la dedicazione del Tempio douea farsi con pompa solennissima la traslazione di esse, quando, la notte innanzi à sì pia funzione, cui assister douea con tutt'i Regij Tribunali, e con tutto lo splendor della sua Corte, il Rè Canuto, nel più profondo del sonno, diessi in sogno à vedere al Sacristano il Beato Guglielmo vestito in habito Pontificale, in sembiante non men seuero che maestoso, e tenente in sua mano il Baston Pastorale. Riuoltosi indi à fauellargli gl'impose, andasse à suo nome al Vescouo Suenone e significarli, *Che contento d'auer terminata in quella Basilica l'opera da sè già incominciata, douea lasciare in riposo le sue ossa in quel medesimo luogo, in cui, vicine alle altre del suo Rè Suenone, erano state sepellite, e per tanti anni quietamente riposte: mercè alla sua buona intenzione condonarglisi dalla Diuina Misericordia il condegno gastigo, cui sarebbe irreuocabilmente soggiacciuto qualunque altro, che in auuenire auesse osato d'intraprendere simigliante translazione; ed acciochè ei vedesse esser questa l'espressa volontà del suo Dio, aurebbe ei medesimo atterrata sin dall'vltime fondamenta quella Cappella, in cui risoluto esso auea riporre le sue ossa.* Ciò detto, paruegli di vedere, che in atteggiamento di sdegno, col calcio del Baston Pastorale percuotesse più volte

le

le pareti e'l tetto della Cappella, che, à quelle replicate percosse tutta cadde in precipitosâ ruina. Allo strepito di essa suanito il sogno, e riscossosi dal sonno il Sagrestano s'empiè tutto d'orrore, e mosso da interno stimolo portossi immantinente al Vescouo Suenone, per significargli ciò, che vdito, e veduto auea nel sogno. Al racconto di esso, ed alla commessione espostagli à nome del Vescouo Santo Guglielmo, non puotè Suenone non riconoscere sotto l'apparenza del sogno la verità del misterio, ben sapendo, quante volte sì nel nuouo, come nel vecchio Testamento siasi seruito Iddio de'sogni, come che in se stessi fallaci, per dichiarare i suoi occulti voleri. E tanto appunto ei vide, allor che prontamente trasferitosi alla Chiesa ritrououui da capo à piè diroccata la Cappella, sì che, non rimasone vestigio alcuno, altro di se non daua à vedere che vno sfasciume. A sì prodigioso spettacolo rimase attonito il buon Prelato, e punto da interno stimolo di coscienza, riconosciuto l'errore commesso, in presenza di tutto il popolo, che destato allo strepitoso scroscio dell'abbattuta Cappella v'accorse tutto affollato, ne chiese il douuto perdono. E tanto anche maggiore fù il sentimento di diuozione, che tutti concepirono verso le sante ossa del Vescouo Guglielmo, quanto più agli occhi di tante migliaia di spettatori, con vn' altro prodigio diuenne maggiore il passato miracolo.

racolo. Poi che, mentre tutti si persuadeano, che il Custode di quella Cappella, che in quella notte, per guardia di essa, s'era iui posto à riposo per prenderui qualche ora di sonno, fosse rimasto sotterrato sotto le gran cataste ammucchiate di quelle ruine, si diè à vedere à tutti sorgere da esse saluo ed illeso, e più in atto di suegliato da placidissimo sonno, che da liberato dalle fauci della morte. All'aspetto di tali e tanti prodigij, furono dal Vescouo Suenone riposte nel suo primiero luogo le Sacre ossa di Guglielmo; ed allor che, dopo molti secoli, osarono di nuouo rimuouerle da esso i tre primi Vfficiali di quella Metropolitana, Ermanno Arfasto ed Isaac, pagarono ben presto in diuerse maniere, con portentose morti, la pena della lor temerità, com'essere succeduto a'suoi tempi descriue l'Istorico di Danimarca.

Per cagione dell'atterrata Cappella, conuenne differirsi la solenne cerimonia della dedicazione del Tempio Metropolitano, fin'à che dal Vescouo Suenone, in memoria di sì raro prodigio accadutoui, con arte più sontuosa fù rifabbricata, ed allorche venuta alla total perfezione, fù con pomposissimo apparato solennizata la Dedicazione di esso, volle il Rè Canuto maggiormente illustrarla con azzione non meno insigne che degna della sua Reale pietà, nè punto inferiore à quella, con cui, nella Dedicazione del Tempio di Vincester in Inghilterra posseduta

in

in que'tempi da' Danesi, leggesi auere il Rè Canuto Magno suo Zio dimostrata la sua diuozione. Imperciòche, terminata che fù quella solenne cerimonia, spiccatosi dal Regio Trono, in cui diuotamente assistito auea à quella sacra funzione, portossi auanti l'Immagine del nostro Redentor Crocifisso, e genuflesso auanti di esso, toltosi di fronte il Regio Diadema grandinato tutto di perle e scintillante di preziosissime gemme, in segno del suo riuerentissimo ossequio al Re dè Regi, lo sottopose à' piedi di questi, ed insieme con esso sommise il suo capo per seruirlo, ed il suo cuor per amarlo. Con abbondanti lagrime di tenera diuozione accompagnò egli quest' offerta; nè minori furon quelle, con cui a sì deuoto spettacolo corrispose il popolo circostante, allor che vdì il suo Rè, che ad alta voce protestò, *Riconoscersi egli indegno per le sue colpe di reggere quella Corona in fronte, perciò depositarla à' piedi del suo Rè Crocifisso, e restituirla à quegli, che data glie l'hauea.* Ammaestramento singolare per tutt'i Prencipi del secolo, che per superare la vanità, con cui li lusinga la lor sourana indipendenza, debbano riconoscere loro stessi non men soggetti a Giesù Cristo Rè de Rè, di ciò che al lor comando sien soggetti i popoli da lor dominati.

Nè quì terminarono le pruoue, che della sua insigne pietà diede il Rè Canuto. Poiche sapendo, che

che Vicario di Giesù Cristo in terra, vero Successore di San Pietro, e Padre di tutti i Principi Cristiani è il Sommo Pontefice di Roma, con nobilissima Ambasciata speditagli volle attestare a tutto il Mondo i sentimenti della sua filiale ed ossequiosa vbbidienza, che professaua verso la Santa Sede Romana, Vera Madre di tutt'i Fedeli. Con paterno affetto fù accolto l'Ambasciadore Danese dal Santo Pontefice Gregorio Settimo, che regnaua in quel tempo nel Trono di San Pietro, e con le Chiaui dategli dal Primo Pontefice Giesù Cristo aperse sopra di esso i tesori di quelle celesti benedizioni, di cui con la sua vmile riuerenza rendeasi cotanto degno il suo diletto figliuolo Rè Canuto. Con tale occasione auendo, à nome del suo Rè, l'Ambasciadore Danese rappresentato al Santo Pontefice Gregorio l'ardentissimo zelo, con cui esso studiauasi di condurre alla desiderata perfezione l'opera da lui intrapresa di riformare i costumi dissoluti de'suoi popoli, e dilatare al più ch'ei potesse la Santa Fede Cristiana ne'paesi confinanti, supplicollo compiacersi dalla sua Santa Città, Vnica Maestra delle Cattoliche verità, mandargli Operarij Euangelici, con la cui virtù, e scienza venissero addottrinati i suoi popoli, che, per mancanza di essi ritrouauansi immersi in vn abisso d'errori e di dissolutezze. A richiesta sì degna di Rè Cristiano, prontamente condiscese il Santo Pontefice, inuiando in

Danimarca molti Sacri Miniſtri ſcelti frà i più eſemplari e dotti di quell'Alma Città, e con la coltura di eſſi furono ammirabili gli auanzamenti nella pietà, con cui videſi ben preſto rifiorire in quel Reame la perfezione del viuere Criſtiano, con ineſplicabile conſolazione, non men del Santo Pontefice, che del Pijſſimo Rè, facendo l'vno el'altro a gara, con la perfetta corriſpondenza che paſſaua frà loro, di moſtrarſi queſti riuerentiſſimo figliuolo, e quegli amantiſſimo Padre. Mà poi che, sì la gran contrarietà del clima di quel paeſe Settentrionale, come l'aſprezza del linguaggio troppo difficile in brieue tempo ad apprenderſi, non permettea, che que'zelanti operarij, ò lungamente viueſſero in quella regione sì rigida e sì nemica al loro più dolce temperamento, ò eſſercitaſſero i loro miniſterij con quella libertà, che richiedea il biſogno di quelle genti, ſignificò al ſuo Rè Canuto il Santo Pontefice Gregorio, che ſarebbe ſtato più opportuno a quell'opera, ch'ei dalla ſua Danimarca mandaſſe in Roma perſone nobili ed honorate, che col loro ingegno foſſer capaci d'eſſere inſtruite nelle vere dottrine della Santa Sede Romana, affinche poi più facilmente, ed vtilmente poteſſero impiegarſi a beneficio de'ſuoi popoli. Compiacqueſi grandemente di sì Santo penſiere il Rè Canuto, e come vbbidiente figliuolo inerendo a'ſentimenti prudentiſſimi del Santo Padre non differì punto di mandare

dare a quell'Alma Città molti giouani de' più riguardeuoli sì per nobiltà del sangue ed onestà de' costumi. come per viuacità, e maturità dell'ingegno, che a sue spese alleuandosi nella Corte di Roma riportassero poi nella sua Danimarca, que' tesori di pure dottrine e santi esempij, di cui si fossero arricchiti in quella Santa Città. Nè gli effetti discordarono punto da' pij disegni e del Pontefice Gregorio e del Rè Canuto, essendo stata vbertosissima la raccolta, che ritrasse l'vno e l'altro da sì Cristiana sementa: poiche ritornati indi à qualche tempo molti di essi nel lor paese, con l'aiuto delle benedizioni lor date dal Santo Pontefice Gregorio, seruirono sì egregiamente nella coltura di que' popoli, con l'instruirli nelle dottrine, e regolarli ne' costumi, che la Cristianità Danese non inuidiaua alcun'altra in que' tempi nella purità della Fede e nell'osseruanza della Legge Euangelica. E perche l'vnico punto, in cui que' popoli, ò ciò fosse dalla lor pouertà, ò da quella forza, che tanto in noi predomina dell'interesse, si dimostrauano più restij e contumaci in crederlo, e molto più nell' osseruarlo, era il pagamento delle Decime, constantemente stabilito in tutta la Cristianità da' Sacri Canoni, dipendentemente dalla Diuina autorità nella Legge Vecchia, efficace ed industriosa conuenne fosse la fatica di quei pij operarij in persuaderli all'vbbidienza del precetto Ecclesiastico, che ad esso

gli obligaua, per comperarſi con quel tenue pagamento l'eternità della gloria.

La sì ſollecita applicazione, che dimoſtraua il Rè Canuto a beneficio de'ſuoi popoli, per ricondurli a quell'oſseruanza della Diuina legge, da cui teneali diuertiti la licenzioſa libertà, che per tant'anni vſata aueano ne'tempi preteriti, gli era di ſtimolo maggiore a perfezzionar ſe medeſimo, affinche col ſuo eſempio ſi rendeſse più efficace la forza di quelle diligenze, che faceano, sì eſso co'ſuoi Editti, come i Miniſtri Euangelici con le lor predicazioni. A tal'effetto più continoue erano le orazioni, con cui, ò nella ſua priuata Cappella fabbricata ſontuoſamente nel ſuo Palazzo, ò negli Oratorij publici, e ne'Tempij paſsaua molte ore della notte e del giorno, per ottenere da Dio il fine de'ſuoi ſanti deſiderij. E poi che più poſsente è la forza dell'orazione, quando vien congiunta alla mortificazione del corpo, ſeueriſſimi erano i digiuni, cui per più giorni della ſettimana condannaua ſe medeſimo. Lautiſſimo e degno della ſua Real Maeſtà era l'imbandimento della menſa, che gli veniua da'ſuoi Miniſtri alleſtito, ma di que'cibi sì delicati egli ſol godea col vederli, e col ſacrificarli al trionfo del ſuo appetito, contentandoſi di ſedare la fame per lo più con erbe crude, e ſpegner la ſete di continuo con l'acqua: sì frequenti e sì rigoroſe erano queſte aſtinenze, con cui maceraua la

ſua

ſua carne, che con ammirazione di tutti ne venne a tal ſegno dimagrato e macero, che non mancaron di molti de' primi Miniſtri del Regno a perſuaderlo di rimouerſi da sì rigido tenor di vita, aſſerendo, giuſta gli aſſiomi del Secolo, ſimili aſtinenze ed aſprezze non conuenirſi a' Prencipi, dalla vita de' quali dipende la ſaluezza di tanti popoli, e ſol eſſer proprie degli Anacoreti e de' Solitarij. A ſimiglianti dicerie ſolite ad vdirſi da que', che traportati dalle luſinghe della carne ſi rendono incapaci a guſtare le delizie dello ſpirito, ſi fè ſordo il pijſſimo Rè, e non diſtraendoſi punto dagli eſſercizi delle ſue diuozioni e penitenze, era di marauiglia ed' inſieme d'eſſempio a tutti, molti de' quali, ad imitazione di eſſo, attenentiſi alla vita ſpirituale rendeano quella Corte vn Santuario.

Ad applicazione sì ſeria e coſtante, con cui'l Rè Canuto battea la ſtrada della pietà e mortificazione, sì difficile ad allignare nelle caſe priuate degli vomini del Mondo, non che nelle Corti Sourane de' Regnanti, ognun detto arebbe, ch' ei diſapplicato dal gouerno de' ſuoi popoli, laſciatane la cura a' ſuoi miniſtri, contento di perfezionare ſe medeſimo traſcuraſſe quelle arti politiche, con cui lo ſtato di Rè datogli da Dio l'obbligaua ad impiegarſi a beneficio de' ſuoi ſudditi. Ma il contrario ſi diè a vedere nel Rè Canuto, non men intento a ſodisfar co' ſuoi a quel-

quelle leggi, che gl'imponea la Dignità Reale, che alle altre ſuggeritegli verſo ſe medeſimo dalla ſua coſcienza. Infaticabile è pronto ad ogni momento di tempo egli era in dare le vdienze a tutti que', che ricorreano ad eſſo, e ſingolarmente a' più biſognoſi e derelitti; nè mai permettea, che, chiunque ſi foſſe fra' più poueri, ſi partiſſe dalla ſua Reggia ſenza eſſere vdito, ed oue così volea la ragione, ò la pietà, eſaudito nelle ſue richieſte. Sotto l'occhio ſuo paſſauano tutte le ſuppliche ed i memoriali preſentatigli, e ſenza dar'adito ad altri di meſcolaruiſi, ei medeſimo dopo diligentiſſimo eſame gli ſoſcriuea e ſpediua. Nell'amminiſtrare la giuſtizia non preteriua diligenza alcuna; e ſi come, oue potea ſtenderſi il fauore della clemenza, era liberale delle ſue grazie, così altrettanto era ineſorabile nel punire i delitti, oue la grauezza di eſſi non gli daua luogo d'eſſercitare la ſua benignità. Alieniſſimo da quelle eſtorſioni, con cui tal volta i Sourani ſi fanno lecito di ſpogliare i popoli delle loro ſoſtanze, con caricarli di gabelle inſofferibili, contentauaſi auere da eſſi, ciò che gli era neceſſario al mantenimento della ſua dignità, e di quel medeſimo, che ritraea delle rendite Reali, la maggior parte era quella, ch'ei diſpenſaua in ſouuenire alle miſerie priuate e publiche, col fondare Vniuerſità per la coltura degl'ingegni, aprire ſpedali in ſoccorſo de' poueri, ed a beneficio sì de'

Reli-

Religiosi come d'Ecclesiastici, assegnar nuoui fondi d'Abbazie di Canonicati e Vescouadi. Al pari di ciò era la vigilanza e l'industria, con mezzi segretissimi vsata da esso, per essere a pieno informato degli andamenti di que' Ministri, de'quali pur troppo ha mestieri il Prencipe per eseguir le sue leggi, giache è impossibile ch'ei solo prouegga a tutto ed operi tutto. Nell'elezione de'sudetti Ministri, vnico riguardo egli auea al lor merito ed alla lor virtù, con cui si rendessero abili a sodisfare alla rettitudine della sua intenzione e del loro vfficiò, non punto loro giouando nè le intercessioni de'suoi confidenti, nè le preghiere de'congiunti, ne le raccommandazioni de'Prencipi; singolarmente oue si trattaua del seruigio di Dio, e della saluezza e cura delle anime l'vnica sua mira era il promuouere la virtù, e rimunerare il merito de'pretendenti. Non men'esatto e vigoroso egli era in procurare, che ne' Tribunali, ò ciuili ò criminali, venissero prontamente da'lor Giudici spedite le cause de'litiganti e de'processati, ed a tal fine di frequente ei medesimo assistea ne'Tribunali, e visitaua le carceri, oue tal volta per trascuraggine ò inabilità de' Ministri ritrouaua alcuni di que'miserabili ò ingiustamente languire, ò con lunga morte viuere, auanti d'essere condannati. Tali e tanti diligenze, in cui egli impiegaua la sua paterna bontà, a beneficio de'suoi popoli, non lo teneano in

tal

tal maniera quieto nella ſua coſcienza, che non viueſſe in continuo timore, di non eſſer nel coſpetto di Dio reo di que' molti difetti, che gli coloriua nel ſuo penſiere la tenerezza della ſua pietà e la cognizione di quel tanto, cui ſapea eſſere ſi ſtrettamente obbligati i Prencipi in gouernare i lor popoli. Da ciò procedea, che per acchetare in qualche parte i rimorſi della ſua coſcienza; con amariſſima contrizione ne chiedeſſe quotidianamente perdono alla Diuina Miſericordia, e con frequentiſſime confeſſioni fattene al ſuo Veſcouo Suenone non s'eſponeſſe apparechiato a farne ogni più rigida penitenza. Confondeuaſi a sì delicata diuozione il Veſcouo Confeſſore, e ben s'auuedea, auuerarſi nel ſuo Rè Canuto il detto di San Gregorio Pontefice, eſſer coſtume de'Giuſti il renderſi colpeuoli, oue non ha ombra d'alcuna colpa, e'l ſottoporſi alle pene degli vomini, oue più toſto ſaranno premiati da Dio.

E nulladimeno i popoli Daneſi, attribuendo, al ſolito de'Mondani, ſimili operazioni ò ad affettata oſtentazione di pietà, ò a ſtupida melenzaggine di natura, in priuate e publiche conuenticole, ſcherniuanſi della bontà del lor Rè e con imprecazioni ſcandaloſe e petulanti condannauano i ſuoi coſtumi, come d'vno, che più foſſe abile a far le parti, entro vna cella ò vna grotta, di Monaco e di Romito, che di Prencipe nella Reggia. Auezzo quel popolo pel corſo

corso di tant'anni alla più sfrenata licenza de'costumi non poteano ò non voleano sofferire il freno di quelle Sante leggi, con cui il pio Rè studiauasi sottoporli al dolce giogo de' Cristiani precetti, e renderli docili alla mano del Diuino Maestro. Vedutisi proibiti i giuochi, le vbbriachezze, le oscenità de'teatri, e tutti quegli altri eccessi di vizij, in cui suol precipitare chiunque tratto dalla sua peruersa malizia abbandona Iddio, ed è abbandonato da Dio, fremeano di rabbia, e quando non fosse lor permesso di viuere a lor modo, ed alla misura delle primiere dissolutezze, chiamate da essi ciuiltà ed allegrezze, si vantauano con minacciosi risentimenti d'auer essi ad aprirsi la strada a qualsiuoglia rischio di morte, per riportarsi a quell'esercizio di libertà, che lor concedea l'vso de' tempi preteriti, ed il genio naturale del paese. Non v'era condizione alcuna di persone, in tutto il Regno, eccettuatine alcuni pochi Ecclesiastici, che non prorompesse in simili frenesie; onde dalle lingue di tutti, sì nelle case priuate, come nelle publiche piazze, era furiosamente lacerato il nome del pijssimo Rè; le cui infaticabili industrie erano da essi battezzate come indiscretezze e violenze, alle quali da altri Prencipi non erano in minima parte soggettati i lor popoli. In alcuni l'interesse, in altri l'ambizione, in molti il piacere, in tutti la libertà scioglica le voci a tal se-

gno di maldicenze, d'ingiurie, di minaccie, e di ſcherni, che non leggieri era il timore di que'pochi, che per la loro bontà affezionati erano alla vita del Rè, che da priuati tumulti non ſi veniſſe contra di eſſo ad aperta ſedizone, e da queſta non ſi procedeſſe all'vniuerſale ribellione, conforme eſſi diceano, eſſerſi fatto da altri co'loro Prencipi, e da'medeſimi Daneſi co'ſuoi.

Què, che più accendeano queſta fiamma, erano i Nobili, l'eſempio de' quali auendo gran forza ed autorità preſſo la plebe, di leggieri la traea alla perfidia e malignità de' lor ſentimenti, co'quali rendeanſi incapaci di ſentir quella forza, con cui la ragione può e ſuole imbrigliare le paſſioni degli animi più sfrenati. Ma ciò, che v'era di peggio, nella ſteſſa Caſa Reale, e fra' medeſimi ſuoi fratelli ci auea, chi con orecchio allegro riceueſſe ſimiglianti diſcorſi, e gli approuaua, anzi occultamente li fomentaua, sù la ſperanza, che gli coloriua la ſua indegna ambizione di veder trasferita nella ſua fronte la Corona del Fratello Canuto. Era queſti Olao, inquieto di ſpirito, frodolento di genio, empio di coſtume, ed altrettanto per l'ambizione impaziente di vederſi ad altro ſoggetto, quanto, per vna tal innata vanità, preſontuoſo in credere, ſaper egli ſolo l'arte del regnare: dal che naſceà, che sì nè' publici, come nè' priuati congreſſi, or co'nobili,

bili, or co'cittadini e popolari, con ditterij e facezie ponesse in discredito ed in ischerno le pie operazioni del Rè Fratello: ed oltra a ciò, quelch'era di peggio, con la dissolutezza del suo viuere si strettamente conciliato s'auea l'amore del popolo auidissimo di libertà, che con l'aiuto di esso non tenea alcun dubbio d'auer' a suo tempo scuoterlo dal Trono. E forse a ragione di distorlo da'pensieri tanto perniciosi, deliberossi il Rè Canuto allontanarlo dalla Corte con dargli 'l gouernamento del Ducato di Slesuic in Olsazia, nella cui residenza non gli fosse sì facilmente permesso corromper con le sue praue suggestioni gli animi de' buoni, e render i popoli semplici simili a se nella ferocità di que' disegni, co'quali non recauasi ad orrore ed a disonore, quando gli fosse venuto in acconcio, dissetarsi ancora del sangue fraterno. Tanto sì disumana l'vomo, allor che si lascia in preda d'vna sfrenata passione, che, accecandogli il lume della ragione fa, che nè pur riconosca le leggi della natura. Non erano però tali le dissimulazioni ed'astuzie, con cui l'ambizioso fratello studiauasi occultare il suo maligno pensiere, che tal volta nol palesasse ò co'discorsi ò coll'opere: onde poi nascea, che sì la nobiltà come la plebbe diuenisse più audace nel disprezzo de Regij Editti; e sempre mai più ricalcitrante a'voleri del suo Prencipe si rendesse più contumace nel Tribu-

nale della Diuina Giustizia, che tiene a suo conto i delitti commessi contra la Sacra Maestà de' suoi Rè, negli oltraggi de' quali, come di suoi Ministri, stima egli offesa la sua Diuina Souranità.

A tali andamenti sì dissoluti ed ingiuriosi de' suoi sudditi pazientissimo si dimostraua il buon Rè Canuto, e con tutto che la viuacità del suo spirito, e l'acutezza del suo auuedimento gli facesse viuamente sentire l'enormità di quei disprezzi, co' quali vedea conculcata la sua Regia persona ed autorità, non pertanto perdea punto la quiete del suo cuore, confidato nella protezione del suo Dio, per la cui causa egli patiua. Da buon Padre qual'egli era, compatiua gli errori de' suoi figliuoli, nè disperaua, che, al lume delle diuine ispirazioni rauuedutisi a qualche tempo, douessero con altrettanta vbbidienza sottoporsi alla santità delle sue leggi, quanto era la petulanza, con cui al presente le rigettauano. E poi che ben sapea, che inuano s'affaticano gli vomini, quando non vengano aiutati dalle forze Diuine, per ottener queste, incessanti e sempre mai maggiori erano le Orazioni in cui sì publicamente per le Chiese, come, ne' suoi priuati Oratorij, spendea gran parte della notte e del giorno, singolarmente ne' due giorni di Venerdì e di Sabbato. Più frequenti erano le astinenze ed i digiuni, co' quali maceraua il suo corpo, con lunghe discipline si flagellaua, d'aspri cili-

zi

zij si vestiua, come dopo la sua morte attestarono i Vescoui Suenone, Arnaldo, e Geroldo suoi Confessori. Ma, compiacendosi Dio di prouare alla pietra di paragone di sì ingiuste persecuzioni l'oro della perfetta carità del suo Rè Canuto, quanto maggiori erano le diligenze, ch'egli vsaua per estinguerle, ò almeno per moderarle, tanto più esse cresceano per la durezza, che tutto dì più dimostrauano i popoli in vbbidirgli, e singolarmente nell'accettare il pagamento delle Decime, il cui peso essi diceano riuscir loro insoffribile. Con tutte le industrie suggerite al Rè dalla sua paterna pietà non puotè mai egli ottenere, che gli si soggettassero, ed a scherno prendeano le ammonizioni e le prediche, con cui s'affaticauano di indurliui i Sacri Ministri. Di tanto denaro, che da essi scandalosamente si scialacquaua nelle bische, ne' giuochi, ne'teatri, nelle oscenità non faceano essi conto alcuno, e per quel poco, che loro era assegnato pagare, in tributo di Dio a' suoi Sacri Ministri, contra ogni legge diuina ed humana, dauano in frenesie ed ischiamazzi. E pure incessanti e copiose erano le limosine, con cui tratte dal suo Regio Erario studiauasi il buon Rè di soccorrere alle indigenze de'suoi sudditi, e supplire con esse à quel poco, di cui erano debitori à Dio.

Trà questi bollori di sediziose commozioni, alle quali s'andauano disponendo con la lor durezza

que'

que'popoli, deliberossi il Santo Rè di terminare la spedizione già ne'primi anni da se intrapresa, come di sopra s'è detto, contra le genti della Curlandia Estonia e Liuonia, Prouincie poste da Oriente alle spiagge dal Baltico. Furono queste sottomesse al dominio Danese con le sue Armi; ma il non essere intieramente domate, e'l non auer'auuta la coltura, che dà a popoli di lor natura feroci la Santa Fede Cristiana, fù cagione, che vaccillassero nel vassallaggio, e tutte desser timore di ridursi alla primiera libertà, di cui sogliono essere auidissimi que'popoli, che sol con la forza l'han perduta. A fine di renderle vbbidienti, non meno all'Imperio della Santa Religione Romana, che alla Corona Danese, mossesi egli à tal'impresa degna di Prencipe Cristiano, che non altroue più vtilmente e gloriosamente impiega le sue armi, che oue con esse vgualmente si serue alla gloria di Dio, ed all'onor del suo nome. Nè di minor peso a tal proponimento fù anche la considerazione politica di tenere agguerriti i suoi popoli, e torre l'occasione alla Nobiltà di lamentarsi, che marciua nell'ozio, e mancarle il modo di segnalarsi à beneficio della patria, e procurarsi quegli auanzamenti di facoltà, e d'onori, di cui suol'essere sì fecondo il campo della guerra. Felicissima, ed vguale al desiderio di tutti, riuscì l'impresa, e tanto più fù gloriosa, quanto più a poco prezzo di sudore e di san-

guc

gue fù comperata la vittoria, che s'ottenne di que'popoli feroci. Più d'ogn'altro grandemente ne godè il Rè Canuto, non tanto per auer con essa sì ampiamente distesi i confini del suo Dominio, quanto per l'occasione auuta con la medesima di seruire alla gloria di Giesù Christo, ed alla saluezza di que'popoli, alla coltura de quali ei s'impiegò con quel medesimo zelo di Religione Cristiana, con cui studiauasi perfezionare i suoi naturali Danesi. Alla fama di tal conquista non v'hebbe frà'Prencipi stranieri, chi non ammirasse il valore, ed inuidiasse la felicità del Rè Canuto, per auere in poco spatio di tempo guadagnate alla sua Corona tre nobilissime Prouincie, e con esse auersi aperta la strada ad altri auanzamenti, de'quali molto s'ingelosirono i Prencipi confinanti. E nulla di manco i popoli Danesi, più che mai istigati dal genio sfrenato della lor libertà, non solamente persisteano nell'odio e nella malignità conceputa contra il loro buon Rè, ma con delitti sempre più enormi di sedizioni, ed'orditi tradimenti rendeansi più contumaci, e colpeuoli della sua offesa Maestà. Non disperaua egli di superar la lor pertinace durezza con la sua inuitta patienza, e tutto affidato nella forza del patrocinio Diuino inuocato da esso con incessanti preghiere e penitenze, non mancaua insieme a tutte quelle arti, con cui da buon Padre riguadagnasse l'affetto de'popoli suoi, amati e

ser-

feruiti da lui come proprij figliuoli. A nuoue opere di pietà aperse egli la sua benefica mano, in ergere con fabbrica sontuosa due Chiese dedicate all'honor della Gran Madre di Dio, l'vna in Roschilda, l'altra in Kingstaden, ed vn'altra nella Città di Slagen a San Michele Arcangelo, di cui era deuotissimo, e quella di San Lorenzo in Lunden nella Scania. A fauor delle Zitelle nobili fondò vn Monistero in Roschilda, ed a prò della giouentù vn Seminario, in cui apprendessero e le scienze, e la pietà, dotando l'vno e l'altro di ricchi patrimonij, affinche più comodamente v'attendessero al Diuino seruigio. A beneficio degli Ecclesiastici e Religiosi accrebbe parimente le loro entrate, traendole dall'Erario Regio, col cui denaro parimente prouide alle Chiese da se fabbricate, con fornirle di sontuosi arredi, e di tutto ciò, che lor facea bisogno per l'esercizio de' Diuini Misterij. Pel souuenimento de' poueri, inabili ò per l'età ò per pouertà ò per infermità a sostentarsi, aperse nuoui spedali, ne' quali egli medesimo di frequente si portaua per seruirui di sua mano gl'infermi, e contento pel suo vitto di pane d'acqua e d'erbe, ò crude, ò sol condite di sale, li nutriua tal volta con le viuande imbandite per la sua mensa reale. E già che, più che mai pertinaci e ceruicosi vedea i suoi popoli in non voler condescendere al pagamento delle Decime, alla cui sodisfazione, sì per motiuo di

pro-

propria coſcienza, come per impulſo, sì del Sommo Pontefice Gregorio Settimo, come di tutt' i Veſcoui del ſuo Reame, veniua egli ſtimolato; per ſourabbondare in benignità co'ſuoi ſudditi, in ſupplemento di quelle, che non voleano in alcun modo pagarſi da eſſi, aſſegnò egli al Veſcouo Egino Veſcouo di Lunden, per fondo delle ſue rendite, la quarta parte delle Decime Regie, che raccolte da tutta la Scania entrar doueano nel ſuo proprio erario.

Frà tali andamenti or di proſpera or di ſiniſtra fortuna, a nuoua grand'impreſa fù chiamato il Santo Rè Canuto dagli accidenti dell'Inghilterra, per mezzo de'quali la Diuina Prouidenza, co'ſuoi ammirabili conſigli, lo diſpoſe a riceuere la Corona del Martirio, in premio di quel Santiſſimo Zelo, con cui in tante opere di pietà ſpeſi auea i primi cinque anni del ſuo regnare. Fù mai ſempre, ne'ſecoli traſandati, più d'ogn'altro paeſe aperta l'Inghilterra alle inuaſioni ſtraniere: onde fù facile ad eſſere occupata in diuerſi tempi, or da' Saſſoni, or da'Noruegi, or da' Galli, ed or da'Daneſi, e di eſſi, chi più chi meno durarono nel dominio di quell'Iſola, giuſto la prepotenza ò degli aſſalitori in conſeruarſene la conquiſta, ò degli aſſaliti in ricacciarneli, come di leggieri può rauuiſarſi nelle Storie antiche. Ben noue volte, come di ſopra s'è detto, i Daneſi più d'ogn'altra Nazione, non ſenza sborſo di gran ſangue v'entrarono,

e nella decima volta, che fù l'vltima, Canuto il Magno, Auo del nostro San Canuto, cacciatone il Rè Etelredo, che indi a pochi anni morissi, con nobilissima Vittoria se ne impadronì, aggiungendo alle due Corone di Danimarca e di Noruegia la terza, maggiore dell'altre due, d'Inghilterra. A tre Figliuoli, ch'esso auea Araldo Suenone e Canuto, ne assegnò vna per ciascheduno, ed a Suenone toccò la Noruegia, a Canuto la Dania, ad Araldo come a primogenito l'Inghilterra, e ritenendonesene egli per se, insieme con la souranità l'essercizio del gouerno, era riguardato come vn de' più poderosi Monarchi della Cristianità. Morto che fù Canuto, dopo ch' ebbe regnato nella sua Danimarca ventiotto anni e ventiquattro nell'Inghilterra, nè Araldo, nè poi l'altro fratello cognominato da' Danesi Arde Canuto, cioè *Forte*, che succederono a Canuto il Magno, continouarono lungo tempo nella Signoria di quel Reame, per le forze, con cui gl'Inglesi studiaronsi, cacciatine gli stranieri, riportare al Trono i lor proprij Signori. Furono questi i Rè Edmondo ed Odoardo fratelli, nati quegli d'Etelgina donzella ignobile, questi d'Emma, Principessa Francese, sorella di Riccardo Secondo Duca di Normandia, mogli ammendue in diuerso tempo del Rè Etelredo. Questi è quell'Odoardo, che per la Santità de' suoi costumi, e per la rarità de' Miracoli fatti ed in sua Vita e

dopo

dopo morte, meritò, che, quasi cent'anni dopo ch'ei morì, da Alessandro Terzo Sommo Pontefice con solenne cerimonia fosse ascritto nel numero de Santi, ed in maggior riconoscimento della sua santità, in quest'anno medesimo, in cui ciò si scriue, ha ottenuto dal Santissimo Pontefice Innocenzio Vndecimo felicemente Regnante, che a suo onore, per tutta la Santa Chiesa Cattolica, si celebri la sua Messa, e si reciti il suo Officio.

Per amor della castità non essendosi da Odoardo auuta prole alcuna da Editta Reina sua Moglie, figliuola di Goduino Conte di Canzio, e Prencipessa di esemplarissima pietà, dopo hauer regnato venti quattr'anni, lasciò in morendo per testamento successore ed Erede del suo Regno d'Inghilterra Guglielmo, figliuolo benche bastardo, di Riccardo Secondo Duca di Normandia, e suo Cugino per parte della Reina Emma sorella del detto Riccardo, e moglie, come s'è scritto d'Etelredo Padre d'Odoardo. Immantinente dopo la morte di esso occupossi 'l trono di quel Reame da Araldo Duca d'Oxford, figliuolo del Conte Goduino e di Tira sorella d'Vlfone, Cugino di Canuto 'l Magno, e Zia di Suenone, ammendue Rè di Danimarca. Per esser questi e di sangue Inglese, e 'l più stretto parente in Inghilterra del morto Odoardo, fugli assai ageuolmente da tutti gli ordini del Regno data quella Corona,

che per altro non potean sofferire soggiacesse con vil seruitù a' Dominanti stranieri, portandosi più dolcemente da' popoli quel giogo, che vien loro imposto da mano nazionale e domestica. Riscossesi a tal fatto Guglielmo, e dopo varie ambasciate spedite ad Araldo, per disporlo a lasciargli amicabilmente 'l Reame, che giustamente gli s'attenea come ad Erede lasciato nel testamento da Odoardo, conuennegli venire all'armi, e con la forza di esse cacciarne l'Vsurpatore. Non volle però egli accingersi a tal'impresa, prima che ne richiedesse'l parere, e n'ottenesse l'approuazione dal Sommo Pontefice Alessandro Secondo, di cui per la sua insigne pietà era ossequiosissimo, quasi che fosse persuaso, non poter' essere ò giuste ò felici quell'armi, che non venissero accompagnate dalle benedizioni del Padre de'Prencipi Cristiani. E tali appunto furon quelle, che nello Stendardo Benedetto mandogli da Roma il Santo Pontefice, che animandolo a quell'impresa, s' auuisò di sodisfare vnitamente agl' interessi di Guglielmo e della Religione Cattolica, che in esso auea vn suo gran difenditore. Con questi certi presagi di vittoria portossi Guglielmo con le poche bande de'suoi Normanni e d'altri Francesi contra le molto più numerose d'Araldo, e non molto lungi da Londra vennesi ben presto al combattimento. Ferocissimo sopra d'ogn'altro fù questo, e ne' primi incon-

incontri non leggieri fù 'l pericolo, incorso da Guglielmo di perderlo insieme con la sua vita, per le molte ferite riceuuteui, e per essergli nel più folto della mischia morti sotto successiuamente tre caualli. Ma preualendo alla ferocità del nimico la sua brauura, e molto più l'aiuto del Dio degli eserciti, n'ottenne sì compita vittoria, che fugli facile la conquista di tutto 'l Reame, per esser morto nella battaglia il competitore Araldo, e con esso lui rimase estinta la linea de'primi Rè Inglesi, che in numero di trentasei, per lo spazio di secendiciasett'anni regnarono in Inghilterra, da che, sotto i due Condottieri Fratelli Engisto ed Orso, gli Angli della Cimbrica Chersoneso trasferironsi nell'Isola della Brettagna, ed occupatala, dal lor nome Anglia la dissero. Di sì fortunato e prodigioso auuenimento diè subito Guglielmo la debita contezza al Santo Pontefice, ed in riconoscimento della vittoria riceuuta sotto i suoi Santi auspicij, mandò anche a Roma lo Stendardo Reale d'Araldo, che, tutto riccamato d'oro e di gemme, fù dal Santo Pontefice esposto ed appeso nella Basilica di San Pietro. A'quattordici d'Ottobre, giorno dedicato alla solenne memoria di San Calisto Papa e Martire, riportossi vittoria sì grande, quasi che, si come Guglielmo, sotto gli auspicij del Romano Pontefice regnante in terra, intraprese quella guerra, così col fauore d'vn altro

Pon-

Pontefice regnante in Cielo fosse rimaso vincitore, e Padrone dell'Inghilterra. Nè quì terminarono le sue felicità: poiche, per renderlo anche più certo del dominio dell'acquistata Corona, nella notte seguente al giorno della riportata vittoria, da voce venuta dal Cielo vdì dirglisi *Hai vinto Guglielmo, e Tu insieme co' Tuoi posteri regnerai in Inghilterra.* Voce, ch'essendo venuta da Dio Padre della Verità, nel corso di tanti secoli ha sortito sì veridiero e costante l'effetto promesso, che fin' al dì d'oggi, nel Regnante Carlo Secondo Rè dalla Gran Brettagna, regna 'l sangue di Guglielmo, Primo Fondatore della grandezza de' Suoi, e fosse grazia del Cielo, che insieme con esso lui facesse egli regnare nel suo floridissimo Reame quella medesima Religione Romana, di cui Guglielmo fù sì fedele Figliuolo, e Zelante Difenditore fin'alla morte, mentr'ei, fra tant' altri Prencipi Oltramontani dell'Europa, fù il solo, che, ne' tempi calamitosi trascorsi nel Pontificato di Gregorio Settimo, con la sua vbbidienza e pietà, consolasse quell' afflitto Pontefice, che per ciò non ommise nelle sue lettere di commendarlo.

Ma, perche 'l proprio della troppa felicità è 'l viziar di leggieri gli animi di que' che la godono, e molto rari son que', che sappiano accompagnarla con l'innocenza e moderazione de' lor costumi, quinci

fù,

fù, che Guglielmo, dopo alcuni anni da che salito era sù'l trono, ò che già si tenesse sicuro e fuora d'ogni timore di perderlo, ò che per la ritrosità de'popoli soggettati temesse d'auerlo a riperdere, lasciossi trarre a molte operazioni, che non poco oscurarono la gloria primiera del suo nome, e negli vltimi anni del suo Pontificato diero occasione al medesimo Gregorio Sommo Pontefice d'altrettanto querelarsi de' suoi andamenti, quanto ne'suoi primi gli auea altamente commendati. Dall'altra parte il timore, che dalla baldanza del Vincitore concepirono que', che non men grandi di sangue che molti di numero aderirono al partito d'Araldo, fù cagione, che cercassero il loro ricouero in Danimarca, oue, nell'amore portato da que'Principi agl'Inglesi, credeano ben'appoggiate le loro speranze. E poiche grandi erano le nuouità sì nelle leggi, come ne'costumi, che s'introduceano nel suo nuouo Regno dal Conquistatore Guglielmo, grandi parimente erano le querele e gli strepiti, che ne faceano i popoli, a'quali non riesce cosa più acerba, che per forza altrui perdere quelle costumanze e regole di viuere, con cui son viuuti i loro antenati, ed essi nati e cresciuti le si hanno rendute già dimestiche e connaturali.

Nè quì fermossi la ferocità del Conquistatore Guglielmo: conciossiache, sapendo egli, che i nuoui Principati fondati con la forza dell'Armi sono sempre

pre

pre mai odiosi a popoli soggettati, nè da essi prete-
rirsi occasione alcuna di ritornare all'antico dominio,
oltre alle arti più benigne e dolci, con le quali stu-
diossi soauemente obbligarli al suo seruaggio, e trat-
tarli da padre, molto maggiori furono quelle, con
cui volle essere riconosciuto per vincitore, ed arbitro
dispotico del loro Stato. Quinci nascea, che ad ogni
minima ombra di sospetto, facilissima a concepirsi
de' loro sudditi da' Principi nuoui, di sedizioni e di
riuolgimenti, frequentissime fossero l'essecuzioni de'
castighi da esso comandati, ò nelle confiscazioni de'
beni, ò negli essilij dati, ò nelle carceri, e non di
rado ancora delle morti, sperando col terrore di tali
e tanti supplicij fermarsi in fronte quella corona, che
cinta l'auea con la forza. Il solo ricouero di tanti
d'ogni condizione, ò spogliati de' loro beni, ò sban-
deggiati dalle loro patrie, ò minacciati di catene, era
la Danimarca, e la insigne Pietà del Rè Canuto:
poiche, nè la Francia, dominata allora dal Rè Filip-
po, per non irritare sì vicino e sì possente Vincito-
re, nè la Fiandra, per la stretta parentela, che stringea
insieme il Conte Roberto e'l Rè Guglielmo, pro-
metteano sicurezza alcuna a chi, per sottrarsi dalle ò
temute ò patite calamità, meditaua condurursi. Il
peggio era, che nè pur'i luoghi Sacri delle Abbazie
Monastiche de' Conuenti Religiosi e de' medesimi
Tempij dedicati più immediatamente a Dio erano
esenti

esenti dagl'insulti e dalle violenze del Vincitore, che tutto intento a conseruarsi nella fatta conquista poco prezzaua quelle ragioni, che totalmente contrarie alla sua ragione di Stato gli suggeriua la Cristiana pietà; del che poi, com'ei medesimo s'auuide, se ben tardi, fù acerbamente punito da Dio, sì nella sua persona, come nella sua posterità.

A tante oppressioni de'popoli Inglesi non potè non intenerirsi di compassione il Santo Rè Canuto, e tanto anche maggiore fù questo suo sentimento, quanto più nelle violenze vsate contra di essi veniua parimente offeso l'onore di Dio, del cui zelo egli ardea molto più, che non fosse acceso Guglielmo dell'auidità di regnare. Riguardaua il Rè Canuto gl'Inglesi come suoi, mentre sì da Canuto il Magno suo Auo e dal figliuolo Canuto detto il Forte, come ancora dal Rè Suenone suo Padre, ed in altri tempi piu lontani da altri Rè Danesi, erano stati gloriosamente soggettati alla sua Corona. Nè la conquista fatta di quel Reame dal Normanno Guglielmo potea punto pregiudicare alla giustizia delle ragioni, che pretendea d'auere sopra 'l dominio di esso; mentre, ò non era vero il testamento fatto a fauore di Guglielmo, come vogliono alcuni Scrittori, ò se pure fù vero, era manifesto a tutti, che quel Santo Rè, più dedito a stabilirsi con la pietà il Regno de'Cieli, che a lasciar successori a quello della Terra,

fù ingannato in farlo dalle astuzie del Conte Goduino, che, per auergli data in sua sposa la sua figliuola Edita, auendosi vsurpato tutto il gouerno non solamente del Reame, mà del medesimo Rè, disponea gli affari dell'vno e dell'altro a suo arbitrio ed a suo vantaggio: onde poi fù, che, per continouare nell'autorità e quasi souranità vsurpatasi, conuenisse col Duca Riccardo di Normandia di portare al Trono d'Inghilterra Guglielmo suo figliuolo, con farlo dichiarare erede del Rè Odoardo suo genero, purche il detto Guglielmo sposasse vn'altra sua figliuola, ed in tal modo, facendosi suocero del nuouo Rè, vedesse regnare il suo sangue, e fosse a parte di quel dolce, che tanto si gusta dagli ambiziosi nel comandare. Su'l fondamento di queste ragioni, che pareano incontrastabili, e molto più alla forza delle miserie, cui vedea sempre mai più soggiacere i poueri Inglesi, che in grandissimo numero ricorreano al patrocinio del Rè Canuto, ed implorauano il suo aiuto contra di Guglielmo, chiamato malignamente da essi più Tiranno che Prencipe, cominciò egli ad applicare al disegno suggeritogli sì da' Danesi auidi di ricuperare alla lor Corona il Reame d'Inghilterra, come dagl'Inglesi bramosi di vendicarsi del nuouo lor Prencipe, di muouersi all'impresa, non men gloriosa che giusta, di riacquistarsi l'Inghilterra lasciatagli da Suenone suo Padre.

Pri-

Prima ch'ei s'accingesse ad impresa sì ardua, volle in piena Assemblea vdirne il parere de'suoi Consiglieri, fra'quali aueano il primo luogo Suenone Arciuescouo di Roschilda, Egino Vescouo di Lunden, ed altri de più insigni e pij Prelati del suo Regno, ed Olao suo fratello, fatto a tal effetto venire dal Ducato d'Olsazia, datogli, come di sopra fù detto, dal Rè Canuto in gouerno. Con discorso non men fauio che pio espose ad essi il Rè. *Auer egli ereditato lo spirito di far quest'impresa dal suo buon Padre Suenone, che per souuenire a'già suoi Inglesi impiegouui l'vltimo di sua vita, e lui medesimo, ancor giouanetto in quel tempo, auer militato sotto gli occhi del suo genitore, alle cui orme douer egli attenersi in causa si giusta. Tenersi egli obbligato di conseruare ed a se stesso, ed a'suoi successori quel diritto di dominio, che gli aueano insieme con la sua Danimarca lasciato sù l'Inghilterra i Rè Predecessori, e singolarmente Canuto il Magno suo Auo, e Suenone suo Padre: da'maliziosi inganni del Conte Goduino essere stato sedotto il buono e semplice Rè Odoardo à chiamare col suo testamento erede dell'Inghilterra Guglielmo figliuolo Bastardo del Duca Riccardo di Normandia, nè men Guglielmo essere ingiusto vsurpatore di quella Corona, di ciò, che fosse co'suoi Normanni Rollone, in togliere a viua forza d'armi la Normannia a' Francesi, legittimi*

Signori di essa. Non poter'esso pregiudicare alla sua souranità violata, con lasciare in pacifico possesso de' suoi antichi Regni il nuouo Dominante, e tanto più esser tenuto a riparare i danni portati al suo Reale diritto, quanto più violenti erano gli andamenti, con cui quel nuouo Dominante, senz'alcun riguardo di stato di condizione e d'età, maltrattaua ed opprimea i suoi popoli: essersi da esso, ò del tutto annullate, o in gran parte cancellate e mutate le Leggi fondamentali dell'Inghilterra, osseruate ab immemorabili, e riuerite da sì gran numero de' Rè preteriti; aggrauati d'intollerabili angarie i popoli, spogliati delle loro facoltà e de' lor antichi priuilegij i Nobili: introdotti scandalosi ed enormi abusi contra l'amministrazione ed all'integrità della giustizia ne' Tribunali, dall'auarizia e dall'estorsioni de' Ministri condursi all'vltima disperazione la plebe più bisognosa, dalle sfrenatezze delle soldatesche commettersi publiche ruberie, ed infamarsi con oscenità violente l'onestà delle famiglie anche nobili, e ciò, che più lo premea, offeso l'onore di Dio, sì in persona de' Sacri Ministri, come de' luoghi dedicati al suo nome: aggiungersi à ciò le ardentissime suppliche de' popoli Inglesi, che, per essere liberati dal miserabile giogo di tante oppressioni, ricorreano, come al lor'asilo, alla pietà de' Danesi, gloria de' quali sarebbe stato seruir, nel tempo medesimo con le lor'armi, ed alla giustizia delle loro ra-

gioni,

gioni, ed alla Santità della Fede Romana, con render quel ch'è di Cesare a Cesare, e quel ch'è di Dio a Dio.

Con vniuersale applauso fù riceuuta da tutt'i Consiglieri e Ministri di stato l'intenzione non men gloriosa, che pia del Rè Canuto; ed affinche si venisse all'essecuzione di essa, spianate tutte le difficoltà che furono ventilate, si concertarono i mezzi più adeguati e proprij, che si richedeano ad impresa si grande. Alla deliberazione di essa grandemente contribuì; e co i consigli, e molto più con le promesse di poderosi soccorsi Roberto Conte di Fiandra Suocero del Rè Canuto; e molto più di esso segretamente consentiuui il Rè di Francia Filippo, che sì per vendicarsi de'sì graui danni inferitigli da'Normanni con l'ingiusta inuasione ed vsurpazione della sua Neustria, detta poi dal nome de' Conquistatori, Normannia, come per non vedere cotanto accresciuto di potenza e di forze nel sì possente Regno d'Inghilterra il feroce Normanno, promise anch'ei, ò di assistere alle armi Danesi co'suoi aiuti nell'Inghilterra, ò almeno diuertire le forze dell'assalito Guglielmo, con portare validamante la guerra nella Normannia, ed in tal modo facilitare a se medesimo la ricuperazione della sua Neustria, ed al Rè Canuto quella dell'Inghilterra, l'vna e l'altra rapita, a suoi naturali Padroni dalla violenta ed

ingiu-

ingiusta inuasione de'Normanni. Sopra ogn'altro, di questa spedizione dimostrossi contento ed allegro il fratello Olao, ma con intenzione assai diuersa e contraria a quella del Rè suo Germano: poiche tenendosi offeso d'essere stato da questi, sotto lo specioso pretesto del gouernamento datogli del Ducato di Slesuich nell' Olsazia, allontanato dalla corte fraterna, altro non attendea che l'occasione propizia di dar fuoco a quella mina, che già lauorata auea nel suo cuore contra il Rè fratello, ed a tal'effetto tenea segrete e funeste prattiche con molti de'primi Baroni del Regno, i quali ei ben sapea essere esacerbati contra di esso, per non voler tollerare la santità di quelle leggi, con cui frenata egli auea la licenza de'loro eccessi. Nè minore era la confidenza, ch'ei tenea sopra le sedizioni, che già muouea la plebe, per iscuotere il pagamento delle Decime, cui gli astringea ed il commandamento Reale, e la legge Ecclesiastica, alla cui osseruanza, per ordine del pijssimo Rè, era obbligata, e priuatamente da'Vescoui e publicamente da'Predicatori. Ad ogni peggior'estremità di pazzia, e di ribellione vantauasi voler venire il popolo, quando non fosse alleggerito di peso sì grauoso, e non gli fosse renduta l'antica libertà del suo viuere. Con cicalecci e ditterij enormi era lacerato a voce assai alta il nome del Rè, e schernito come vn ipocrita, e più abile

a go-

a gouernare vna Confraternità di Pinzocheri, che vn Reame sì ampio. E tant'oltre auanzossi l'impudenza di que' sediziosi, che, oltre all'auere affissi a'capi delle strade e delle piazze varij cartelli in oltraggio ed in minnaccia contra il lor Prencipe, osarono anche più volte, allor che questi, in andando alla solita diuozione delle Chiese, gli conueniua passare per le publiche vie, con gesti derisorij schernirlo, e con fischiate strepitose accompagnarlo. Con inuitta pazienza sofferiuansi tutti questi dileggiamenti dal Santissimo Rè, e si come sua consolazione era il sapere, che ciò da esso patiuasi per sostenere la causa di Dio, e promuouere l'osseruanza della sua Santa Legge, così l'vnico suo dolore era in vedere i suoi sudditi, amati e chiamati da esso suoi figliuoli, tanto auuersi e contrarij a que'sentimenti di pietà, cui gli obbligaua la fede professata di Giesù Cristo. Con arti segretissime, per opera de' suoi Torcimanni, erano in tali pensieri ed operazioni fomentati que'popoli dal perfido Olao, che di fratello non auente altro che il sangue, mentre nell' esterna apparenza ostentaua ardentissimo zelo in seruigio del Rè fratello, era nell'interno il più arrabbiato nimico ch'egli auesse, sù la speranza, che, per l'odio inestinguibile conceputo contra il Rè Canuto da'popoli, douesser questi, escluso esso dal Trono, dargli l'ambita Corona di Danimarca. Oue-

ne'

mai può ſtar ſicura la fede, ſe nè pur ſi ritruoua ne' fratelli, e queſti, conculcata la legge della medeſima natura, diſumanati dall'ambizione, diuengono traditori?

Non altroue ſtimò più opportuno Olao di teſſere l'infame tela de' ſuoi tradimenti, che sù la preſa deliberazione dell'impreſa già ſtabilita dell'Inghilterra. All'appruouazione fattane con tanto applauſo dal ſuo Conſiglio, dati auea il Rè Canuto gl'ordini neceſsarij, per fare vn poderoſo armamento di mare, cui ſimigliante non mai foſse vſcito da' porti di Danimarca, ne' quali innumerabili erano i Maeſtri ed i lauorieri, che v'impiegauano le lor fatiche, mentre altri de' primi Miniſtri della Corte s'adoperauano, chi in aſsoldare numeroſe truppe di fanti, e di caualli, chi in prouedere la vittouaglia, e quel tant' altro, che sì richiede a fornire intieramente vna grand'Armata di mare, ed vn'eſsercito vguale a sbarcare in terra. Gran parte di queſta grand'opera impoſta auea ad Olao ſuo fratello il buon Rè Canuto, che, per la ſemplicità del ſuo genio e ſantità de' ſuoi penſieri, era incapace di prendere alcun ſoſpetto di qualunque altro ſuo ſuddito, non che d'vn ſuo fratello. A tal'effetto egli lo rimandò nella ſua Olſazia, affinche in tutt'i porti di eſsa, che molti ed ampij ne hà, sì dalla banda che riguarda il Baltico, come dall'altra ch'è riuolta al mare Germanico, con

tutto

tutto l'ardore della sua autorità allestisse quel numero maggior di Vascelli ch'ei potesse, e li fornisse di tutto l'arredo necessario, come sarebbe stata sua opera fare il medesimo ne'porti di Danimarca e della Scania, mentre era suo pensiere, che à non men di mille naui giugnesse la flotta destinata da esso a sì grande ed ardua spedizione. Il tempo concertato per muouersi ad essa era l'està seguente; e già, sì per la copia del danaro sborsato, come pel gran numero degli artieri e de'marinai, di cui abbonda quel Regno tutto dedito all'essercizio marinaresco, cresceа, come suol dirsi, ad occhio la quantità de'vascelli, al cui lauoro s'attendea in tutt'i porti di Danimarca, della Selandia, Fionia, e di tante altre Isole sparse nel Baltico, e soggette alla Corona Danese.

Con espressioni di fedelissimo zelo intraprese Olao la carica impostagli dal Rè suo fratello, ed affettuosamente ringratiatonelo partissi tutto sollecito verso l'Olsazia, ma col cuore del tutto contrario alla fedeltà promessagli a voce. Stimò egli auer quella palla alla mano, che tanto da lui bramata douesse fargli il suo giuoco, in render più che mai odioso a popoli il Rè fratello, e per tal via scaualcarlo dal Trono. Il nome di guerra è sempre mai abborrito da'popoli, ben'essi sapendo, che su'l fondo delle loro sostanze e del lor sangue si posa la machina di

quelle tante spese, che si richieggono ad essa; onde non fù difficile ad Olao con arti segretissime, per mezzo di que'Ministri, che schiaui dell'adulazione e del vizio non mai mancano a'Prencipi nel lor mal fare, far penetrare all'orecchio di quelle genti. *Ch'ei col più tenero del suo cuore le compatiua, mentre quell'immenso danaro, che spendersi douea in vna guerra disutile pericolosa, e mossa da suo fratello a capriccio, e sol per le solite adulazioni de' Consiglieri appruouata dalla Corte, douea estrarsi dalle lor bocche e borse, mentre di quello del suo erario seruiuasi il Rè, per arricchire ed ingrassare Preti, Monaci, Monache ed altre genti sfaccendate; Auer'ei procurato diuertire da simigliante intrapresa il Rè suo fratello, per sottrare i poueri suoi sudditi da que'dispendij sì grauosi, che si richieggono da tutte le guerre, e spezialmente dalle marittime; ma non essergli succeduto l'intento, tra per esser egli di suo genio indocile e testereccio, e per consumare, e distruggere in tanti scialacquamenti di spese i suoi popoli, per vendicarsi in tal modo di que'giusti risentimenti, a quali veniuano essi tratti dal suo cattiuo gouerno, e sol buono in fare il Santocchio per le Chiese, ed in angustiare le coscienze co'suoi rigori indiscreti*. E *donde*, soggiungea egli, *s'hà a cauar tanto danaro da quelle misere genti per le tante guerre passate, del tutto esauste e spogliate? Incominciarsi facilmente*

mente da' Prencipi le guerre sù la speranza, che li lusinga di douerle ben presto felicemente terminare; ma per lo più riuscir tutto il contrario, singolarmente, quando s'ha à guerreggiare vn nemico possente, bellicoso, e fortunato, qual' appunto è il Rè Guglielmo, come poco dianzi succeduto era a Suenone lor Padre. Essersi già questi fatto Padrone di tutta l'Inghilterra, con grosse guernigioni muniti da esso tutti i porti, con truppe numerose ed agguerrite tenere in freno tutte le Città e dominar la campagna, tenersi in sua mano ben prouedute e fornite tutte le Fortezze, con la dolcezza de' suoi trattamenti auersi guadagnato l'amore del popolo, e tra con le pene e co' premij auer tratta al suo partito la Nobiltà, e sol que pochi ramminghi e cenciosi, che s'erano ricouerati in Danimarca, contrastargli il possesso della Corona, per cui non gli sarebbono mancati validi soccorsi, che in vna velata poteano trasmetterglisi dalla sua Normandia, e da tutte le coste ò della Francia ò della Scozia, i cui Rè non aurebbono permesso, che le forze Danesi, in lor tanto pregiudizio, venissero ad accrescersi con la conquista dell' Inghilterra. E quando, com'era probabilissimo, auesse per più anni a continouarsi la guerra, come mai poтersi continouare le spese, che sono il nerbo e l'anima di essa? onde auer ad estrarsi tanto danaro, se non dalle fronti e dalle borse de' Danesi, tanto, per altro aggrauati e priui di quelle comodità,

e di que' commercij, che rendono opulenti gli altri Reami? E che pazzia, ò barbarie maggiore, che spogliare del proprio i poueri Danesi, per riuestire con esso quattro Inglesi disperati, e fuorusciti, e col sangue di tant'innocenti fomentare le ribellioni de' sudditi contra'l suo Prencipe?

Col veleno di simiglianti discorsi, che, ò egli medesimo co' più Grandi di quel Ducato suoi confidenti, ò per mezzo de' suoi Vfficiali destramente giua disseminando con la plebe, studiauasi egli d'infettare i cuori de' popoli, per rendere ad essi odioso il nome del Rè suo fratello, e farsi in tal modo la via ad esseguire i suoi detestabili disegni. Proseguiuasi in tanto con ogni ardore l'intrapreso armamento dal Rè Canuto in tutt'i porti del suo Reame di là dal Baltico, ed il simile supponea egli farsi da Olao suo fratello in que' dell'Olsazia, giusta le commessioni dategline, affinche fosse di tutto punto all' ordine, per porsi alla vela, al fauore della prima stagione, che già s'affacciaua. Mà tutto il contrario succedea dalla parte d'Olao: poiche quanto egli in vigor de' comandamenti ed editti del Rè fratello s'affaccendaua in raccorre il danaro destinato all'apprestamento di esso, per seruirsene poi a suo tempo pe' suoi peruersi disegni, altrettanto, or sotto vn pretesto or sotto vn'altro, andaua trattenendone il lauoro; onde poi nascea, che tantò più crescesse il furore

rore del Popolo contra del Rè, in vedendosi spogliato di tanto suo danaro, quanto meno vedea l'opera, in cui si spendesse. Mà quanto più ci nell'interno del suo cuore nascondea sì maligni e frodolenti pensieri, tanto più nell'apparenza studiauasi di mostrarsi tutto pieno di zelo in seruire il Rè suo fratello, e fingendo in diuerse maniere essere applicatissimo in esseguire le commessioni impostegli da esso, procuraua occultare i suoi ribelli disegni; ne vi manca chi asserisca, che in ciò egli segretissimamente se l'intendea col medesimo Rè d'Inghilterra Guglielmo, cui perciò comunicata auea l'intenzione, con cui contra di lui s'armaua il Rè Canuto. A tal'auuiso auutone dal Rè Guglielmo, ed allo strepito sì grande, con cui, giusto'l solito, dalla fama s'accrescea il numero e la forza dell'armamento, per cui s'affaticauano tutt'i porti di Danimarca, non mancò egli, da quel prudente, e guerriero qual'era, d'allestirsi alla difesa, per conseruarsi in quel possesso, che sì gloriosamente conquistato s'auea. A tal fine, poco o nulla affidandosi degl'Inglesi, che, per essere stati a viua forza d'armi soggettati da lui, giustamente gli eran sospetti, fornissi di nuoue truppe assoldate in paesi stranieri, e singolarmente nella sua Normandia; visitò in persona tutt'i porti, e con nuoui e più forti presidij guernigli, con nuoue Cittadelle, e Fortezze imbrigliò le Città più

gran-

grandi, e più pericolose, da molte squadre di caualleria leggiera facea battere incessantemente le spiaggie più esposte, e più facili alllo sbarco, ed il medesimo facea pel Mare co'Vascelli, de'quali in qualche numero pose insieme vn valido armamento.

Or'apertasi la nuoua stagione, non volle il Rè Canuto perder punto di tempo in esseguire l'impresa destinata, essendo già all'ordine tutta quella parte d'Armata, che, in numero di quasi cinquecento naui, frà grandi e piccole, era già pronta alla Vela ne' porti suoi, e'l simile egli credea di quell'altra, nel cui lauoro impiegata auea la cura del fratello Olao, affinche, nel tempo medesimo sciogliendo l'vna e l'altra da'porti, vnitesi insieme in vn tal luogo stabilito da esso, portarsi douessero all'inuasione dell'Inghilterra. Ma prima di ciò fare, ben sapendo, quanto pel felice esito dell'imprese militari ricchieggasi l'aiuto di quell'Iddio, in cui mano sono gli esserciti e le vittorie, volle trasferirsi a Lunden Città principale della Scania, per assistere alla consecrazione, che con solenne magnificenza far volea della sua nuoua Chiesa Cathedrale il Vescouo Egino, che soccorso di ricche limosine dal Rè Canuto l'auea eretta e dedicata all'honore del Santo Leuita Martire Lorenzo. Tenerissima fù la deuozione, con cui fù ei veduto assistere a quella sacra funzione, e copiose più del solito furono le lagrime, col cui prezzo procurò comperarsi

perarſi il fauore della Diuina aſſiſtenza, per terminare felicemente quell'impreſa, nella quale ei dichiarauaſi di ſeruire alla gloria di Dio, ed al ſouuenimento de'ſuoi proſſimi tiranneggiati. Inuocata con feruenti preghiere l'interceſſione del Santo Martire Lorenzo, e lungo tempo ſtato genufleſſo al ſuo altare, ſeguitò poi à viſitare, l'vn dopo l'altro, tutti gli altari di quella Chieſa, laſciando à ciaſcheduno di eſſi groſſe limoſine, affinche con eſſe rimaneſſero per lungo tempo proueduti di que'nobili arredi, che sì giuſtamente conuengonſi all'onore de'Santi, alla memoria de'quali erano conſecrati. Nè contento di ciò, innanzi che ſi partiſſe, pel mantenimento del Culto Diuino, aſſegnò a quel Tempio la quarta parte di quell' entrate, che, a fauore del ſuo proprio Erario, ſi raccoglieano da quell'ampia Prouincia, e parimente la quarta parte delle Decime Regie deſtinò a beneficio de'Sacri Miniſtri e de'Canonici, che in gran numero ſeruir doueano in quella Cathedrale, e molto più all'onoreuole trattamento del Veſcouo Egino e de' ſuoi ſucceſſori.

Inuocato ch'ebbe, con tali dimoſtrazioni di deuotiſſima pietà, il patrocinio del Dio degli eſſerciti, partiſſi da Lunden, ed al ritorno, che fece a Roſchilda, intimò a tutta la ſoldateſca l'imbarco da farſi sù l'Armata, che già del tutto alleſtita non attendea che'l Reale comandamento: e nel tempo medeſimo,

per

per replicati corrieri, diè l'auuiso ad Olao in Olsazia della mossa, ch'ei facea verso il golfo di Lemfiord, che in ampio e comodo seno s'allarga nel mare Meridionale, oue, gli significaua, che quanto prima l'attendea col rimanente delle sue naui, in cui douea caricarsi la maggior parte della vittouaglia necessaria al mantenimento di tante migliaia di marinai e di Soldati. Frà le grida fastose di sì numerosa gente, allo sventolar delle bandiere e delle fiammelle, spiegaronsi le vele, e'l Santo Rè cogli occhi riuolti al Cielo, *Vostra*, disse, *ò mio Signor Crocifisso, è quest'impresa, e sotto gli auspicij non d'altra stella che della vostra Santa Croce io l'intraprendo. A voi, che per gloria del vostro nome, e per l'aiuto di tanti popoli redenti col vostro prezioso sangue, la m'ispiraste nel cuore, tocca col fauor della vostra protezione guidarla: nè potrà essere, che del tutto fortunata non sia, quando voi degniate con l'amorosa vostra prouidenza accompagnarla. Ma, qualunque sia il riuscimento di essa ò prospero ò sinistro, sempre mai mi sarà grato, quando io in essa adempia la vostra Diuina volontà, cui io in perpetuo sacrificio hò consecrata la mia.*

Al fauore del vento propizio, che l'accompagnò per tutto quel tratto di Mare, allor che si vider vicini alle spiagge dell'Inghilterra, rinuouaronsi le allegrezze e le grida de'Marinai e de Soldati. Primo

mo di tutti a sbarcarui fù il Rè con alcuni de' ſuoi primi Vfficiali, e ciò ſeguì ſenz'alcun contraſto, non hauendo auuto ardire di far'alcuna oppoſizione le poche naui del Rè Guglielmo, che per ſicurezza delle ſpiaggie, bordeggianti per que'mari, all'aſpetto di flotta ſi poderoſa, ſi ritirarono intimorite ne'lor porti. Non giudicò il Sauio Rè di far sbarcare la ſoldateſca, ſin'a che giugneſſe co'ſuoi nauigli Olao, che condurre in eſſi douea le altre truppe aſſoldate, e molto più la vittouaglia richieſta al mantenimento di gente sì numeroſa. Per più giorni aſpettoſſi con profonda patienza la venuta del fratello dal buon Canuto; mà non mai per tanti giorni vedutaſi nè pur vna vela, s'impazientarono ed i Soldati, ed i Marinai a tanta dimora; e molti anche de' primi Comandanti, per vederſi aſtretti a viuere neghittoſi sù le tauole de'Vaſcelli, cominciarono a dar nelle furie, or contra Olao che non veniua, or contra'l Rè Canuto, che con moſſa, com'eſſi diceano, sì imprudente, eraſi inuiato ſenz'aſpettarlo. Molte, e per diuerſe parti furon le naui, che ſpedironſi dal buon Rè per affrettare e chiamare Olao, e di eſſe, benche ſi credeſſe auer veleggiato a mar ſicuro, neſſuna videſi fare il ritorno deſiderato, mercè che erano, ſotto finte ſcuſe, trattenute da eſſo ne'Porti: ò ſe pur tal'vna ſe nè vide riportar la riſpoſta, queſt'altra non era, che, non poterſi per qualche tempo egli muouere a cagio-

ne, che malignamente adducea, or di venti contrarij, ed or di non essere all'ordine all'imbarco ò la soldatesca non ancor venuta, ò la vittouaglia non ancor proueduta e raccolta.

In vedendosi tanti disagi e patimenti de'suoi, che poltriuano su'Vascelli, e molto più al pericolo delle tempeste, che al variarsi d'vn vento sorprender poteano l'Armata e porla in iscompiglio, per non auere il ricouero d'vn porto, arse di giusta impazienza anche il Santo Rè: e se bene, per l'innocenza e semplicità del suo genio non cadde mai in sospetto di que'frodolenti disegni, de'quali pur troppo seruiuasi il perfido fratello, per renderlo sempre mai più odioso a'suoi, e per tal via farlo cadere dal soglio, deliberossi egli medesimo azardar la sua vita in vna nauigazione, che a golfo lanciato, per mari pericolosissimi ed esposti alle scorrerie di molti legni Inglesi, l'aurebbe in vna sola carauella colà portato. Venne egli a sì rischiosa deliberazione, sì per vedere co'suoi proprij occhi lo stato, in cui ritrouauasi l'armamento commesso ad Olao, come molto più per tranquillare il bollore di que'tumulti, ne' quali publicamente prorompea l'insolenza de'Soldati, che con licenziose esclamazioni lacerauano il nome di lui, come di persona inetta e stolida, e più abile a cantare frà'Monaci, che a condurre le Armate. E poiche la licenza Militare non si rende capeuole a tolle-

tollerar freno alcuno, ò di moderazione ò di pazienza, all'or che all'infelicità dello stato s'aggiungono gl' incomodi, e'patimenti della fame, e i fomenti, che le dà l'autorità de'Maggiori Vfficiali, dalla sfrenatezza, con cui apertamente mordeasi il nome del buon Rè Canuto, passaua ancora alle minaccie di quelle ribellioni, con cui vantauasi voler vendicare quelle miserie, cui per altrui colpa vedeasi condotta. Per rintuzzare e per estinguere ne'lor principij quelle fiamme di sedizione, che già s'alzauano fra'Soldati, stimò bene il Santo Rè di dar'a conoscere nel deliberato viaggio sì la generosità del suo spirito, non illanguidito, com'essi diceano dalle deuozioni, sì la pronta sua volontà di dare il debito rimedio a'correnti disordini. Lasciato adunque il gouerno dell'Armata ad Osberno suo Zio, partissi verso d'Olsazia insieme con Eric suo fratello.

Non sì tosto ei giunse a Slesuich, oue si trattenea Olao, che venne in cognizione della perfidia di esso, sì in non hauere operata cosa alcuna di quelle ch'ei gl'auea commesse spettanti all'armamento de'nauigli, come molto più, in auere co'suoi sentimenti peruersi contaminato il cuore di tutti que'popoli, in render loro odioso il suo nome. Scoperse egli tutte le trame ordite dalla sua ambizione co'primi Signori di quel paese, per iscuoterlo dal Trono Reale, a fine di collocarui con abbomineuole tradi-

mento se stesso. Non ritrouò egli alcun vascello corredato ne'porti, non raccolta la vittouaglia, non assoldate le truppe, non accresciuta la marinaresca, e ciò, ch'è di peggio, del sì copioso danaro, ch'estratto auea per tal'affare da'suoi sudditi, seruito egli s'era per corrompere la fedeltà di que'popoli, ed armarli in empia congiura contra la sua souranità. Arse di santo sdegno a tal'aspetto il buon Rè, ed vguale fù l'afflizione del suo cuore, per vedersi condotto a tal estremo di calamità, che vn suo medesimo fratello sì bruttamente il tradisse, e per essere necessitato ad vsare col suo più caro sangue que'termini di giusto rigore, che, per sodisfare alle leggi Diuine ed vmane, ad esempio ed ammaestramento degli altri, richiedea sì enorme misfatto. Auanti ch'ei venisse a dimostrazione alcuna di gastigo sopra il traditore fratello, raccomandossi, giusto il suo costume diuotamente a Dio, per regolare con la sua diuina volontà in sì arduo affare le sue operazioni. Chiamati poi in piena Assemblea i suoi Consiglieri, ricercò da essi il lor parere, sì per le qualità della pena, che giustamente meritaua la fellonia del fratello, come pel rimedio, che dar si douea, più sollecito che si potesse alle angustie, in cui si ritruouaua l'Armata. Per ciò, che spetta al primo, sì come non mancaron di molti, che segretamente guadagnati dal danaro e dalle promesse d'Olao studiaronsi, se non di difendere, almeno

no ſcuſare il ſuo errore, ed a fauore di eſſo implorare la clemenza del Rè, così v'ebber degli altri, capo de' quali era il Prencipe Eric, che animati dal zelo del publico bene e dalla deformità di sì atroce tradimento, tanto maggiore, quanto più ſcandaloſo in ſe ſteſſo e perniciofo per gli altri, che procurarono perſuaderlo a caſtigarlo con pena di morte. Intorno al rimedio a darſi allo ſtato sì neceſſitoſo dell'Armata, giudicarono di comune conſentimento, che con alcuno de'ſuoi primi Vfficiali ſpedito a quella volta ſi doueſſe con le promeſſe di ſicuri e preſti ſoccorſi mantenere in fede l'animo della ſoldateſca, affinche, con le ſperanze concepute di eſſi, diuertiſſero il penſiere dalle ſedizioni che minacciaua, e già cominciauano a bollire.

Così fù fatto; ed inſieme con que', che de'più fedeli al nome Reale furono deſtinati a portarſi all'Armata, mandaronſi in poche naui alcune vittouaglie, che, a gran fatica raccolte in quel brieue tempo, ſeruiſſero di riſtoro a'patimenti ſofferti, ed inſieme di caparra e di pegno de'promeſſi più copioſi ſoccorſi. Intorno al gaſtigo douuto ad Olao, ſi come, per ſodisfare a'dettami della ſua coſcienza, non giudicò il Santo Rè laſciarlo in alcun modo impunito, così parimente con la ſua clemenza volle moderare que'rigori di giuſtizia, a'quali era conſigliato da Eric ſuo fratello, ad imitazione di Dio, che offeſo altamente

da'pec-

da'peccati dell'vomo, nel medesimo punirlo non si dimentica delle sue misericordie. Con tal regola ispiratagli e dalla sua innata bontà e dalla considerazione della Diuina clemenza, presa la via di mezzo, giudicò farlo, e tenerlo prigione, affinche con la libertà perduta si punisse il passato, e si prouedesse insieme all'auuenire. Ma poiche, per esser grande di numero e di forze il partito de'Congiurati, e non men grande essere l'affezione, che teneano ad esso que'popoli, non era molto a fidarsi, che ò da questi ò da quegli, ò da tutti vniti insieme, non si venisse al disordine maggiore di scarcerarlo, e porre in più pernicioso scompiglio lo stato vaccillante del Regno, presesi espediente dal Rè mandarlo prigione in Fiandra, sotto la sicura custodia del Conte Roberto suo Suocero. Felicemente questo riuscì: Eric, che zelantissimo era del publico bene, e vero fratello del Rè Canuto, fù quegli, che vel condusse, e con sollecito viaggio riportossi poi in Olsazia, per assistere agl'interessi Reali, molto combattuti dall'iniquità di que', che sedotti dalla perfidia e malignità d'Olao non voleano ritirarsi da'loro errori.

Ma altrettanto infelice fù l'esito di que', che spediti furono, per mantenere nella douuta fede l'Armata con le promesse de gli apprestati soccorsi. Giunti che questi furono, e significate ch'ebbero le commessioni del Rè, con formole le più obbliganti, che essi

essi potessero esprimere, diede in sì sfrenate insolenze la malignità della soldatesca, che, nè dal nome della Reale autorità portata dal Duca Osberto, nè dalle persuasioni de' più fedeli e de' più Grandi Vfficiali, nè dall'enormità dello scandalo, ò dalla vergogna della sceleraggine, che commetteano, s'ottene di poter moderare quell'eccesso di perfidia, cui la traea il suo ingiusto furore. Maggiore anche fù questo, allor che videro quel poco di vittouaglia che lor'era mandato, per essere insufficiente al lor bisogno; e giunse poi agli vltimi segni, quando vdirono, che, scopertasi l'orditura della congiura tramata da Olao, era questi stato fatto prigione, e trasmesso in Fiandra. Quanto mai di disordine può concepirsi potersi fare dalla licenza militare, allor che, perduto il rispetto a'suoi Vfficiali, e conculcata l'vbbidienza e la fedeltà douuta al medesimo Rè, si dà in potere alla rabbia, che a suo talento la tiranneggia, tanto si vide pratticato in quell'occorrenza, con orrore e scandalo di tutt'i buoni. Detestabili e sacrileghe erano le maledicenze ed i ditterij, che vomitauano ad alta voce contra il Rè, stracciarono le insegne, fransero in mille pezzi le armi, gittarono in mare ed i tamburri e le trombe, e con le spade nude alla mano, e con la punta di esse riuolte a'petti ed alle gole de'loro Capitani, minacciauano d'vcciderli, quando immantinente non comandassero, che spiegate le vele

fos-

fossero ricondotti in Danimarca; e sarebbe stata forza il ciò fare, quando la contrarieta de'venti non l'hauesse impedito. All'indugio di più giorni, che conuenne fare, per non esporsi ad aperto pericolo di naufragio, moderossi se ben leggiermente la vampa di quel furore, in cui li tenea la loro maluagità; e più l'iniquità della stagione, che la conuenienza della ragione, suggerita ad essi dall'autorità e fedeltà de que'pochi Capitani, che non erano a parte della congiura, valse ad ottenere da essi qualche poco di quiete.

In tale stato di cose si ricondusse il buon Rè dall'Olsazia all'Armata, dopo auere calmati i rumori di que'popoli, e trà per lo gastigo dato ad alcuni colpeuoli, e per la clemenza vsata con altri composti i disordini di quel paese, oue per l'allestimento de' viueri da somministrarsi di giorno in giorno all'Armata, lasciati auea alcuni de' suoi Ministri. All'arriuo ch'ei fece, rimase non men'attonito che afflitto, in vdendo l'aperta ribellione dell'essercito, e lo sconcerto irreparabile, in cui lo ponea la proteruia de'Soldati, e molto più la perfidia de gli Vfficiali; alle istigazioni de'quali sempre mai più crescea l'eccesso di quelle insolenze, con cui que'rendeano più abbomineuole la lor fellonia. Con perfetta conformità del suo volere a quello di Dio, abbracciò egli sì grand'infortunio, e con feruorose preghiere implo-

rando

rando l'aiuto diuino non mancò anche d'impiegare que'mezzi, che più opportuni stimaua al rimedio di sì graue disordine. Con l'opera del Duca Osberto suo Zio, accompagnato da'più illustri Signori e Consiglieri della sua Corte, studiossi di moderare la ferocità di que'pensieri, cui li traeua ò l'altrui perfidia, ò la propria passione, e con la promessa del perdono de'delitti passati ricondurli alla debita vbbidienza. Quanto mai potè più acconciamenti dirsi da que' sì riguardeuoli Ministri, e con tutte le promesse, e le speranze lor date, riuscì del tutto vano e disutile a racchetare i furiosi tumulti, frà' quali senz' alcuna paura, e vergogna imperuersauano; nè la riuerenza douuta a que'gran personaggi li rattenea punto dagli oltraggiosi dileggiamenti contra il lor Rè, e molto men dalle minaccie, con cui vantauansi voler vendicare il patimento delle loro miserie, e molto più l'ingiustizia da esso commessa nella carcerazione fatta del lor Prencipe Olao.

Non per ciò smarrì d'animo il Santo Rè, ed affidato nell'assistenza del Diuin patrocinio, volle egli medesimo, a qualsiuoglia rischio di sua vita, appresentarsi all'Armata, sperando, che la forza del carattere, impresso dal Rè de'Rè nella fronte de'Prencipi suoi Ministri, douesse far riconoscere alla soldatesca l'errore commesso, ed indurlo a correggere se medesima con più riuerenti e fedeli operazioni. Con

affettuoso ed insieme maestoso discorso espose egli *La grauezza dell'offesa, che si facea à Dio in disprezzare i Rè, che sono le sue viue immagini in terra, ed a cui, benche empij e peruersi ei comanda, che da' sudditi s'vbbidisca: il delitto di lesa Maestà, in cui erano incorsi, senz'apparenza d'alcuna di quelle ragioni, che possono in qualche modo diminuire la deformità di esso, la gloria di quell'impresa, alla quale egli li conducea ad imitazione di tanti altri Rè suoi predecessori, la speranza di douer facilmente conquistare il Reame d'Inghilterra per le tiranniche maniere con cui l'opprimea il Rè Guglielmo, l'onore e la fama, che da sì gran conquista ne sarebbe deriuata al nome de' lor Danesi, la ricchezza della preda, con cui ò sarebbonsi riportati nelle lor patrie, ò stabilirebbonsi nelle prouincie conquistate, essere sicurissimi i prouedimenti de' viueri fatti da lui, e che incessantemente sarebbono venuti sì dalla sua Danimarca, come dalla Francia e dalla Fiandra, a' cui Prencipi era troppo a mal grado la prepotenza del Rè Guglielmo, e finalmente, ciò, che più douea essere a pregio a Soldati Christiani, torsi da essi con la lor contumacia quella gloria a Dio, che riceuuta esso aurebbe nel souuenimento di tanti popoli oppressi, e nel liberare i suoi stessi Altari dalle sacrileghe violenze del Normanno vsurpatore: sù tali motiui, sperar egli nella loro bontà, che ritornati all'antica e douuta*

vbbi-

vbbidienza proseguita aurebbono col solito valor de' Danesi l'impresa incominciata, mentr'egli da sua parte promettea loro, che dimentico affatto de' lor preteriti errori gli arebbe riconosciuti e trattati non come sudditi da Rè, ma come figliuoli da Padre.

Tanto disse alla tumultuante soldatesca il buon Rè Canuto: nè sarebbe stato disutile il suo discorso, se i primi Vfficiali dell'Essercito, toltasi quella maschera, con cui sin'ad ora tenuta aueano occultata la perfidia de' lor pensieri, non si fossero dichiarati di volere, anche ad ogni gran rischio dalle lor vite, ricondursi in Danimarca, e sotto'l colore d'esser già vicino l'Autunno, ed essendo già passata la staggione opportuna all'impresa, essere risoluti rendersi alle lor case, per ristorarsi da que' patimenti, frà' quali era lor conuenuto marcire su' tauolati de' vascelli; a spese delle lor borse e molto più della lor salute auer passati tanti mesi oziosi, e con que' pochi auanzi, che lor rimanea di vita, esser giusto si riportassero in Danimarca, per non auere a rimanere seppelliti, fatti cibo de' pesci ne' mari Inglesi. Con esclamazioni strepitose replicauano il medesimo i Soldati, renduti più insolenti dal pessimo esempio de' lor Capitani, e con l'armi nude alla mano minacciauano farsi la via alle lor patrie, quando di buona voglia non vi fossero stati ricondotti dal Rè. A sì vniuersale ed irremediabile sconuolgimento disperò questi 'l prose-

guimento dell'impresa, e veggendo non darsi più luogo ne'cuori della Soldatesca inferocita all' vbbidienza douuta, per non irritarla a risoluzioni peggiori, stimò bene il condescendere alla lor pertinacia, e col differire a quel tempo, che non mai manca a' Prencipi, il punire si peruersa ribellione, lasciare l'impresa col riportarsi in Danimarca, come seguì.

Non prima esso qui giunse, che tosto, allo sbarcare in terra, sbandossi tutto l'esercito, e senz' alcun ritegno di riuerenza ritornò ciascheduno alle lor case. Con perfettissima rassegnazione nel Diuino volere tollerossi dal Santo Rè sì grande infortunio, e la sola sua inuitta sofferenza, con cui s'era renduto assoluto padrone de'suoi affetti, potè essere abile a superare quelle agitazioni d'animo, che sogliono apportarsi da sì graui disastri, ne'cuori de Principi, sì teneri e delicati a sentir le punture, che riceuono nel rispetto perduto de'sudditi. Questa sofferenza però non tolse, ch'ei, per non pregiudicare a que'diritti indispensabili, dati a'suoi Rè della terra dal Rè del Cielo, volesse lasciare impunita la perfidia de'ribelli, e per conseguente dar nuoua occasione in auuenire ad altri di ricadere in simigliante fellonia. Raccomandato prima con ardenti Orazioni tal'affare a Dio, con cui, per non errare, consigliauasi sempre mai nelle sue operazioni, con Re-

gio

gio Editto publicò, che per le passate sedizioni essendo tutt'i suoi soldati ed Vfficiali incorsi nel delitto di Lesa Maestà, in vigore delle antiche leggi del Regno, condannaua ciascheduno di loro a pagare quella somma di danaro, che ò maggiore ò minore, giusto la qualità delle persone e delle cariche, era stabilita dalle medesime leggi, ed' inuiolabilmente in ogni simil disordine pel passato osseruata. Ma perche egli da quel buon Padre, che volea mostrarsi co'suoi sudditi, benche ingrati ed indegni del suo affetto paterno, giudicaua, che, per le tante spese fatte da essi nel viaggio di mare douesse lor riuscire troppo grauoso simile pagamento; perciò dichiaraua, che in vece di esso si sottoponessero all'altro più facile delle Decime, con cui sodisfatto insieme arebbono alla legge Ciuile ed Ecclesiastica. Per raccorre poi le dette Decime egli instituì e nominò per suoi Commessarij due Ministri della sua Corte, nomati Rostone ed Orto, imponendo a questi d'andar per tutto il suo Regno raccogliendo con ogni moderazione le Decime imposte, e giusto l'ordine solito, assegnarle a beneficio delle Chiese e de'suoi Ministri.

Alla publicazione fattasi di quest'Editto, con furioso sconuolgimento si sommossero i popoli, ostinati più che mai in non voler nè pur'vdire il nome di Decime. E benche non vi mancassero alcuni, che rauuedutisi del loro errore volentieri si soggettassero

a quel-

a quella pena, e pur troppo leggiera la ſtimaſſero a paragone del sì enorme misfatto da lor commeſſo, pur tutta via, queſti per timore de gli altri, che fomentauano la ſedizione, non ardiuano ſcuoprirſi. Quinci fù, che dilatandoſi ſenz'alcun ritegno, qual torrente sboccato, la vampa della ribellione, in breuiſſimo tempo, tutte le Città ſi videro ſconuolte ſotto l'impeto de' ſedizioſi, ed i popoli a gara, ſcoſſo il freno dell'vbbidienza, ſempre mai più creſceano nella sfrenatezza de'tumulti e degli eceſſi in ogni genere del più ſcelerato peccare. All'auuiſo di sì rea contumacia era afflittiſſimo il Santo Rè, non tanto per quel diſprezzo, cui ſi vedea giunto, ſenz'alcuna ſua colpa, quanto per la qualità e quantità de' peccati, che frà tali ſregolamenti de' popoli ſoglionſi, ſenz'alcuna vergogna ò verun timore, commettere da chi, perduto ogni riguardo delle leggi vmane e diuine, ſi laſcia traſcinare ad ogni eceſſo dalla forza della paſſione, che lo tiranneggia. Ritirato nell'Oratorio della ſua Reggia fra'ſoſpiri e lagrime, coperto di Cilicio, era con tutto il ſuo cuore riuolto a Dio, e tutto affidato nel ſuo amoroſo e poſſente patrocinio raccomandaua ſe ſteſſo, per ottenere quell' aiuto di pazienza, che gli abbiſognaua in difendere la ſua cauſa, ed inſieme il ſuo popolo, affinche, rauuedutoſi del ſuo errore, ſi rendeſſe più capeuole di godere gli effetti delle ſue miſericordie, in condonargli tanto

to gran cumulo di peccati. Nè mancaua nel tempo medesimo d'essercitare per opera d'alcuni suoi fedeli Ministri tutte quelle arti, che conuengonsi ad vn Prencipe, per ritrarre i suoi sudditi dagli eccessi di quella perfidia, nel cui abbisso, per suggestione di Satana e de' suoi Torcimanni, s'erano alla cieca precipitati.

In tanto, con maggiori insolenze rendeansi sempre mai più contumaci que' popoli, e schernendosi de' mansueti ed affettuosi vfficij, co' quali il Santo Rè studiauasi ricondurli all'vbbidienza delle leggi Diuine ed vmane, protestaua che senza tante riforme volea viuere a suo modo, e godere, in ciò che lor fosse a grado, di quella libertà che data Iddio lor' auea. *Pagar le Decime esser cosa nuoua, e peso intollerabile perche perpetuo*; *nè douer' essere egli obbligati, co' frutti de' lor terreni raccolti a forza di tanti sudori, alimentare ed' ingrassare altri non men otiosi e sfaccendati, che ben proueduti di rendite e facoltà sourabbondanti alla professione del loro stato*. Così essi lusingati dall'auarizia e dalla perfidia pazzamente diceano; e tanto più s'accresceano i loro schiamazzi e le loro ostinazioni, quanto più i due Commessarij Regij, ò di proprio genio, ò per ostentazione di zelo del Reale seruigio, erano indiscreti, e troppo appassionati in raccorre le Decime. Nè mancò anche chi credesse, che segretamente questi intendendosi co'

con-

congiurati, per rendere a' popoli viè più odioso ed acerbo il nome del Rè, vsassero quelle rapacità e violenze, di cui veniuano accusati. Che, che sia di ciò; al pari dell'estorsioni pratticate co'popoli dalla ferocità de'Regij Esattori erano le maldicenze e le imprecazioni, che a voce alta e sonora scagliauansi contra il buon Rè; tal'essendo il destino de'Prencipi, che ad essi riferisconsi dalla facilità de'sudditi i difetti de'lor Ministri, ed,alla misura ò buona ò rea dell'operare di questi, corrisponde ò l'amore ò l'odio della plebe verso il sourano. E come che, all'informazione auuta dal Rè Canuto degli andamenti sì crudi e rapaci de' suoi Commessarij, vsasse egli ogni maggior diligenza in dare l'opportuno rimedio a tali disordini, non per tanto, ò perche fosse troppo tardo ò troppo lento, non fù di quel giouamento, che richiedeasi dal bisogno, per essersi troppo altamente radicate ne' cuori di que'popoli le sinistre impressioni formate contra il lor Rè.

L'vnica consolazione di questi, frà tali e tante amarezze, era il vedersi fatto degno dal suo Signor Crocifisso d'immitar nello patir le persecuzioni ed i tradimenti de'suoi, e per rendersi più forte contra la forza di essi, raddoppiando le Orazioni e le penitenze, studiauasi di ottenere da Dio quella pazienza ed allegrezza in tollerarle, con cui esso per suo esempio sofferse la sua Passione. Nè poca parimente era la conso-

consolazione, ch'ei riceuea da'Santi ragionamenti, ne' quali si trattenea con Errigo pijssimo Vescouo d'Aggersburg, oue egli con la sua Regia Corte s'era trasferito, sì per consultare con esso lui lo stato degli affari correnti, sì per sottrarsi da que'pericoli, che gli veniuano minacciati dalla ferocità di que'popoli, che, dopo d' auere con empia barbarie trucidati i due Commessarij sopradetti, protestauano voler fare 'l medesimo del Santo lor Rè, quando questi non auesse desistito dall'esazione imposta delle Decime, e lasciata ad essi quella libertà di viuere, che lor suggeriua la malignità del Demonio e la sfrenatezza delle loro passioni. Tenerissima era la compassione, con cui quel buon Vescouo vdiua lo stato pericoloso, al qual vedea condotto il suo Santo Rè, non d'altro incolpato dalla perfidia de' suoi sudditi, che dall' auer con le sue sante leggi raffrenata la dissolutezza di quegli scandali, che vniuersalmente erano cagionati in tutti dalla peruersità de'loro costumi. A fine di renderlo anche più consolato, e dargli a conoscere la prontezza dell'animo suo in aiutarlo frà tanti pericoli, s'offerse il buon Vescouo di condursi in persona al publico Maestrato, nel cui Palazzo, da'primi Signori di quella Città sapea tenersi non men segrete che perniciose conferenze contra la persona del suo Rè, alla cui sicurezza, volle, che questi si conducesse ad abitare in vn tal suo luogo di delizie, che tenea poche leghe

lontano dalla ſudetta Città. All'andar, che fece il Veſcouo Errigo nel Palazzo del Maeſtrato, temendo il popolo, che, all'autorità ed efficacia de'ſuoi paterni diſcorſi, piegarſi doueſſe l'animo di que'Gouernatori, e tratti da conſiglio migliore ſi riuolgeſſero a fauore del Rè, affollato ed infuriato accorſe alla piazza, per accalorare con le ſue eſclamazioni e minaccie la perfidia del Maeſtrato. Diſcorſe il Santo Veſcouo, e con la forza della ſua lingua, e molto più di quell'autorità, che gli daua il Sacroſanto Carattere, che portaua di Veſcouo, ſtudioſſi ritrarre que'Signori dalle ſcandaloſe deliberazioni, a cui li conducea la malignità della lor paſſione, ed, ò il timore, ò 'l peſſimo eſempio del popolo accecato.

Eſſere il lor Rè, diſſe egli, *quel medeſimo Canuto, che da lor medeſimi con tanto applauſo era ſtato riceuuto per lor Rè, riconoſciuto degniſſimo Erede della Corona di Danimarca, laſciatagli dal Gran Canuto ſuo Auo, da Suenone ſuo Padre, e da Araldo ſuo Fratello, nè a verun di queſti eſſer'egli inferiore ò nelle doti della natura, ò ne'pregi della virtù; eſſerſi egli a prezzo di tanti ſudori, ed a riſbcio della ſua vita renduto ſi glorioſo e sì benemerito della ſua Danimarca, con auer domate ed vnite al dominio di eſſa le sì nobili Prouincie dell'Eſtonia Curlandia e Liuonia, e con auer purgati tutti que' mari dalle ruberie e da'ladronecci, che con tanto danno de' Daneſi*

nesi faceano in essi tanti e sì feroci Corsali. Nè men felice douersi sperare sarebbe stata l'impresa dell'Inghilterra, se dal sì publico e notorio tradimento del suo fratello Olao non fosse stata con tanto suo dolore e danno turbata. Alla perfidia fraterna douersi attribuire quel sinistro successo, e que' patimenti, frà quali egli era stato il primo più d'ogni altro a dolersi veder soggette per colpa altrui le sue pouere soldatesche: Essere ad esso ad ogni maggior segno dispiacciute quelle miserie, frà le quali esse languirono; mà molto più essere stato afflittissimo di quella contumacia, con cui si renderono colpeuoli di fellonia contra'l Reale seruigio, e per conseguente essere stato, con necessità indispensabile a' sourani, astretto a quel gastigo si leggiero, cui le auea condannate. In vece dello spargimento del sangue, cui lo traeano le leggi dell'ubbidienza violata, essersi egli contentato di quel poco danaro, che tratto dalle Decime, giusta'l costume della Santa Chiesa Romana, seruito arebbe a disobbligarle dalle pene solite ad incorrersi nel Tribunale della Diuina Giustizia dal pagamento non fatto di esse. Essere disutile l'osseruanza degli altri Precetti Ecclesiastici, quando con sì scandolosa pertinacia si dispregi e s'ommetta quel delle Decime: essere senz'alcun dubio perpetuo il peso di esse, ma perpetui altresì essere i frutti della Diuina Beneficenza, in cui riconoscimento darsi quel pochissimo a Dio, che pren-

dendolo a censo, ne rende il frutto a cento per vno. Con zelo vguale procurarsi dal Rè ne' suoi sudditi l'osseruanza de' Diuini precetti, e la bontà de' costumi, essendo legge indispensabile ne' Rè della terra il prouedere molto più al bene eterno che al temporale di essi, e per essere le anime tanto più preziose de' corpi, douersi da loro con maggior diligenza guardarsi la saluezza di quelle che di questi. A fine sì degno di Rè Cristiano, immense essere state le spese fatte dal Rè delle sue proprie rendite in ergere Altari, in fabbricar Tempij e Basiliche, in fondar Vescouadi e Collegiate, in proueder di comode entrate tanti Sacri Ministri, in far venire da paesi stranieri eccellenti Maestri e Predicatori, per insegnar le scienze e la Diuina legge alla giouentù ed a' popoli, in aprire Ospedali in aiuto de' poueri, e Monisteri a sicurezza delle Vergini a Dio consecrate, ed in tant'altre Opere pie, a beneficio de' suoi ed all'onore di Dio, auer senz'alcun risparmio profusi i Regij tesori. Ad amor sì paterno ed a pensieri sì santi ben conuenire, ch'eglino corrispondessero con la debita vbbidienza, e col vero pentimento de quegli errori, ne' quali trascinati gli auea, a foggia di miserabili ciechi, la forza di Satana, e la perfidia d'alcuni pochi, indegni d'essere tollerati non che imitati. Quando essi, al lume di queste ragioni suggeritegli dal suo pastorale affetto, si disponessero a ridursi a più sani consigli, con deporre la intrapresa

per-

pertinacia, egli lor daua ogni maggior sicurezza della Regia Clemenza, con cui, come già fece quel Padre Euangelico col suo figliuol Prodigo, gli aurebbe amorosamente abbracciati, e restituiti con generale perdono alla sua grazia. Mà quando indurati, come Faraone, ne' lor peruersi disegni proseguissero i sì deformi e scandalosi oltraggiamenti, co' quali nella persona del lor Rè violauano la Maestà medesima di Dio, non poter far di meno di non minacciarli di que' più seueri e rigorosi gastighi, con cui s'è impegnato l'Altissimo voler punire que', che hanno ardire d'offendere le sacre persone de' suoi Rè: e se, anche a' Prencipi cattiui e peruersi insegna l'Apostolo delle Genti douersi da' sudditi vbbidire in ciò, che non è proibito dalla Legge di Dio, quanto più douersi ciò fare da loro col Rè Canuto, Prencipe sì pio, sì benefico, e sì glorioso erede del suo Padre Suenone e del suo Auo Canuto?

Volea più anche auanzarsi, tratto dal suo zelo Pastorale, il Santo Vescouo Errigo, quando allo strepitoso e sfrenato schiamazzo della plebe accorsa in piazza fù auuisato, che venuta questa alle furie, pel sospetto, che il Maestrato si rendesse alle pie esortazioni del suo Vescouo, rotto ogni freno di timore e di vergogna, violentate le guardie, ed a forza d'armi fattasi la strada per entrare in Palazzo, sbarrate le porte e superato ogn'ostacolo, correa a tutta lena, per

ritruo-

ritruouarlo e sfogare contra di lui il ſuo furore. E poiche a sì enorme inſulto, fattiſi innanzi alcuni della ſua Corte prouaronſi di rattenerla, ſalì quella ciurmaglia di gente in tanta rabbia, che ſcagliataſi loro addoſſo ne fece quel peggio che puote, percuotendoli chi co'pugni e co'calci, chi co'baſtoni e con le mazze ferrate, a'cui colpi que', che non furono sì pronti a ſaluarſi con la fuga, rimaſero ſtramazzati per terra, altri agonizanti, altri morti, tutti laceri, feriti, e mezzo morti per lo ſpauento. A tal'auuiſo, non giudicò il Santo Prelato di douer iui rimanere per berſaglio della barbarie e ferocità di quel popolaccio, che qual torrente sboccato, inondando con le ſue sfrenatezze tutto l'ampio di quel palazzo, rendeaſi lecito tutto l'illecito, e ciò, che non gli era permeſſo d'operare contra'l ſuo Rè, proteſtaua voler' eſſeguire contra il ſuo Veſcouo. Per opera de'ſuoi partegiani, al fauore d'alcune ſcale ſegrete, ſottrattoſi egli dall'imminente pericolo, riportoſſi al Rè Canuto, che l'attendea fuori della Città; ed in tanto il popolo, non hauendo potuto sfogare il ſuo diabolico e diſperato furore contra il ſuo buon Veſcouo, riuolſeſi contra il ſuo Palazzo col più barbaro e ſpietato ſaccomanno, che potuto far mai v'aueſſero i publici ladroni. Quanto mai v'era di profano e di ſacro, tutto fù, ò a ruba, ò a fuoco, ò in pezzi: nè ò le Sante Immagini, di cui erano adorne le pareti del-

delle ſtanze, nè gli arredi del ſuo vfficio Veſcouile, nè i Sacri Vaſi della ſua Cappella, ò le precioſe Reliquie de'Santi iui adorate furono eſſenti dalle violenze e dalla rapacità di quella plebaglia, che ſolamente allora partiſſene, quando ò ſtracca ò ſatolla non ebbe più, con che sfamare la ferocità della ſua ingordigia.

A sì funeſto e barbaro attentato rimaſe afflittiſſimo il buon Veſcouo, e molto più di eſſo il Santo Rè, per vedere il ſuo popolo, oltre di tant'altri misfatti, ancora colpeuole di sì deforme ſacrilegio, che eſſendo di tanto peſo nelle bilancie della Diuina Giuſtizia, non và mai impunito, mentre nella perſona de'Veſcoui lo ſteſſo Criſto inſegnò eſſere offeſa la ſua, e la pupilla degli occhi ſuoi. Riſtrettiſi poi in ſegreta conferenza Canuto ed Errigo, ſtimò queſti opportuno il conſigliare e pregare il ſuo buon Rè che, laſciata quella Prouincia di Vendſoſſel, non tardaſſe tra sferirſi nella Iutlandia, sì per dar luogo con la ſua aſſenza al furore diſperato di quella gente, sì per la ſperanza, che, pel genio più dolce, e non ancora inferocito di quegli habitanti, doueſſeui il ſuo Rè riceuere trattamenti migliori. Aderì prontamente al ſauio conſiglio del ſuo Veſcouo il buon Rè, e da Borlume trasferiſſi con la ſua Corte a VVyborne, Città delle più antiche di quel paeſe, e così chiamata dal nome dell'Idolo VVy, che ne'tempi del Paganeſimo

ſimo era famoſo in quelle contrade. Non gli fù permeſſo trattenerſi quì lungo tempo, per eſſerſi auueduto, che, per opera de' Vendoſſeleſi ribelli, erano ſubornati e corrotti anche gli animi de Viborneſi. Tanto è facile a ſpargerſi l'iniquità ne' cuori de' popoli, ed a guiſa della peſte, appiccarſi in ogni luogo, allor che s'apre l'orecchio a riceuere le contagioſe ſuggeſtioni de' peruerſi.

E poi che era aſsai vicina a ſcoppiare la mina del tradimento, che ſegretamente era quiui lauorata contra la ſua Regia Perſona, fù più ſollecito di ciò che auea deſtinato, in trasferirſi in Olſazia, oue appunto l'attendea nella Città Metropoli di Sleſuiſch, la Reina Adelaida ſua Conſorte, inſieme col Prencipe Carlo ſuo figliuolo, che da eſso erano colà ſtati mandati, sì per tenere in fede con la lor preſenza quella Prouincia, oue trouato aueſsero ſicuro ricouero, sì per poterli di colà più comodamente mandare dal Conte Roberto in Fiandra, quando perduta ſi foſse la ſperanza di tranquillare i tumulti de' Daneſi. Al giunger ch'ei fece in Olſazia, fù ragguagliato delle inſolenze e ſceleraggini, che dopo la ſua partenza commiſero i VVendoſſelleſi e i Viborneſi, non ſolamente in dare il guaſto e porre a ſaccomanno i ſuoi palazzi e le ſue Regie facoltà, ma anche in perſeguitare ed offendere con molta barbarie que' pochi, che ancor durauano ad eſsergli fedeli. Conſolò egli queſte

ſte ſue amarezze con le apparenti dimoſtrazioni d'applauſo, e d'oſſequio, con cui fù riceuuto ed accolto da'ſuoi Olſazij; e tali e tante eſſe furono, che gli diero ſufficiente fondamento non ſolamente di viuere ripoſato nella loro beneuolenza, ma anche di valerſi dell'opera loro, per ridurre alla debita vbbidienza i Viborneſi e'Vendoſselleſi, che abuſandoſi della ſua Regia clemenza ſempre mai più inſolentiuano, e prorompeano in nuoui e maggiori oltraggi contra la ſua ſouranità. Conſiglio fù queſto datogli da'ſuoi più fedeli Miniſtri, e ſingolarmente da Eric, e Benedetto ſuoi fratelli, che congiunti ad eſſo non men d'affetto che di ſangue offeriuano le loro medeſime vite in quell'impreſa. *A baſtanza* diceano eſſi, *eſſerſi vſate con que'ſedizioſi tutte le maniere più ſoaui, che poteano dimoſtrare il ſuo affetto paterno verſo di loro: per eſſere ſtate queſte inſufficienti e diſutili à placarli, douerſi ora venire a quelle più riſentite ed aſpre, che gli ſomminiſtraua l'eſſer di Rè. Tal'eſſere il genio del popolo, che incapace per la ſua rozzezza a renderſi alla dolcezza e bontà de'lor Prencipi, riduceſi ſolamente con la forza a ſottoporſi al giogo. Nel corpo politico douerſi procedere con le medeſime regole del corpo vmano, in cui, affinche la piaga non maligni in cancrena, quando rieſcan vani alla cura di eſſa i lenitiui ed i contemperanti; adoperarſi i corroſiui e gli encauſtici, non perdonandoſi nè a ferro nè à*

fuoco: douersi per tanto con buone bande di soldatesche affezzionate andar' incontro a' Vibornesi, e col trattarli da ribelli vsar con loro tutto quel rigore, che suole portar seco la guerra; nè poterui essere alcun dubbio, che al vedersi da essi manomesse le loro campagne, date al fuoco le biade, atterrate le ville, e poste a saccomanno le Città, non douersi piegare alla debita sommessione, ed all'esempio di essi condursi a riceuere il perdono de' loro errori anche i Vendossellesi; così auer fatto con altri sediziosi i Rè suoi Predecessori, e così farsi da tutti i Prencipi, anche i più Religiosi e pij, de' quali è massima incontrastabile, che è viziosa la benignità ne' Sourani, allor che questa viene lungamente offesa con le sedizioni da' sudditi, e con essa più tosto darsi fomento che rimedio agli errori di que' popoli, che dalle loro insolenze, ò compatite, ò condonate renduti più altieri e ceruicosi, guastano col loro esempio i buoni, e con la loro iniquità animano a peggiori misfatti i cattiui. Finalmente lo stesso Rè de' Rè, ed idea de' Prencipi Iddio, non men mostrarsi armato co' fulmini de' suoi gastighi contra la proteruia de' superbi, che misericordioso e benefico verso quei, che ò son pronti ad vbbidirgli, ò altrettanto facili in pentirsi e correggersi de' loro errori.

Aderì a questi sentimenti il buon Rè Canuto, e tanto più si dispose ad esseguirli, quanto più era sicuro in sua coscienza, esser questa causa non men

di

di gloria di Dio che di bene della ſua Corona, e dalle leggi Diuine teneaſi obbligato di domare quella ribellione, che nel ſuo continouare era l'origine di que'tanti mali, ne'quali con la rouina di tante anime vedea precipitato il ſuo popolo. Aſſoldate adunque alcune truppe, ed altre raccoltene dalle milizie ordinarie di quelle Prouincie, dopo ch'ebbe con feruentiſſime preghiere raccomandata l'impreſa a Dio, alla cui gloria egli la deſtinaua, poſtoſi alle fronte di eſſe, inuioſſi alla volta della Città di VViborne, oue ſapea, che que'ſedizioſi indurati nella loro perfidia non ommetteano coſa alcuna, in cui poteſſero oltraggiare il ſuo nome. Alla fama precorſa dell'armamento alleſtito dal Rè, s'erano queſti poſti in arme, riſoluti di reſiſtere in qualſiuoglia modo alle forze di eſſo, ed all'auuiſo nuouamente auuto della moſſa fatta dal medeſimo verſo di loro, erano anch'eſſi, a bandiere ſpiegate, vſciti in campagna, per attendere a piè fermo la venuta di eſſo e combatterlo. E poiche temeano d'eſſere inferiori di numero alle genti Reali, chiamati in lor'aiuto i Vendoſſelleſi, col ſoccorſo di queſti, che a gara concorſero a difender la cauſa comune, crebbero in tanto numero, che di gran lunga, vniti inſieme, vennero a ſuperare quello del Rè. Ne di ciò eſſi contenti, ben ſapendo, che anche molti degli Olſazij erano, per le maligne ſuggeſtioni iſtillate già loro da Olao, internamente nimici

del Rè, e sol'attendeano qualche circonstanza propizia di tempo, in cui toltasi la maschera, con cui nascondeano la loro malignità, venissero ad esseguire i lor peruersi disegni, non mancarono di mandar sotto mano della gente, che maliziosamente infintasi, per l'abborrimento auuto al vitupero della ribellione; d'esser fuggita dal Campo di VVibornesi, dicea, non voler seruire altri che'l suo Rè, ed esser venuta a spendere in seruigio di esso il lor sangue; Ed intanto scaltramente tramischiandosi co'Soldati Regij insinuauano negli animi di essi que' peruersi sentimenti, co'quali corrompeano i buoni, e fomentauano i cattiui. Negli vni, e negli altri procurarono singolarmente d'imprimere il timore, che potea lor dare il numero de'solleuati, a cento doppij maggiore delle squadre Regie, e la ferocità e disperazione, con cui veniuano al combattimento, risoluti, prima di cedere, rimaner tutti non senza vendetta morti su'l Campo. A questo aggiugeano, *Che i VVibornesi congiunti a'Vendossellesi non eran venuti a tal deliberazione, che per mantenere que' diritti e priuilegij, che lor erano stati conceduti e fedelmente osseruati da'Rè passati; e non essere mai stato vdito ne'lor paesi il pagamento di decime, peso tanto più insofferibile, quanto più immobile e perpetuo, e che l'essere trattati con tanta seuerità di leggi, più da schiaui che da sudditi, li muoueuano a prender quell'armi, di cui*

per

per altro non sarebbonsi egli serviti, che a difesa ed a gloria del lor Rè, quando questi li facesse viuere con quella libertà di costumi, co'quali erano viuuti i loro antenati, ed essi medesimi, auanti che'l Rè Canuto fosse entrato in quelle frenesie di riforme e di scrupoli, che più conuengonsi a Claustrali, che ad vomini del secolo, nati per viuere giusta le vsanze de' loro maggiori. Esser questa causa non priuata ma publica, e sotto il bel colore del zelo Christiano volersi dal Rè rendere i popoli a guisa di tronchi insensati, per tenerli poi più conculcati ed oppressi, ed in vece di saluar le lor' anime farli viuere e morire da disperati. Non esser dunque marauiglia, se in tanta moltitudine erano accorsi tutti que' popoli a soccorrere con le lor forze i VVibornesi, che dalla sola necessità e disperazione doleansi vedersi astretti a vestire quell'armi, sotto'l peso delle quali era impossibile, che non rimanessero iacenti e fatte in pezzi quelle poche squadre, che conducea il Rè per combatterli.

Con somiglianti, ed anche peggiori concetti disseminati astutamente a tempo ed a luogo, rimasero di tal maniera alterati e commossi gli animi di quelle soldatesche, che, perduto quel primiero feruore con cui, s'erano arruolate alle insegne del Rè, cominciarono a sbandarsi, e con la fuga euitar quella strage, che lor diceano essere ineuitabile, quando si fosse venuto al combattere, sì che in brieue tempo il po-

il pouero Rè abbandonato da tutti rimase con que' pochi, che lo seruiuano di sua Corte, essendo riuscite del tutto disutili quelle arti, con cui i primi Vfficiali, e Ministri Regij studiaronsi di rattenerle ed auualorarle. In tal' abbandonamento riconobbe il buon Rè i fauori delle Diuine misericordie, con cui l' andaua Dio disponendo a riceuer quella Corona, con cui è suo costume premiare la virtù, e costanza de' suoi serui; onde più lietamente che mai abbracciando la Croce di tanti patimenti ed oltraggi, con nuouo feruore di i essi all'esercizio delle penitenze ed orazioni, con cui l'anime de' Giusti prendono quel vigore di spirito, col quale poi si rendono insuperabili ad ogn'insulto del secolo, e nelle stesse fauci della morte ritruouano il mele delle celesti delizie. Al sapersi da' VViborhesi lo sbandamento delle Truppe Regie, salirono a maggior baldanza, e com'è proprio del peccato, che dal più leggiero commesso dispone l'anima a commettere i maggiori, vennero in deliberazione di condursi a mano armata ad assalire il Rè, che ritruouandosi disarmato e derelitto da' suoi, sarebbe di leggieri diuenuto preda della loro ferocità, e sù la vita di esso, senz' alcun rischio, potuto arebbono sfogare la conceputa barbarie.

Non mancò tal'vno di essi, ò più fedele ò men' inumano degli altri, che di sì ribaldo disegno desse prontamenre l'auuiso al Rè, che, sì per deludere sì

sce-

ſcelerato penſiere, come per dare anche più tempo a quell'accecato popolo di rauuederſi de'ſuoi errori, riſoluette di partirſi dall'Olſazia, e con ogni ſegretezza imbarcatoſi in Selzha ſi conduſſe nella Fionia, Iſola delle più ampie e douizioſe del ſuo Reame, con diſegno, che quando, nè pur qui ritruouaſse ſicuro ricouero dallo ſcelerato furore de'ſuoi perſecutori, foſse per trasferirſi nella Selandia, che da piccol tratto di mare diuiſa da eſsa, per eſser anche piu ampia, e più forte, gli promettea nella fedeltà di que'popoli quella ſicurezza, che non auea potuto ritrouare in altro luogo. Innanzi però, ch'ei partiſse dall'Olſazia, per prouedere alla ſaluezza della Reina ſua Conſorte e del Prencipe Carlo ſuo Vnigenito, volle, che ſi portaſsero in Fiandra dal Conte Roberto Padre di quella, e nel congedarſi, che fece da ammendue, nell'acutiſſimo dolore, che ſentì in dar loro gli vltimi abbracciamenti, ebbe luogo di ſacrificare il ſuo afflitto cuore a Dio, nel cui amoroſo patrocinio depoſitò la vita dell'vna e dell'altro. Alle tante largime ſparſe dalla ſua Reina e dal ſuo vnico figliuolo, nel diuiderſi che fecero, da sì buon Conſorte e Padre, corriſpoſe egli con inuitta fortezza d'animo, e con perfettiſſima raſsegnazione nel Diuino volere; ed in veggendoſi nella lontananza di eſſi priuo di quell'vnico conforto, che godea frà tante afflizioni, ſtrinſeſi più fortemente con la

Cro-

Croce del suo Giesù Cristo, per cui amore facea quella perdita, che gli riusciua più dolorosa d'ogn'altra. Nel dar che fece la benedizione al suo caro figliuolo, alzati gli occhi al Cielo, pregò il Padre delle Diuine Misericordie proteggerlo nel corpo e molto più nell'anima, affinche fosse degno di riuederlo in sua compagnia nel Regno de Beati, ou'ei dicēa, ne'soli meriti del suo Crocifisso Redentore, sperare d'auer la sua parte. Frà santi auuertimenti, più preziosi d'ogn'altra eredità, lasciatigli, vltimo fù quello, che sopra ogn'altro studiossi imprimergli viuamente nel cuore, *Che, più di qualunque altra vmana felicità, e la vita medesima, stimasse il non offendere Iddio, e singolarmente con peccato mortale, con cui l'vomo rendeasi in eterno reo dello sdegno Diuino, e di quel gastigo, che impossibile a concepirsi ed a spiegarsi douea esser tanto dureuole nel suo tormento, quanto il medesimo Iddio nella sua essenza. Che con perfetta vbbidienza si soggettasse alla direzione della sua bona Madre, e che di vero cuore condonasse a'suoi persecutori le tante ingiurie, che da essi riceuea, com'egli medesimo fatto auea; e se mai la Diuina Prouidenza l'auesse ricondotto al dominio di quel Reame, che, dopo la sua morte preueduta da lui non molto lontana, douea esser suo, più d'ogn'altra grandezza douesse essergli a cuore, lo stare in grazia di Dio nell'osseruanza della sua santa legge, già che ogni*

mon-

mondana grandezza, dopo brieue apparenza, si riduce in vn pugno di cenere, e sol rimane all'anima il merito, ò d'vn eterno goder fra' Beati, ò d'vn eterno patire co' Dannati. Con tali espressioni degne d'vn Santo Rè e Padre raccomandatolo al suo Crocifisso Signore, licenziollo egli per Fiandra, ed ei, accompagnato da' pochi ma fedeli della sua Corte inuiossi nella Fionia.

Or mentre che quì si trattenea in Ottonia, Città Metropoli di quell'Isola, detta da' Danesi Oldensoe, e speraua goderui quasi in porto qualche quiete dopo tante tempeste, venne a ritruouarlo Pibo, ò come altri'l chiamano Blacco (e forse tale douea essere il suo Cognome.) Era questi il suo Gran Tesoriere, e di tal carica, non inferiore ad altra delle maggiori della sua Corona, beneficato l'auea il Rè in riguardo della chiarezza del suo sangue, e molto più della fedeltà, di cui sino a quel tempo date auea saldissime pruoue. Veduto che questi ebbe ridotto il suo Rè a sì miserabile stato, e fuor d'ogni speranza, che non mai potesse risorgere a fortuna migliore, per la deliberazione, con cui esso ben sapea essersi strettamente vniti i congiurati di vederlo ad ogni partito perduto, dimenticatosi de' beneficij del suo Rè, e postergate tutte le raggioni suggeritegli dalla ciuiltà e dalla coscienza, era entrato in pensiere di auanzare frà quegli sconuolgimenti i suoi interessi, e con l'af-

fetto, che già guadagnato s'auea ſegretamente del popolo, portarſi a quegl'ingrandimenti, con cui lo luſingaua la ſua sfrenata ambizione. Per giungere alla meta de'ſuoi diſumani e diabolici diſegni, tutto lo ſtudio ſuo fù, all'vſanza de'traditori, in naſconderſi per quel lupo qual'era, e veſtirſi da pecora, per venir poi a man ſalua a sbranare l'innocente Agnello del ſuo buon Rè. Tanto è deforme e moſtruoſo il vizio, e ſpecialmente quello della fellonia, e molto più l'altro del tradimento, che per torne l'orrore a chi lo vede e'l vitupero a chi lo ſiegue, è meſtiere farlo apparire ſotto il colore della virtù.

Così fece queſto ribaldo: poiche, appreſentatoſi auanti il ſuo Rè in atto di compatire e deplorare il ſuo miſero ſtato, e di deteſtare con mille imprecazioni l'infame perfidia de'ribelli, s'offerſe ad eſſo per mediatore di quelle diſcordie, quando egli n'aueſſe licenza da eſſo, ed inſieme la ſicurezza, con cui, in parola di Rè, poteſſe render certi i ſedizioſi del perdono di quegli errori, in cui erano in tante maniere traſcorſi. Aſſentì di buona voglia il Rè all'vna ed all'altra richieſta fattagli da Pibo; nè molto vi volle, per ottener da lui tutta quella maggior ſicurezza, che richiedea del perdono a darſi a'ribelli, mentre dalla Paſſione di Gieſù Criſto, nella cui meditazione ſempre mai ci ſi trattenea per conſolare il ſuo ſpirito, appreſo auea il perdonare a' ſuoi perſecutori.

Otte-

Ottenuta la facoltà richiesta, portossi immantinente Pibo all'esercito de' solleuati, e scopertosi loro per quel ribaldo qual'era, venne a terminare con essi la trama ordita del suo tradimento, con indurli a venire al colpo, già che s'era sfoderata la spada. *Non doueasi mai fidare*, dicea egli, *dell'animo offeso del Rè, ancorche con replicate promesse e dolci lusinghe gli allettasse alla primiera vbbidienza. Esser queste le arti solite de' Prencipi offesi, con cui è lor costume d'indurre nelle reti i colpeuoli di ribellione, per farne poi sanguinosa vendetta, ed esser piene le istorie di quelle carnificine, con cui essi han sacrificate al loro sdegno migliaia de' sudditi, quando questi, per loro semplicità, alle belle parole d'indulgenza e di perdono han ripiegato il collo al giogo della scossa vbbidienza. Ogn'altro debito essere presso i sourani remissibile fuor che quello della ribellione, in cui quanto più essi pretendono violarsi il carattere di Maestà lor impresso da Dio, tanto più si discostano dalla misericordia di Dio, che sì facilmente perdona il peccato, con cui l'huomo si ribella da lui. E poi, quando anche di vero cuore perdonasse, non seruire a nulla la riconciliazione che si farebbe, mentre il Rè è più duro ed inalterabile che mai nel volerli aggrauati dal peso insoffribile delle decime, ed angustiati da quelle riforme, che gli vengono suggerite dalle frenesie de suoi scrupoli, e dagli affettati schiamazzi di que' Preti*

e Monaci, che sotto'l mantello della bontà Cristiana vogliono ridurre i popoli ad essere tanti tronchi insensati, per poi, or con vn pretesto or coll'altro spogliarli delle lor facoltà e farsi ricchi con esse. Da ciò nascere, che si risoluessero, ò di viuere fin'alla morte sotto il giogo di durissime leggi trattati da schiaui e da mezzo bestie, ò di tornare frà quattro giorni con lor disuantaggio a quegli eccessi di risentimento, cui ora sì giustamente condotti gli auea la disperazione. Or dunque, gia che s'era entrato in giuoco, douersi finirlo, ed a qualsiuoglia rischio giuocar fuora la carta gia presa. Nè tempo migliore poter mai venir del presente, in cui il Rè abbandonato da tutti, sproueduto di forze, d'amici, di danaro, di consiglio, e sol accompagnato da' suoi timori e dalle sue miserie, era sù l'orlo di pagar col suo sangue le fatte tirannie. Essere troppo bella l'occasione di far le sue vendette, e douer riuscire anche di profitto al publico il dar'a vedere, che eziandio i Sourani ed i Rè sono soggetti alla forza del Popolo, allor quando contra di esso s'abusano della lor potenza, e di Padri, che dourebbono essere in amarlo, diuengono con le loro violenze Tiranni. Con simiglianti, ed anche peggiori suggestioni diaboliche, studiossi quest' empio traditore sommuouere all' vltimo eccesso dell' vmana ferocità lo spirito de' ribelli; ed a commetterlo, ad imitazione di Giuda, offerì se stesso per lor compagno e

con-

condottiere. *Io sarò quegli* soggiunse, *che con le mie arti aggiusterò in tal maniera il tempo ed il luogo, che con ogni vostra sicurezza abbia à vibrarsi il colpo, ed io sarò il primo, che per fare a voi la strada, l'inuestirò con la mia forza, ed aurò l'onore di darlo alle vostre vendette, affinche facendo delle sue carni macello vi satolliate col suo sangue. Aspettatemi di ritorno, ed intanto non date luogo alcuno a chi nimico del vostro bene e della publica libertà vi consigliasse altrimente.* Nè tanto vi volle per indurre a sì scelerato e detestabile proponimento l'animo de'Seditiosi, che da loro medesimi inferociti ad ogni maggior segno, altro non auean nel cuore, che la morte del Rè, e teneano arruotati i ferri per farne strage.

Venne Pibo in Ottonia, e tutto diuerso in apparenza dall' interna perfidia, appresentatosi con vmilissime dimostrazioni d' ossequio al suo Rè, a bocca ridente, *Liete e buone nouelle portare*, gli disse, *in effetto di ciò ch'ei operato ed ottenuto auea a fauore di sua Maestà da' ribelli. Essersi questi di vero cuore pentiti della lor passata contumacia, e riconosciuto e detestato lo scandalo de'loro licenziosi errori sperare dalla sua Regia Clemenza quel perdono, con cui cancellata intieramente auesse nel suo cuore la memoria della loro perfidia, con cui sì arrogantemente offeso aueano vn Rè sì buono. Non dubitar punto*

essi,

essi, ch'ei sia per osseruar loro la sua Regia promessa, ed altrettanto accertarlo, che, quanto per lo passato furon proterui in offenderlo, tanto per l'auuenire ad ogni minimo cenno di sua Maestà saranno fedelissimi in vbbidirla. *Sol,* disse, *rimaner qalche difficoltà a superarsi intorno al pagamento delle Decime, peso,* dicono essi *non men nuouo che grauoso, e tanto più grauoso quanto più perpetuo è successiuo in tutt'i lor posteri. Ed in tal punto, potrebbe V. M; al riflesso della publica quiete, rallentare alquanto dal suo proponimento, e chiudendo gli occhi, almen per qualche tempo, a questa pretensione, lasciar correre i tempi presenti, come son trascorsi tanti secoli passati.* *O questo nò,* soggiunse allora il Santo Rè, *Prima d'ogn altro essersi da rendere a Dio ciò ch'è di Dio; sì come esser'ei prontissimo in rimettere a' suoi sudditi ciò, che si conueniua al suo Regio Erario, così non poter, senza graue offesa della sua coscienza, e grauissimo scandalo del Mondo Cristiano, preterire in essi quel pagamento, che dalla Santa Madre Chiesa Cattolica era giustamente imposto a tutti i suoi Fedeli. Dal Sommo Pontefice Romano auer'egli riceuuto espresso comandamento d'essigere a prò della Chiesa tal pagamento, e douer'egli senza riguardo d'alcun bene temporale e della sua stessa Corona, anzi della vita sua medesima, vbbidirgli come a Vicario di Giesù Cristo. Esser troppo gran disonore de' Cristiani Danesi il*

il ricuſare di far ciò, che dagli altri tutti Criſtiani faceaſi in altri Reami, nè voler egli in alcun modo eſſere autore di sì peſſimo eſempio, al cui originale ſtudiati ſarebbonſi tutti gli altri popoli ſtranieri far le lor copie, e renderſi in tal modo colpeuole di que' tanti errori, che per tutto ne ſeguirebbono. Chiuder'eſſo di buona voglia i ſuoi occhi a que'tanti oltraggi, co'quali aueano per sì gran tempo, ed in tante guiſe, lacerata e conculcata quella ſouranità, che impreſſagli dalla mano Diuina tenea nella ſua fronte, ma, nè voler, nè douer tollerare, che rimanga intaccato l'onor di Dio in ciò, che s'attiene all'oſſeruanza delle Sante Leggi della Chieſa Cattolica Romana. Non da Rè comandar loro, ma pregarli da Padre, voler ſottometterſi a peſo sì leggiero e sì ſanto; e quando egli pe'ſuoi peccati demeritaſſe il vederli vbbidienti, eſſer diſpoſto ſacrificar la ſua Corona e la ſua vita ad ogni più riſchioſo e funeſto accidente, ſtimando ſuo guadagno e ſua gloria il perdere l'vna e l'altra per l'onore ed amore di Dio. Con tali commeſſioni eſpreſſe con generoſità degna di Rè Criſtiano, volle, che Pibo ritornaſſe a'ſuoi ribelli, per rappreſentarle ad eſſi e diſporli ad eſſeguirle.

Con atti in apparenza di fedeliſſimo oſſequio congedoſſi Pibo dal Rè, e con eſpreſſioni tutto piene d'inganno promettendogli l'opera ſua, partiſſi verſo l'Armata. Appena ei quì giunſe, che, con mille

mille inuenzioni e bugie suggeritegli dalla malignità della sua fellonia, studiossi irritare a nuoua e maggior ferocità i solleuati, dicendo loro, *Hauer' egli penetrato, attendersi dal Rè forti e poderosi soccorsi dal Conte di Fiandra suo Suocero, cui a tal'effetto mandato auea il suo Prencipe Carlo con la Reina Adelaida figliuola di esso, a fine di domarli con la forza, e trattarli poi molto più di prima da schiaui. A tal'effetto temporeggiarsi da esso, e con tante ritirate da vn paese all'altro, dar comodo al venire de' soccorsi Fiammenghi, con la cui forza era poi per venire a quella vendetta, che meditaua contra di loro. Di più, esser' egli stato auuisato da' più stretti confidenti del Rè, auer questi spedito con ogni diligenza alcuni de' suoi in Inghilerra, con segreta commessione di trattare col Rè Guglielmo, e suggerirli, ch'ei cederebbe a tutt'i diritti, che pretendea d'auere sopra'l Reame di quell'Isola, quando esso con poderosi aiuti di danaro, di soldatesche, e di vascelli assistito l'auesse al domare la ribellione de' suoi Danesi, e con perpetua lega si stringesse al suo partito per soggiogarli, e terminata l'impresa, mantenerlo nel pacifico possesso della sua Danimarca. Dar'esso in tanto belle parole, e col sonnifero del perdono promesso tenerli allopiati; e questa essere l'arte propria de' Prencipi, allor che tenutisi offesi da' sudditi aspettano il lor tempo, per isfogare il lor furore co' più feroci gastighi. Non*

voler

voler' egli in alcun modo rimuouersi dall'esecuzione del pagamento delle Decime imposte, e sotto il bel colore dell'osseruare le Leggi Cristiane, col ridurre in mendicità i suoi popoli oppressi con tant'altri pesi di gabelle, voler arricchire ed i suoi e se stesso. Non esserſi dunque a perder tempo, ed or ch'egli si ritroua disarmato ed intimorito, douersi con la forza astringerlo, ò a porli in quiete, ò a partirsi dal Regno. E poiche, fin'a tanto ch'ei fosse in vita, sempremai vi sarebbe qualche pericolo, ch'ei con l'aiuto di forze straniere, che non mai ò per interesse ò per sangue mancano a' Prencipi Grandi, ritornasse al primiero dominio del suo Reame, sarebbe alla lor sicurezza più espediente d'operar in modo, ch'ei perdesse queste speranze, col torlo a viua forza di vita. Or, che l'occasione era sì bella, ogn'indugio esser pericoloso, e perniciosо alla loro saluezza. Il sol nimico morto esser quegli, che non fa più guerra, ed esser giusto, che col suo sangue paghi le pene delle sue Tirannie.

Così disse quest'empio traditore: e perche pur troppo era disposto ed acceso il fuoco del furore nell'animo de' Ribelli, non più si richiese per farlo dare in fiamme inestinguibili ad ogn'opera vmana. S'vnirono immantinente tutti gli Vfficiali Maggiori, e fatta inalberar la bandiera nel quartier principale, con voci strepitose gridarono, *Libertà Libertà e Muoia il Tiranno*. Risposero tutti prontamente

a furia, ed ogn'vn si vantaua voler la gloria, d'essere il primo ad vcciderlo e trucidarlo. Raccoltesi tutte le Truppe, à tamburo battente preser la marchia verso d'Ottonia, oue sapeano ritruouarsi il Rè, e primo di tutti a far loro la strada, a simiglianza di Giuda, era il traditore di Pibo. In tanto il Rè, tutto affidato nelle promesse fattegli da questi, staua attendendo il suo ritorno, con quasi certa speranza di veder per opera di esso tranquillata la sedizione; ed a tal effetto con preghiere più feruenti del solito, accompagnate con digiuni e penitenze, raccomandato auea il negozio a Dio, la cui causa ei sostenea. E tanto piu copiose eran le lagrime, che insieme co' due suoi fratelli Benedetto ed Eric nelle sue Orazioni spargea, quanto più acuto era il dolore, che gli recauano le tante offese di Dio, con cui, in occasioni simili, suole la sfrenataggine della soldatesca ad ogn'eccesso portarsi.

Su'l più bello di tali speranze, fuuui chi a tutta lena corse al Palazzo per auuisarlo, esser già alle porte della città infuriati i ribelli guidati da Pibo, e già vdirsi lo strepito de' tamburi e delle trombe e delle voci scellerate della soldatesca, con cui gridauano a più non posso, *Libertà Libertà*, *e Muoia il Rè*. A tal'auuiso non ismarrì di cuore il Santo Rè, ma cogli occhi, e molto più col cuore riuolto a Dio, gli offerse in volontario Sacrificio la sua vita in remis-

sione

ſione del tradimento di Pibo, e de'peccati del ſuo popolo. Correa il giorno di Venerdì, ſolito a ſantificarſi da eſſo, in memoria della Paſſione del ſuo Gieſù Crocifiſſo da' Giudei in quel giorno, con deuozione maggiore degli altri, ed al raccordarſi di eſſo, genufleſſo in terra diſteſe le ſue braccia in forma di Croce, *Eccomi*, diſſe, *ò mio Gieſù Crocifiſſo, prontiſſimo in queſto giorno a morire per voi, come voi nel medeſimo moriſte per me; ed è pur troppo grande il fauor, che mi fate in rendermi anche in queſto ſomigliante a Voi*. Ciò detto, benche ſuo penſiere foſſe d'aſpettare a piè fermo in quel luogo gl'inſulti de' ribelli, ſtimò bene di condeſcendere al conſeglio datogli da' ſuoi due fratelli di ritirarſi nella Chieſa di Sant'Albano, fabbricata da eſſo pochi anni dianzi in venerazione di quel Santo Martire, le cui precioſe reliquie trasferite dall'Inghilterra, v'hauea con ogni ſplendidezza collocate. Con que'pochi, ch' ei tenea di ſua compagnia, e ſingolarmente co'due ſuoi fratelli, intrepido di piede e generoſo di fronte vi sì portò egli, a fine di rendere in quel Sacroſanto Tempio più gradito a Dio il Sacrificio, che douea faruiſi della ſua vita, ancorche gli altri ſuoi compagni non foſsero fuori di ſperanza, che, almeno in venerazione di quel Santo luogo, doueſſero quegli ſcelerati trattenerſi dal riſoluto Regicidio. Sbarrateſi, al meglio che ſi potè, da alcuni de'ſuoi le porte della Chieſa, ed

alla guardia di esse postisi alcuni de più generosi e robusti, prostrossi incontanente, insieme con gli altri di sua compagnia, auanti l'altare del Santo Martire, il Santo Rè, e con ardentissimi sospiri rinuouando l'offerta fatta della sua vita a Dio, inuocaua il suo aiuto, e sì col suo esempio come con la sua voce animaua i suoi fratelli e gli altri compagni, ad esser costanti in riceuere lietamente per amor di Dio la morte, ed a perdonare di vero cuore a'loro persecutori. Alla risposta datagli da essi di morir volontieri, e per amore di Dio, e per la difesa del loro Prencipe, maggiormente rallegrossi il Santo Rè, e con cuore tranquillo, per hauer depositato tutto il suo essere nelle mani misericordiose di Dio, con ardentissimi sospiri inuocaua il suo aiuto, affinche in quest'vltimo combattimento auualorasse la debolezza del suo spirito, e degnasse per la sua infinita clemenza dargli quella corona in Cielo, al cui paragone nulla stimaua quella del suo Reame, e tutte le altre della terra.

Erano già a mano armata, ed a tamburi battenti entrati nella Città condotti da Pibo i ribelli, e con clamori strepitosi e detestabili gridando vnitamente, *Libertà e Muoia il Rè*, empiuta l'aueano di confusione e di spauento, e per la licenza della sfrenata soldatesca, que'cittadini vedeansi astretti, ò a soggiacere alla loro rouina, ò a diuenire compagni del

tra-

tradimento e del furore di essa. A simiglianza di furie scatenate portaronsi i ribelli a dirittura del Palazzo Regio, per iui satollare col sangue del lor Prencipe la perfidia e la rabbia di cui ardeano; ed allor che non vel ritruouarono, scagliaronsi a porre ed a ruba ed a sacco tutto ciò, che di più bello e di prezioso v'auea, e sù le vesti Reali di porpora fecer giuocare con inumanità detestabile il ferro, facendole in minutissimi pezzi. Sfogata in tal modo la lor barbarie, al sapere che il Rè s'era racchiuso nel Tempio di Sant' Albano, co'ferri imbranditi e nudi, a precipizio vi corsero, con risoluzione, ò di trarlo fuori di esso, ò dentro di esso d'vcciderlo. Allo strepito di tante armi e di tanti armati, che risuonaua alle porte di esso, non ismarrì il Santo Rè, ne punto si mosse da quel sito, in cui, prostrato ginocchione auanti il Santo Altare, lo teneua sparso tutto di tenerissime lagrime la sua deuozione, ed all'esempio di quel Santo Martire, le cui Sacre Reliquie tenea auanti i suoi occhi, animaua il suo spirito, per essergli simile in morire per la causa di Dio. All'impeto robustissimo, con cui l'infuriata soldatesca lanciossi sopra le porte della Chiesa per aprirle, resistettero con inuitto coraggio que'pochi, che auualorati dalla loro fedeltà e dall'esempio de'due Regij fratelli Benedetto ed Eric preso aueano a difenderle; e tal fù lo sforzo, che vnitamente essi fecero con l'aiuto di molte traui, con cui forte le puntella-

tella-

tellarono, che quegli scelerati, con tutti gli assalti, che più volte a furia rinuouarono sopra di esse, disperarono d'aprirle, e farsi per esse la strada all'vccisione del Rè. Mancato lor dunque l'ardire e la forza d'aprirle, si riuolsero ad altro partito; e poi che, giusta il solito delle fabbriche Settentrionali, gran parte di quella Chiesa era composta di tauole e di grosse traui, che, insieme intrecciate seruiuano di muraglie, deliberarono d'appiccarui il fuoco, contra cui non v'ha forza, che vaglia resistere. Prouedutisi a tal effetto di gran numero di fascine e di legna, e framischiata con esse gran copia di pece e di zolfo, ed accatastatele da varie parti del Tempio, vi dieder fuoco, affinche la violenza di esso, ò aprisse loro la strada bramata, ò almeno seruisse ad essere istrumento della loro crudeltà, con abbruciare il Rè, e con le ceneri di quella fabbrica mescolare anche le sue. A misfatto sì atroce soccorse prontamente con prodigioso miracolo la mano Diuina, che non mai permise, che s'accendessero quelle legna, e se pur s'accendeano, ò si scagliauano contra i corpi di que'ribaldi ed immantinente li diuorauano e distruggeano come cera, ò pure, in segno dell'vbbidienza al diuino volere, tosto morte cadeano.

All'aspetto di sì feroce e diabolico attentato, entrò tal timore in Eric vno de'Regij fratelli, ed in altri di que, che sin'ad ora eransi dimostrati intre-

pidi

pidi ad ogni rischio di morte, che, ò fosse per saluar le lor vite, ò per attendere tempo più opportuno alla difesa del Rè, per non sò qual porta segreta ed incognita, dal lato della Sacristia fuggironsi, con grand'ammirazione e dolore dell'altro fratello Benedetto, che risoluto di correre la fortuna del suo Canuto, qualunque ella mai fosse, non volle auer mai parte alcuna in fuga sì vergognosa, e non potè non piangerne, in vedendo a qual termine auesse il timor della morte condotto vn suo fratello, senza che il misero s'accorgesse di quanta gloria Diuina ed vmana ei si priuaua, nell'abbandonare alla crudeltà di quegli empij la difesa del suo innocente e Santo fratello, ed insieme la causa di Dio. All'incontro il Rè preuedendo nella rabbia inestinguibile de'ribelli la vicinanza della sua morte, per disporsi più deuotamente a quella Beata Corona di Martirio, cui lo chiamaua la Misericordia Diuina, volle per l'vltima volta confessarsi ad vn Sacerdote, che continuo tenea presso di sè. Con tanta contrizione di cuore fece egli la sua confessione, che non senza compunzione de que'pochi, i quali più generosi e pij degl'altri rimasi erano in sua compagnia, ben'ei la dimostrò nelle copiose lagrime sparseui, ne'feruorosi sospiri, nel batters forte il petto, nel baciare vmilmente la terra, ed in ogn'altra pruoua di vero dolore, e di Cristiana pietà. Terminatasi questa, e rice-

riceuuta, con gran giubilo del ſuo ſpirito, l'aſſoluzione ſacerdotale, richieſe dal medeſimo di riceuere, come per viatico, giache potea dirſi moribondo, la Sacro Santa Eucariſtia, ed a quel Santo Cibo, per cui paſcerci per mano de'Sacerdoti ſi fà vittima sù l'altare Giesù Criſto Figliuolo di Dio, l'anima di eſſo preſe maggior vigore in offerire per vittima la ſua vita, ſotto'l ferro de' ſuoi perſecutori. Nè contento d'auer' egli ſolo ciò fatto, volle, che tutti i ſuoi compagni foſſero con ogni deuozione a parte dell'vno e dell'altro Sacramento, già che imminente per tutti era il pericolo, ed vgualmente in tutti diſpoſta la volontà di morire.

Alla prodigioſa protezione, con cui il Braccio della Diuina Onnipotenza auea dagli sforzi replicati e del ferro e del fuoco preſeruata la vita del Santo Rè, non ſi trattennero punto quegli empij dal continouare gli aſſalti ferociſſimi, con cui vrtando la porta maggiore ſtudiauanſi aprirla. Più arrabbiati che mai vſauano a gara tutte le arti più valeuoli per abbatterla, altri a braccia ed a ſpalle vnite ſpingendola, altri con le punte e co'calci dell'alabarde e de ſpiedoni, di cui erano armati, altri con groſſe traui da molti inſieme ſtrette, a guiſa degli antichi arieti, furioſamente battendola. Primo di tutti era Pibo, che, con inuenzioni ſempre mai nuoue, e con nuoui argomenti della ſua crudeltà, accendeſſe que'barbari, a non

a non mai desistere dall'opera intrapresa, sin'a che vedessero sotto le lor'armi trucidato il Santo Rè. Or mentre tutto egli affaccendato e sollecito staua, e con la mano e con la voce, animando quegli scelerati, e vantauasi voler'essere il primo a riportare la gloria d'auer'atterrata la porta, smentillo dal Cielo Iddio, e con vn colpo degno della sua mano vendicatrice diè a vedere, quanto gli fosse a sdegno l'iniquità di quell'infame traditore. Poiche, mentre affollati a centinaia erano que'soldati attorno la porta, chi per isgangherarla a forza di leue, chi per farla in pezzi a colpi di scure e di partigiane, ed altri per aprirla, vn de'più robusti e feroci di quella squadra, con la forte alabarda, che vibraua à tutta forza d'ammendue le mani per far violenza alla porta, ò fallito per accidente, ò come altri scriuono, à bella posta lanciato il colpo di quella terribil'arma, in vece di colpire la porta, scaricolla sopra il corpo di lui, sì che trapassatolo da fianco à fianco, con ferita immedicabile e disperata, cadde mezzo morto all'aspetto di tutti in terra. Non volle Iddio, ch'ei del tutto tosto morisse, per dar'anche sopra quel traditore pruoue più euidenti della sua vendetta, presa per mano di chi quegli credea essere de'suoi più fedeli; ed appunto è costume tal volta di Dio, al gastigo degli scelerati seruirsi di que medesimi, in cui questi più s'affidano come di ministri e torcimanni delle loro ribalderie. Auanti

quella porta medesima, che con sacrilega empietà era da lui violata, cadde quest'infame traditore, non senza orrore e spauento anche de'più temerarij ed insolenti, che del suo immondo sangue viddero sparse e fumanti le soglie di quel Tempio, la cui santità maculata egli auea co'suoi sacrilegij. Da fiera sanguinaria, qual'era, giacque per qualche tempo boccone e boccheggiante in terra, sin'à tanto che, ò per pietà, ò per l'orrore che recaua à'suoi, tolto sù le lor braccia, portato da alcuni in vna casa vicina, e posato sopra vno strato di fieno diede a circostanti il più deforme e spauentoso spettacolo, che veder mai possa occhio vmano; e non v'ha dubbio, ch'entrato il Diauolo in quel corpo col suo furore, come già entrato era nell'anima con la sua malizia, non esercitasse per Diuina permissione sopra di esso tutta quella atrocità di tormenti, che può aspettarsi da vno spirito dell'inferno. Al pari, ch'ei s'era mostrato di cuor diabolico contra il suo Santo Prencipe, fù trattato dal Diauolo, in pena di quel tradimento, di cui il solo Maestro gli fù il Diauolo. Gonfiossi a guisa d'vna grand'otre tutto'l suo corpo, e tremando in tutte le membra da capo a piedi, lanciandosi or sopra vn fianco or sopra l'altro, rauuoltolauasi nel suo sangue, che per la bocca per gli occhi e per le narici spargea. Al dibattersi, che faceano insieme furiosamene le ginocchia, (come appunto dello spauentato Baldassarre conta

la Diuina Scrittura,) aggiungeasi lo scuotersi e lo strider de'denti, ed a questo, l'vrlare, e'l rugghiar che facea come vn toro scannato. Con palpitazioni violentissime scuotendosi il cuore, parea volesse, per vscire, rompere il suo petto; onde nascea, che non potendo, per respirare, raccorre l'aria, rimanea di volta in volta quasi a forza di capestro strozzato. Stralunato negli occhi gittaua da essi nel voltarli scintille di fuoco; dalla bocca insieme col sangue spargea e spuma e puzzolentissima marcia, e sporgendo fuori dalle labbra quanto lunga era la lingua, or con le mani, che ancor tremanti stendea ad essa, pruouauasi a viua forza sterparla, or co'denti da cane arrabbiato mordendola, a brano a brano laceratala, con orribili scracchi la sputaua. Fra tali martori passò egli più ore, forse, affinche all'aspetto di esso, riconosciuta la forza del Diuino gastigo, desistessero quegli empij dall'intrapresa sceleraggine, quando finalmente frà vrli, e frà strida, a voci indistinte e confuse vomitando mille bestemmie, crepatogli per mezzo il ventre, e sparse con istomacoso fetore le viscere, con la morte di Giuda, finì infelicemente la vita questo Giuda traditore.

A sì mostruoso e terribile spettacolo non mancarono alcuni a rauuedersi del loro misfatto: ma la maggior parte accecati dalla rabbia diabolica, che gli auea inuasati, per la morte del lor condottiere, diedero

dero in furie maggiori per prenderne la vendetta sopra la vita del Santo Rè, e giurarono di non mai a qualsiuoglia rischio lasciar quell'impresa, se non con la morte di esso. A tal'effetto rinuouarono gli assalti alla porta, e con altri ordegni pruouaronsi gittarla a terra. Altrettanto immobile e fisso nelle sue diuozioni era il Rè, insieme cogli altri suoi compagni, che di momento in momento attendendo l'ora della lor morte s'apparecchiauano ad essa con la consideratione di quella, che per loro amore sofferta auea in simil giorno di Venerdì il Crocifisso Signore. Attorno l'immagine di esso, collocata a piè dell'Altar Maggiore, stauano tutti genuflessi, e per i meriti de'Santi Martiri Inglesi Albano ed Osualdo Rè d'Inghilterra, le cui Sacre Reliquie teneansi in esso esposte, lo supplicauano, più con le lagrime che con le voci, della sua Diuina assistenza, per ottenere quella fortezza, che si richiedea al vincere il timor della morte. Or riuscendo agli assalitori ribelli disutili e vani tutti gli sforzi fatti per abbattere la porta, accortisi, che, verso l'Altar Maggiore del Tempio, oue questo terminaua nell' Arco della Tribuna, alcune finestre, erano più basse dell'altre, riuolsero colà le lor forze, con disegno, ò d'entrar per esse dentro la Chiesa, o pur da esse, con armi lanciate e co'grossi sassi in gran copia scagliati, venire al termine della loro crudeltà. Allestite a tal affetto molte scale, e saliti con grand'

grand'impeto ſopa di eſſe i più ſanguinarij e crudeli di quelle ſquadre, giunſero facilmente ad aprirle. Al primo apparir ch'eſſi fecero, con deteſtabil baldanza diero in ſonore fiſchiate, ed in mille grida oltraggioſe e feroci contra il Santo Rè, nè altro vdiuaſi riſuonare, che *Muoia muoia il Tiranno, e paghi eſſo per noi le Decime col ſuo ſangue*. Dalle ingiurie ſi venne a'fatti, e toſto cominciarono a piouere ſopra'l corpo del Rè, e di tutti gli altri ch'erano ſeco, da vna parte frezze e ſaette auuelenate, dall'altra groſſi macigni a tutta forza di braccia lanciati contra quello ſtuolo d'innocenti, che genufleſſi auanti l'immagine di Gieſù Criſto Crociſiſſo, all'eſempio del lor Santo Rè, inuocauano l'aiuto Diuino, e pregauano per i loro perſecutori. Al gran ſaettame, che ſenz'alcun'interrompimento ſi lanciaua da quegli ſcelerati, ed alla ſpeſſa grandine de'ſaſſi gettati, in breue tempo ſcorſe per mille ferite il ſangue, sì del Rè, come de'ſuoi compagni, ne v'auea parte alcuna di corpo in loro, che non portaſſe l'impronta, e della loro pazienza, e della rabbia di que'diſperati. Braccia, teſta, petto, ſchiena, fianchi, gambe, tutte vedeanſi, ſotto quella tempeſta sì fiera, ò infrante, ò lacere, ò inſanguinate, ò peſte, non v'eſſendo colpo, che per l'anguſtia del luogo andaſſe a vuoto. E poiche il berſaglio di tutti era ſingolarmente il Santo Rè Canuto, miſerabile era l'aſpetto, che rendea il vederſi

dersi il suo corpo tutto saettato, e pesto ed oppresso sotto la gran copia del sassume tratto contra di lui. La fortezza dello spirito Diuino, che lo tenea ancor inuitto, e giubilante frà que'martòri, non potè esser tale, che alla fine la debolezza del corpo non soggiacesse a quello suenimento, che gli recarono tante ferite, e'l copioso spargimento, di sangue, di cui era egli tutto intriso, e largamente era sparso il pauimento della Chiesa. Ma pur preualendo alla debolezza della carne la virtù della sua pietà, non cessaua d'inuocare il suo Giesù Crocifisso e di frequente baciare le piaghe nella sua Santa Immagine, santificando col sangue sparso nel Caluario da esse quello, ch'egli spargea dalle sue. Auualorato, ch'ebbe con la memoria del suo Giesù Crocifisso se medesimo, riuolsesi ad auualorare i suoi Compagni, e con diuotissimi discorsi animandoli alla pazienza, e costanza, daua loro a vedere quella corona di gloria, che da brieui dolori chiamauali agli eterni godimenti de' Beati. E nè pur quì egli con la sua inuitta e zelante fortezza fermossi; poiche riuoltosi a'suoi persecutori. *Non mi duole* disse *morire, che pur troppo i miei peccati mi rendono indegno di viuere, ma ben mi duole, e più delle vostre frezze mi pungono il cuore le offese, con cui vi rendete rei dello sdegno Diuino, e dell'eterno penar dell'inferno. Iddio vi perdoni, com'io vi perdono, e stimerei pur troppo prezioso il*

mio

mio ſangue, ſe riuſciſſe valeuole ad ottenerui da Giesù Criſto quell' Indulgenza, che io vi priego de' voſtri misfatti. Eccomi ſotto i voſtri colpi mezzo morto, e già vicino a del tutto morire. Rendete ed a voi ed a me quella pace, che tante volte v'hò offerta, nè v'abuſate più della Diuina Miſericordia in moltiplicar tante offeſe. Che'l corpo mio cada morto per terra, non è gran coſa, ed il ſepolcro, ò preſto ò tardi, ò con morte naturale ò violenta, aſpetta tutti. Ma che le anime voſtre ſi dannino, e dannate precipitino frà' Demonij nell' inferno, ò queſto sì, che l'è vn male ſommo de mali, ed à queſto ſommo di mali vi trae il voſtro peccare. Baſta, baſta, non più ò miei cari figliuoli; vedetemi pur morto, mà non offendete più Dio.

A tali parole ſuggeritegli dalla ſua diuota pietà, in vece di raddolcirſi que' ribaldi, più toſto maggiormente inaſprironſi; e benche l'eſſerſi affaticati tante ore in sì crudele eſercizio li rendeſſe ſtracchi ed eſauſti di forze, non li rendea però appagati e ſatolli nelle loro iniquità. Moltiplicaronſi e le tratte di ſaette, ed i colpi de' ſaſſi lanciati, ed ogn'altro, che lor veniſſe alla mano, di traui e di legna, per opprimere ſotto quella tempeſta di crudeltà il Santo Rè, inſieme cogli altri ſuoi innocenti compagni. Nè contenti d'incrudelire con tanta inumanità contra di eſſi, v'ebbe alcuni frà loro, che quaſi in diſpetto di Giesù Croci-

fiſſo,

fiſſo, alla cui virtù attribuiuano l'inuitta ſofferenza del Santo Rè, con ſacrilegio diabolico, riuoltati gli archi contra l'immagine Sacro ſanta di eſſo, e contra le Sante Reliquie poſate ſopra l'Altare, ſcoccarono molte ſaette contra l'vna e l'altre, sì che, queſte caddero rouerſciate per terra, e quella, da queſti nouelli carnefici, più ſpietati degli ſteſſi Giudei, venne in più parti traforata; quaſi che, per animare il paziente Rè, voleſſe lo ſteſſo Criſto eſſere a parte del ſuo martirio, e coll'eſempio delle ſue carni lacerate già da'Chiodi de'Giudei, ed ora dalle ſaette de'ſuoi Daneſi, procuraſſe di rendergli men doloroſe le ferite, che dal ſaettame de'ſuoi riceuea per ſuo amore. A tal'aſpetto, diede in pianti dirottiſſimi il Santo Rè, e più addolorato dalle ſaette riceuute dal ſuo Crocifiſſo che dalle proprie, diuotamente pregaualo, che pel merito delle ferite riceuute in ſe ſteſſo non iſdegnaſſe di riceuer le ſue, e ſi come, per quelle improntate già da'Giudei nelle ſue carni, ottenne dall'Eterno ſuo Padre per eſſi il perdono, così per queſte, impreſſe ora da' ſuoi accecati Daneſi nella ſua ſanta Imaggine, ſi compiaceſse anche per loro placare la Diuina Giuſtizia, e meritare per eſſi la non meritata indulgenza. Frà le vltime agonie era il Santo Rè per lo tanto ſpargimento di ſangue, che per tutte le parti del ſuo trafitto corpo ſpargea; e ſaettato come San Sebaſtiano, e lapidato al pari di Santo Ste-

fano,

fano, nella ſua coſtanza eſprimea quella fortezza e pietà dimoſtrata già nel lor martirio da que'due Santi Confeſsori di Criſto, e rendeaſi degno della corona dell'vno e dell'altro. Non poteano ſoffrire que'ribaldi, che, dopo tante pruoue della lor crudeltà, ancor generoſo ſi vedeſſe il Santo Re genufleſſo auanti il ſuo Crocifiſſo ſaettato: onde riſoluti di finirla, vno di eſſi più barbaro e feroce degli altri, preſa ed imbrandita vn'aſta aſſai lunga, con tutta la ſua forza vibrolla contra il fianco deſtro di eſſo, e con ferita mortale trapaſſatogli anche l'altro ſiniſtro, vantauaſi voler lui la gloria di vederlo morto ſotto il ſuo ferro. Al vibrarſi di quel fieriſſimo colpo, diſteſe in forma di Croce le ſue braccia il Santo Re, e cogli occhi lagrimoſi intento e fiſſo nel ſuo Crocifiſſo, inuocò più volte teneramente il Santiſſimo nome di Gieſù, e raccomandando il ſuo ſpirito nelle mani di Dio, con le medeſime parole già pronunciate da Criſto Crocifiſſo, *In manus tuas Domine commendo ſpiritum meum*, caduto morto per terra, e tutto rauuolto nel ſuo ſangue, dolcemente ſpirando, terminò il ſuo doloroſo ed inſieme glorioſo Martirio. Seguì in queſto giorno di Venerdì, a' ſette di Giugno, nell'anno del Signore mille ottanta ſei, e nelle ſacre memorie della Santa Chieſa Romana ſarà mai ſempre venerabile queſto giorno per la morte prezioſa di eſſo, che, per difender la cauſa di Dio, e l'oſſeruanza

della Santa Legge di Cristo, con generosità vguale a quella de' Santi Martiri antichi, antepose la morte alla Corona, ed alla vita, e colorì in se medesimo vn perfetto esemplare di virtù Cristiana, degno d'essere imitato da tutti, e singolarmente da' Prencipi del secolo, che tal volta può essere, seruansi della potenza data loro da Dio a seruire al vizio in offesa di Dio.

Al vedersi da quegli spietati morto il lor Santo Re, con solenni clamori e fischiate, ne fecer trionfo, e per più agiatamente godere di quella carnificina, che sì grata era alla loro crudeltà, prese altre scale, e fermatele dalla banda della Chiesa, scesero dentro di essa, ed aperta la porta tanto combattuta, dier l'entrata a tutta quella gentaglia, che tutto giubilante e festosa corse a tutta furia a vedere nella morte del lor Santo Re il compimento della lor barbara empietà. Non v'ebbe alcuno frà essi, che si muouesse ò a vergogna ò a pietà di misfatto sì barbaro ed atroce: anzi non furon pochi que', che in vendetta della resistenza fatta loro alla porta, vollero, con barbarie maggiore, auer qualche parte in quella essecrabile sceleraggine, con l'incrudelire contra 'l cadauere del morto Rè, e de' suoi compagni estinti, altri co' pugnali, altri con le lancie, altri con le scuri, e co' grossi coltellacci ferendoli e trucidandoli.

E poiche fra essi, dopo lunga ricerca, non rauui-

rauuisarono il corpo del Prencipe Benedetto, stimando, ch'ei al pari di ciò, che fatto auea l'altro Regio fratello Eric, si fosse sottratto dalla morte con la fuga, si diedero in tutta diligenza, diuisi in varie squadriglie, a ricercarlo per varie parti della Città. Da furie scatenate correano essi per quelle, ed entrando furiosamente per tutte le case de'Cittadini, minacciauan loro la morte, quando non auessero ad essi scoperto oue egli si ritrouasse; nè pochi furon di que', che creduti per lo sospetto rei in tenerlo nascosto, e co' calci e co' bastoni furono spietatamente percossi, e co' pugnali alla gola ed al petto minacciati della vita dalla loro crudeltà. Erasi il pouero Prencipe, allor che vide ridotto alle vltime agonie il suo fratello Re Canuto, per non poter tollerare di vederlo auanti i suoi occhi morire, senza ch' ei potesse dargli alcun' aiuto, segretamente nascosto in vna delle più riposte stanze di que'Ministri, che abitauano presso la Chiesa pel ministerio di essa. Quì egli alla fine fu da alcuni di esso ritruouato giacente in letto, sparso di largo sangue per le molte ferite riceuute di saette e di sassi. Il dolore, che sentiua da esse, e molto più degli stremi pericoli, in cui lasciato auea il suo Santo moribondo fratello, non impediuano, ch'ei in tenerissima diuozione si riposasse dolcemente nel suo Giesù Crocifisso, e con le piaghe di esso consolasse le sue. All'vdire

lo strepito della soldatesca, che con impetuosa violenza prouauasi di sgangherare e d'atterrare le porte della casa, in cui egli si tenea racchiuso, riconobbe ed adorò gli effetti delle Diuine Misericordie, nel chiamarlo a parte di quella Corona, di cui con la sua costanza erasi renduto sì meriteuole l'amato fratello: onde, alzati gli occhi ed il cuore à Dio, con atti di feruentissima pietà, imploraua l'aiuto di esso, affine di ottenere quella fortezza di spirito, che, per giungere alla palma della gloria, richiedesi da' combattenti di Cristo. Nè men di essa vi volea per tollerare e vincere gl'insulti ed' i tormenti, co' quali fu trattato da quella feroce squadriglia; poiche, dopo che l'ebbero con enormi ingiurie lacerato con le lingue, venuti alle mani, presolo pe' piedi, e strascinatolo a viua forza giù dal letto, lo fecer cadere a piombo in terra, oue a gara, con varie sorti d'armi e di punta e di taglio, ne fecer pezzi, tagliandogli e braccia, e gambe, e con mazze ferrate percuotendolo in testa, ed altri co' pugnali e con aste criuellandogli il corpo. Fra sì barbari eccessi di quegli arrabbiati, l'vnica parola, che vdissi vscire dalla bocca dell'innocente Prencipe, fù il Santissimo Nome di GIESV e di MARIA inuocato da esso sin' all' vltimo spirare. Satollata ch' ebbero, con tanto sangue innocente, la lor sete brutale, sfrenatamente sì diero i ribelli à girare da forsennati tutte

le

le strade della Città, ed empierle di confusioni e di scelleratezze, e sol dopo molte ore di notte lasciarono in riposo que' Cittadini, che temeano il loro esterminio sotto la ferocità di quegli empij.

Per tutto quel giorno stette alla vista di tutti esposto il corpo del Santo Martire Canuto in quel medesimo sito, in cui fù lasciato da' suoi Carnefici, non auendo alcuno osato d'appressarsi ad esso, ed vsare verso quel Santo Corpo quegli vltimi vfficij di pietà, che insegna la Santa Fede di Cristo. Spettacolo deplorabile ed orrido era il vedere quel Santo Re, sotto la carnificina patita da que' crudeli, sì sfigurato e scontraffatto, che non appariua in esso alcun vestigio di quelle maestose ed amabili qualità, di cui sì ben dotato aueualo la natura. Bianco e vermiglio ei fù di colore, di statura alto e sublime, d'occhio nero e viuace, di chioma biondo, di fronte ampia, di sembiante maestoso ed amabile, ed in tutti gli andamenti del corpo con singolare disinuoltura vniua a marauiglia la pietà, e la modestia di sauio, e la Maestà di Prencipe, e la generosità di Guerriero, parti, che di rado sogliono far lega insieme, e viuer d'accordo in vn medesimo soggetto, e perciò tanto più ammirabili dauansi in esso a conoscere, e conciliauangli la venerazione di chiunque lo riguardaua. Hor mentre la quiete della notte calmate auea le turbolenze della Città, accorsero nella

Chie-

Chiesa di Sant'Albano tutt'i Ministri di essa, e gli altri Ecclesiastici, che pel furore di quella gentaglia s'eran tenuti nelle lor case nascosti. Non può facilmente spiegarsi, con quante lagrime e con qual diuoto orrore rimirassero quella carnificina, con cui era stato da que' Sacrilegi profanata quella Santa Casa di Dio. Tutto il pauimento era allagato di sangue, spogliati ed abbattuti erano gli altari, gittate e fatte in pezzi per terra le Sante Croci, lacerate le Sacre immagini, rouersciati e guasti i Reliquiarij de' Santi, sparsi di lordure ed'immondezze i vasi dedicati a' Diuini Misterij, ed al vedere si enorme spettacolo non vi ebbe, chi non rauuisasse in quel misfatto la forza del diabolico furore, con cui que' ribaldi dimostrauano auer perduto nón solamente l'esser di Cristiano, ma ancora l'esser d'vomo. Sopra ogn'altro, fissaronsi gli occhi di tutti in contemplare il Santo Re Martire, che giacente tutto lacero pesto ed insanguinato per terra, muouea a compassione insieme ed a venerazione i lor cuori: onde genuflessi, altri lo benediceano, altri baciauano diuotamente le sue piaghe, altri raccoglieano il suo sangue, altri ne traeano qualche ritaglio delle sue carni, tutti l'adorauano come Santo, e come glorioso Martire di Giesù Cristo. Aperta poi, nel più degno e sublime luogo del Coro della medesima Chiesa, vna semplice sepoltura, frà canti de' Sacri

Inni,

Inni, ed al lume di molti torchi accesi, diuotamente vel riposero, insieme con quello del suo fratello Benedetto, le cui membra recise e sparse in varij luoghi, raccolte, ed al meglio che si puotè, ricongiunte aueano insieme. In vn'altra poi, a piana terra, posta in vn degli angoli della medesima Chiesa, sepellirono i corpi de'felici suoi diecisette compagni, i nomi de'quali è giusto, che si registrino in questa memoria, già che può sperarsi, che per la fedeltà e pietà, con cui sin'à morte si crudele seruirono il lor Santo Re, sieno scritti nel libro della Vita. Erano questi Suenone, Ebbo, Rudo, Tagone, Bernardo, Cotmero, Sunia, Eschildo, Palnone, Ridolfo, Vilgrifo, Turgotto, Rosteno, Milo, Alsmondo, Tocco, e Blacco. Contentaronsi per allora riporre il corpo del Santo Re in quel semplice deposito, sperando di farlo in più degna e magnifica forma, allor ch'ei dalla Santa Sede di Roma riceuute auesse quelle solenni onoranze, con cui, assistita immediatamente dallo Spirito Santo, ha per costume di riconoscere e premiare il merito di que', che muoiono in difesa della causa di Dio. Ed affinche fosse di maggior venerazione a' popoli la memoria di esso, sourapposero alla lapida del sepolcro la presente iscrizione, registrata da Isaaco Pontano nel libro quinto della sua Storia, che compose di Danimarca.

Anno

Anno Incarnationis Dominicæ millesimo octuagesimo sexto, in Ciuitate Othensia, Gloriosus Rex Prothomartyr Danorum Canutus, pro zelo Christianæ Religionis, & iustitiæ operibus, vt Christus, à proprio conuiua Blaccone traditus, in Basilica Sancti Albani Martyris, per eum paulò ante ex Anglia in Daniam transuecti, post confessionem delictorum, Sacramento munitus Dominici Corporis, ante Aram, manibus solo tenùs expansis in modum Crucis, Lanceatus latere, Septima Idus Iunij, sexta feria, Mortem pro Christo passus requieuit in ipso.

E parimente in memoria de'suoi fortunati e gloriosi Compagni fù sottoposta quest'altra.

Occisi sunt etiam ibidem cum eo, scilicet, Frater eius, nomine & gratia Martyrij Benedictus & decem & septem sui Commilitones, videlicet, Sueno, Ebbo, Trudo, Thago, Bernardus, Gotmerus, Sunia, Eschildus, Palnus, Rodulphus, Vilgrifus, Turgottus, Rostenus, Milo, Alfmundus, Tocco, & Blaco.

A sì espressa annotazione d'anno, di mese, e di giorno accuratameute descritta nel sudetto Epitafio, ed in lamina di piombo souapposta alla cassa sepolcrale,

crale, in cui fù riposto dopo sua morte, e parimente dopo la traslazione fatta del suo Santo Corpo da'diuoti Vescoui, che assistettero a quella sacra funzione, non posso non rimanere ammirato, come gli Scrittori sì profani come Sacri, che parlano del Santo Rè e Protomartire di Danimarca Canuto Quarto, sieno frà loro sì differenti in assegnare il suo proprio anno alla morte di esso, mentre alcuni di loro scriuonla seguita qualche anno, ò prima, ò dopo dell'ottantasei: e tali sono il Molano, il Salisburiense, Vsuardo, il Surio, il Bzouio, il Ferrario ed altri, e ciò, che più dee merauigliarsi, il medesimo Cardinal Baronio, Scrittore sì celebre, e benemerito delle storie Ecclesiastiche, e sì accurato nella Cronologia de'tempi, l'assegna nell'ottantuno, dicendo in ciò seguitarsi da lui Sassone Grammatico, che primo di tutti scrisse la Storia di Danimarca, sin dal mille dugento, cioè poco più di cent'anni, dopo la morte e'l Martirio di San Canuto. Ma con quanta diligenza siasi da me stato più volte letto e riletto questo Scrittore, non mai hò ottenuto di ritruouarui, oue ciò esso dica, essendo per altro assai diffuso nel descriuerne la sua vita per tutto il libro vndecimo, dal foglio cento tredici sino al cendiciotto della prima stampa fattane in Parigi, nel mille cinquecenquattordici, da Cristierno di Pietro Canonico di Roschilda, per ordine di Cristierno Rè di Danimarca,

V cui

cui anche essa è dedicata. Non ad altro può questo ascriuersi, se non, che nel tempo, in cui esso s'affaticaua nello scriuere i suoi dottissimi Annali, non erasi ancor data alla luce la Storia di Danimarca, scritta distintamente, giusta il calcolo degli anni, da Isaac Pontano, che nel mille seicento trenta dedicolla a Cristiano Quarto Re di Danimarca, Auolo del presente Rè Federigo Quinto, e molto meno veduta egli auea la vita del medesimo Re e Martire San Canuto, scritta da Elnoto Monaco Inglese Benedettino, che a fine di scriuerla, dopo la morte di esso, trasferitosi da Conturbia d'Inghilterra in Roschilda nella Danimarca, per ventiquattro anni, com'ei medesimo significa, trattenutosi in quella Città, per auerne le più distinte e vere notizie, dopo che l'ebbe terminata, dedicolla a Niccolò Re di Danimarca fratello di San Canuto, ed vltimo de' figliuoli del Re Suenóne, e de' successori fra i Regij Fratelli alla Corona di quel Reame. In essa apertamente egli scriue, che nel mille ottantasei, succedesse la morte del Re San Canuto, seguita con glorioso martirio, datogli in odio della sua pietà e costanza in diffendere la Santa Legge di Cristo dall'empietà de' suoi ribelli. Nè a mio parere, in tanta varietà d'opinioni, e sì vasta lontananza di tempo, che è l'inimico più inuidioso e possente, che combatta la verità dell'Istoria, può auersi testimonianza più accertata e

veri-

veridiera di chi, ancor quando, per dir così, fumaua il sangue sparso del Santo Rè Martire, ebbe a suo agio da que'medesimi, che presenti erano stati alla morte di lui, le più distinte e fedeli notizie del luogo, tempo, e modo, in cui essa seguì. Oltre l'attestazione sì accertata di Scrittore sì accurato e pio, più manifestamente conuincesi tal verità dalla Cronologia de'tempi, che è l'anima dell'Istoria: poiche auendo San Canuto, per comune consentimento degli Scrittori più antichi, regnato in Danimarca dieci anni, e prima di lui Araldo suo fratello due soli anni, con euidenza ne siegue, ch'ei morisse nell'ottantasei, cioè dodici anni dopo la morte del Rè Suenone, che, come sopra si è detto, morì nel settantaquattro. Per istabilire tal verità sì combattuta dalla diuersità degli Storici, m'hà tratto a questa piccola digressione il rigore di quelle leggi, cui tiensi obbligata la fedeltà di chi scriue. Or ritorniamo al Santo Martire.

Morto ch'ei fù, lietissimi furono i primi giorni, che dopo la morte del Santo Rè corsero in Danimarca, quasi che la Diuina Bontà, per i meriti del sangue sparso da esso volesse consolare que'popoli, e con rendere ad essi la primiera tranquillità procurasse maggiormente disporli a riconoscere la Santità del suo Glorioso Seruo, ed a premiare la morte sofferta da esso, con la venerazione degli vomini in terra, come fatto auea con la sua gloria in Cielo.

Ed appunto così succedette: poiche furono sì frequenti e stupendi i prodigij, che in ogni genere si faceano al sepolcro del Santo Martire Canuto, che non solamente i Cittadini d'Ottonia e delle sue vicinanze concorreano affollati per riuerirlo e baciarlo, ma anche dalle altre Isole del Baltico, e dalla Suezia e Noruegia, stimolate dalla fama della Santità di esso, a truppe intiere veniuano le genti a venerarlo, & ad inuocare il suo patrocinio, nè partiuansi da esso, che col conseguimento delle grazie desiderate. Singolarissimo frà gli altri fù il prodigio, che in gastigo d'vno di que'ribaldi dimostrò la Diuina Giustizia, e con grandissimo spauento fù riceuuto da tutti, ed in tal modo seguì. All'or quando il Santo Rè era sotto la più furiosa tempesta de'colpi, che dalle finestre vibrauansi contra di esso e co'sassi, e con armi in asta, per lo copioso spargimento del sangue, che per le tante ferite, da tutte le parti del corpo, esso spargea, arso egli da cocentissima sete, ad imitazione di Giesù Cristo, che, per renderlo simile a se, volle fargli anche parte di questo tormento patito da lui sù la Croce, riuolto ad vn di que'soldati, che in compagnia degli altri incrudeliuano contra di lui, lo richiese, in sollieuo della sete, che patiua ardentissima, d'vn poco d'acqua da bere. Volle quegli consolarlo, ò ciò facesse per qualche sentimento di compassione suggeritagli dallo stato sì miserabile

del

del ſuo Rè, ò affinche riſtorato da quella beuanda ſi rendeſſe maggiormente valeuole a ſoggiacere per più lungo tempo agli effetti della loro crudeltà. A tal fine, empiuto d'acqua freſca, tolta da vna fonte vicina al Cimiterio, vn vaſelletto di vetro, ed attaccatolo ad vna lunga picca, benignamente gliel porgea. Al vederſi ciò da vn'altro più crudele ed inumano del ſuo compagno, mentre il Santo Rè, con la ſua mano diſteſa ſtaua ſul prenderlo, con vn colpo di picca vgualmente lunga, rotto per rabbia quel vaſo, tolſe ad eſſo quel poco di conſolazione, che riceuuta egli arebbe dal bere quell'acqua. Da quel momento di tempo, in cui queſti eſercitò atto di sì maligna barbarie contra il ſuo Rè aſſetato, fù ſorpreſo da ſete sì ardente, cagionatagli da vn fuoco, che ſentiuaſi ardere nelle viſcere, che con tutto il ber, che facea a più non poſſo, di tutte le acque della Città, non ſolamente non gli ſi ammorzaua la ſete, ma ſempre mai più ardente creſceagli, e col moſtrare la lingua arſa e nera come vn carbone, altiſſime erano le ſtrida, che, a guiſa dell'Euangelico Epulone aſſetato nell'Inferno, alzaua per la Città. Nel giorno finalmente ſeguente alla morte del Santo Rè, ritrouandoſi in preſenza di gran popolo preſſo quella medeſima fonte del Cimiterio, da cui preſa fù l'acqua in ſollieuo del Re aſſetato, gettatoſi ſopra di eſſa boccone, per refrigerio della ſua ardentiſſima

ſete,

ſete, quaſi che da mano inuiſibile foſſe afferrato per la teſta, fù traſcinato con tutto'l ſuo corpo dentro il profondo di eſſa, ancorche, con le gambe vibrate per qualche tempo in aria, dimoſtraſſe far valida reſiſtenza a quella forza, che ſuperiore alla ſua l'inghiottì viuo viuo, e tutto lo ſommerſe in quella fonte, per paſſare da quell'acqua alle fiamme meritate dell'inferno.

Giunſe in tanto l'auuiſo della morte ſpietata, data da'ribelli al Santo ſuo Rè, alla Reina Adelaida, che ſi ritruouaua nella Iutlandia: nè in accidente sì pericoloſo pel ſuo caro Conſorte voluto auea partirſi verſo la Fiandra, come s'era da eſſo deliberato, per porla in ſaluezza inſieme col Prencipe Carlo ſuo vnigenito. Ineſplicabile fù il dolore, ch'ella ſentinne, e l'acutezza ineſplicabile di eſſo ſol potè eſſer moderata, sì da quella diuozione, che appreſa dal ſuo Santo Reale Conſorte la rendea perfettamente raſſegnata nella Diuina volontà, sì dalla certa ſperanza, ch'ella tenea di quella gloria, che promette Iddio a ſuoi ſerui morti per eſſo. Dolciſſime eran le lagrime, che in gran copia, inſieme col ſuo figliuolo, eſſa ſpargea, ſu'l credere, che quell'anima Santa godeſſe in Cielo quella corona, che meritata s'auea col ſacrificio fatto a Gieſù Criſto della ſua vita, in difeſa della ſua Santa Legge. Inuocaua ſempre mai il nome di eſſo come di Santo Martire, ed al ſuo patrocinio raccoman-

coman-

comandaua, se medesima e'l suo figliuolo; a fine d'ottenere dalla Diuina Pietà parte di quella gloria ch'ei godea, ed essergli in essa compagna per tutta l'eternità, con quella medesima vnione de'cuori, con cui per tanti anni, viuuti erano concordemente in terra. E poiche sapea, che i popoli della Iutlandia, per continouare nel suo figliuolo Carlo quella malignità d'odio, che dimostrata aueano contra il suo Padre Canuto, risoluto aueano d'escluderlo dalla successione nel Regno, ed in luogo di esso chiamare dalla Fiandra, oue, come dianzi s'è detto, era prigione Olao primo architetto di misfatto sì atroce, deliberossi inuiarsi verso la Fiandra, per iui passare presso il Conte suo Padre, in istato vedouile, il rimanente de' suoi giorni. Mà prima che ciò esseguisse, le venne in pensiere di trasferirsi in Ottonia, per rendere di persona al corpo del suo Santo Marito quegli vffici di venerazione e d'ossequio, che continuo gli prestaua col cuore. Al giungere ch'essa vi fece, i primi passi che diede, furono alla Chiesa di Sant'Albano, oue dopo le adorazioni prestate al Santo Altare, rapita dalla deuozione del suo Santo Canuto, portossi al sepolcro di esso, e spargendolo di tenerissime lagrime non mai satiauasi di baciarlo, per le preziose Reliquie contenute in esso nel Corpo del suo Santo Martire, e per più ore facendoui diuote preghiere sentì deriuarsi nel suo cuore addolorato que'senti-

menti

menti di quiete e di dolcezza, che godea l'anima di esso in Cielo. L'vnico dolore, che frà queste medesime dolcezze inconsolabilmente l'affliggea, era il douer partirsi da esso, e viuere disunita in sì lontano paese da quello, con cui era inseparabilmente vnita con lo spirito. Non parea alla pia Reina di poter soprauuiuere al suo morto Signore, senza auerlo almeno nel sepolcro presente; e già che non era permesso a lei di passare il rimanente di sua vita in Danimarca, le s'accese nel cuore ardentissima brama d'auer seco in Fiandra il corpo di esso, nel cui aspetto e venerazione viuesse l'anima sua. Comunicò ella questo suo disegno a'più confidenti Ministri del già suo Santo Rè, e più con le lagrime che co'discorsi, studiauasi disporre gli animi di essi, a fine di renderla contenta in richiesta sì giusta. *Non meritar* dicea ella, *quella terra di tener morto quel Santo, che sì barbaramente offeso ed vcciso era da essa, e corrersi pericolo, che fosse anche morto oltraggiato e lacerato nel sepolcro da que'medesimi, che con sì maligna perfidia trucidato viuo l'aueano. Essere per succedere alla Corona Olao, che senz'alcun riguardo, ò dell'esser fratello, o d'auer per suo fratello vn Santo Martire, in vendetta della prigionia patita, per aderire a'sentimenti de'ribelli suoi benefattori, aurebbe incrudelito contra di esso già morto, come que'fecero contra del medesimo già viuo. E poiche sì negletto e sem-*

ſemplice era quel ſepolcro, in cui riposaua il corpo sì prezioſo d'vn Rè Martire, volerſi da eſſa con Reale magnificenza, a qualſiuoglia ſpeſa delle ſue facoltà, ergerſi in Fiandra memoria più degna di Rè sì Santo, ed in tal modo, a beneficio de'popoli ed a gloria di Dio, dilatare in altri paeſi la Santità e la venerazione di eſſo. Tal'eſſere l'vnico ſuo deſiderio e di Carlo ſuo figliuolo, e queſto eſſer l'vnico acquiſto, che più caro d'ogn'altra corona, in premio di tanti dolori ſofferti, di tanti oltraggi patiti, e di tante lagrime ſparſe, riportaſſe ella in Fiandra, per tenere in eſſo vna memoria perpetua di quella Danimarca, in cui era ſtata ſi sfortunata Reina.

Ripugnarono per qualche tempo a sì pie iſtanze i Conſiglieri Daneſi, che non voleano in alcun modo priuare il lor Regno di teſoro sì Santo, per darlo a'paeſi ſtranieri; nulladi manco inteneriti alle deuotiſſime ſuppliche, ed alle copioſe lagrime della Reina condiſceſero a' ſuoi deſiderij, con iſperanza, e con promeſsa riceuutane, che in ritornando, a qualſiuoglia tempo che foſse, il Prencipe Carlo a ſuccedere alla Corona del Rè ſuo Padre, foſse per riportare alla ſua Danimarca inſieme con la ſua perſona le ſante oſsa di eſso. Sù tal proponimento, venuta la notte antecedente al giorno, in cui ella douea partirſi per Fiandra, nell'ora più oſcura di eſsa s'accinſe la Reina all'opera bramata, e con ſanta impazienza

attendea que'momenti di tempo, in cui, aperta la sepoltura, riueder potesse il Corpo del suo Santo Canuto, Santificato con le tante ferite sostenute per amore di Giesù Cristo, e nel suo sangue onorato di vestire vna Porpora, cui non hanno simile tutt'i Reami della terra. Sù'l più bello dello scomporre co'picconi e co'martelli quella sepoltura per aprirla, e ritrarne il Santo cadauere, ecco, a gli occhi di que'tanti ch'eranui presenti, di mezza notte farsi vn mezzo giorno, per vn immenso e lucidissimo splendore, che in vn attimo si diffuse per tutto'l vasto seno, che occupaua la Chiesa. A sì miracoloso auuenimento, rimase sorpresa ed attonita la pia Reina, ed in quel lume prodigioso, quasi in purissimo specchio, paruele manifestamente vedere la Diuina volontà, che l'accertasse, non esser suo piacere, che fosse rimosso da quel luogo il Santo Rè, e sì come auer essa co'suoi imperscrutabili segreti disposto, che nella sua Danimarca egli morisse, così anche voler, che quel Reame rimanesse onorato e beneficato col suo sepolcro, in premio di quella diuota pietà, con cui per tanti secoli doueano i popoli Danesi meritare d'auer per loro intercessore presso Dio il lor Santo Rè e Martire Canuto. Volle ciò forse Iddio, affinche più euidente, e meno scusabile fosse l'errore de'popoli Danesi, allor che ne'tempi auuenire, cioè ne'giorni de'nostri aui, sedotti ed accecati da'sacrileghi errori

di

di Lutero negar doueano l'adorazione e'l culto de' Santi in Cielo, e delle lor Sacre Reliquie in terra. Qual miſeria e cechezza maggiore, che a ſuggeſtione d'vn empio Apoſtata negare oggidì al Santo Martire Canuto quelle onoranze, che per tanti ſecoli la già sì pia Danimarca, con tanta diuozione ed vgual ſua vtilità gli diede, e con replicatiſſime ſuppliche, dopo tante diligenze di proceſſi ed eſami fatti da'ſuoi Veſcoui della vita e morte di eſſo, ottenne dalla Santa Sede di Roma, e gli vengono, e verranno continouate ſino agli vltimi giorni del mondo, da tutti i popoli Criſtiani! Ne'meriti del ſangue ſparſo da queſto Santo Rè, auualorati da quello di Gieſù Criſto Rè de'Martiri, io non diſpero, che a qualche tempo abbia la Danimarca a rauuederſi, e pentirſi de'ſuoi errori, e quel medeſimo ſangue, mi perſuado, che auanti il trono di Dio alzi le ſue voci pietoſe, affinche renda a quel miſero Regno il lume oſtinatamente perduto delle verità Cattoliche, e nell'onore de'Santi gli riapra la ſtrada ſmarrita del Cielo, che può ſolamente auerſi, da chi con pura fede s'vmilia alla Santa Sede di Roma.

Al conoſcimento del diuino beneplacito ſacrificò i ſuoi diuoti deſiderij la Reina Adelaida; ed auuegnache, col più acuto dolore del ſuo cuore, ſentiſſe l'abbandonamento, che far douea del corpo del ſuo Santo Conſorte, conſolò queſta ſua perdita con la cer-

tezza del piacere diuino, cui di buona voglia sommesse e dedicò il suo. Tutto il rimanente di quella notte spese ella in tenerissime Orazioni, fatte all'aspetto di quel beato sepolcro, ed ora imprimendoui pijssimi baci, ed ora spargendoui calde lagrime, pregaua il suo Glorioso Martire, non voler abbandonare e'l suo Carlo figliuolo, e la sua afflitta Adelaida col suo patrocinio, già che era essa forzata d'abbandonarlo col corpo. Venuto il giorno, e costretta essa a partirsi, ne'ricchissimi doni offerti in onore di quelle Sante Reliquie, lasciò il suo cuore, e non mancò di pregare que'Regij Ministri, che le assisteano, di riporre, ad altro tempo, in luogo più condegno e forma più magnifica quel Santo corpo, affinche il Santo de Santi venisse magiormente onorato nel suo Rè Santo. Condusse ella in sua compagnia il suo vnigenito Carlo, già che sapea essere contra di esso non men feroci que'popoli di ciò, che già fossero contra il suo Padre: All'affetto e patrocinio de'più grandi e fedeli Ministri di quella Corona, ed a'Santi Vescoui di quella Prouincia lasciò, non senza molte lagrime, raccomandate le sue due figliuole ancor piccole, Ingerta e Cecilia; le quali poi furon collocate in nobilissimo Matrimonio, quella con Fulcone vno de'Prencipi della Suezia, e questa con Errigo Prencipe parimente della Gotlandia.

Era succeduto alla Corona di Danimarca Olao fratel-

fratello del Santo Rè Canuto, che, come di sopra s'è detto, fù da questi mandato in Fiandra prigione; per esser egli stato il primo architetto della congiura formata da'Iutlandi contra di esso. In pena della sua detestabile fellonia e del Regicidio, che poi prouenne da esso, volle Iddio dimostrare la sua Diuina giustizia, che tarda sì, ma non mai manca a punire le sceleraggini degli empij, e quelle singolarmente, che si commettono da'popoli contra i lor Prencipi. Assunto fù egli al Regno per opera de'ribelli, che consapeuoli dell'essere Olao simile a loro nella peruersità de'costumi, credeansi sotto il gouerno di esso godere quella dissolutezza di viuere, che lor promettea la licenziosa sua vita, e l'odio diabolico, con cui sempremai vdiua il nome del suo Santo fratello. Non mancarono molti, de'più moderati e buoni del Regno, di promuouere alla Corona il Prencipe Eric, come quegli, che generoso d'indole, e zelante di Religione, daua certa speranza di douer sostenere l'onore del nome Danese, ed esprimere in se medesimo vn perfetto Prencipe Cristiano: ma preualendo alle pie industrie di questi le maligne arti degli altri, conuenne ad Eric, per sicurar sua vita odiata dal ribaldo Fratello, portarsi nella Suezia, insieme con Botilda sua Consorte, e figliuola di Turgotto nobilissimo frà gli Suetesi. Or mentre questi, benche essiliato dalla sua patria, quietamente godea la pros-

prosperità compartitagli in premio della sua pietà da Dio, Olao peruenuto al sommo della sua ambizione nel Regno posseduto diuenne il bersaglio delle Diuine vendette, e que'popoli, che furono i ministri de'suoi scelerati pensieri, furono insieme a gran parte di quel flagello, con cui quel miserabile pagò le pene del suo abbomineuole tradimento. Fù questo vna carestia sì vniuersale ed orribile, che per tutta l'ampiezza del suo Reame non v'auea chi non viuesse, che per morire affamato. Tutte le campagne per altro assai feraci ed vbertose, or sotto il sereno ed i caldi, or sotto i diluuij delle piogge intauolate per anni intieri, non erano abili a germogliare vn fil d'erba, con cui anche i più ricchi ed i più nobili potessero cacciarsi la fame, sì che abbandonati dalla terra e molto più dal Cielo d'ogni soccorso, l'vnico nutrimento di tante genti eran le foglie delle piante e le frondi delle selue, con cui a simiglianza delle bestie sfamauansi, e per dissetarsi, sole erano l'acque, che lor erano somministrate dalle fonti, e da fiumi. Deplorabile ad ogni maggior segno era lo stato di tutto quel vasto Reame, nè potea non cagionare orrore il vedersi morire a migliaia gli abitanti di esso, e cadere estinti di puro suenimento per le publiche vie e nell'aperto delle campagne tanti miserabili, e que', che in qualche modo prouedeano alle loro streme necessità, erano sì sparuti e languenti, che sol viueano

per

per morire frà' morsi continoui della fame, ed inuidiauano a que', che col brieue patimento di essa terminate aueano le loro agonie con la morte. Men sensibile fù sì duro flagello pe'primi due o trè anni; poiche per le pingui raccolte de'tempi passati ancor rimanea qualche cosa almeno alle famiglie più comode con cui, se bene assai scarsamente, moderauasi il rigor della fame: ma allor quando dal terzo si passò al quarto e da questo al quinto sino alli dieci, diuenne sì aspro ed intollerabile, che mancando ogni qualunque materia di nutrimento, vccise gran parte degli animali delle campagne, con le frondi e con l'erbe solite darsi a quegli in cibo, cibauano se medesimi, e stimauasi per delizia il mangiar ciò, che in altri tempi era schifezza ed orrore. Il medesimo Rè Olao videsi ridotto a tal estremo di necessità, che, nel giorno solennissimo del Natale del Signore, non ebbe pane da porre nella sua tauola, e benche con vmilissime e replicate suppopliche si raccomandasse a'vicini Rè di Suezia, Noruergia, ed Inghilterra, per auer da essi a qualsiuoglia prezzo qualche copia di formento, sufficiente al mantenimento della sua Reggia, non potè ottenerne cosa alcuna, non dandosi luogo a'mercanti di portarloui per le tempeste, che in accrescimento delle altre disgrazie, con insolita frequenza, rendeano impratticabili que'mari.

E poiche compagna indiuisibile della carestia è

la

la pestilenza cagionata dalla malignità dell'aere, viziato ed infetto dalla moltitudine de'morti insepolti, anche questa s'aggiunse al flagello della fame, e non men orrida ne'suoi mortali effetti fù questa di quella, sì che quel già floridissimo Regno diuenne il più lagrimeuole, e spauentoso spettacolo, che aueſſero in que giorni gli occhi del Mondo, che con la morte di tante centinaia di migliaia vedeano, senza alcuna distinzione, vendicata la morte d'vn solo. Trà que'non molti, che soprauuiueuano a sì deplorabili calamità, non v'auea chi nello stato sì miserabile di que'popoli non rauuisasse la forza del Diuino gastigo scaricato sopra di essi pel Regicidio commesso; e nulla di manco era sì indurato il lor cuore nell'odio del lor Santo Rè vcciso e nella peruersità de'loro pensieri, che accecati a tante miserie che patiuano, ed assordati alle tante voci, con cui per mezzo degli elementi, ministri della sua giustizia, parlaua ad essi Iddio, non mai vollero riconoscere il lor'errore, e per non parere d'essere stati colpeuoli, con nuoua pertinacia rendeansi maggiormente rei de'Diuini supplicij. Non così fece il Rè Olao, che, alla fine delli noue anni trascorsi sotto si duro flagello, con sorte migliore aperse gli occhi, per vedere il lume di Dio, e per piangere que'tanti misfatti, ne' quali trascinato pazzamente l'auea la sua ambizione e la dissolutezza del suo viuere. Al sangue inno-

centemente ſparſo dal ſuo Santo Rè fratello attribuiua egli il conoſcimento de'ſuoi errori, e nel ſuo pentimento, con cui piangendo dirottamente li deteſtaua, ſcorgea eſſaudite le preghiere di eſſo, che fatto imitatore della carità del ſuo Crociſiſſo Redentore, con tutto il ſuo cuore, non d'altro in morendo ſupplicaua il ſuo Dio, che di perdonare à'ſuoi malfattori. Confuſo ed arroſſato pel fratricidio commeſſo, con le ſue mani ſi ricuopriua il volto, vergognandoſi eſſere veduto reo d'iniquità sì deforme, e con viuere per molto tempo naſcoſto nel ſuo gabinetto, non ardiua comparire all'aſpetto degli vomini. Frà ſoſpiri amariſſimi inuocaua il nome del ſuo Santo fratello, e proſtrato non men col cuore che col corpo alla tomba di eſſo ſpargeala di frequenti lagrime, ed a quella bontà, con cui in viuendo l'auea sì teneramente amato, raccomandaua l'afflitto ſuo ſpirito, a fine d'ottenere con le ſue interceſſioni dal Padre delle miſericordie il perdono della ſua perfidia. Maggiori anche diuennero le pruoue del ſuo vero pentimento, allor che vedea con tante prodigioſe grazie illuſtrarſi dalla mano di Dio il ſepolcro del Santo ſuo Rè Fratello: poiche ricorrendo all'adorazione di eſſo affollati i popoli, sì Daneſi, come ſtranieri, per riceuerne le grazie deſiderate, tutti ſen partiuano conſolati, altri con la viſta ricuperata degli occhi, altri riſanati da diſperate malattie, altri beneficati ò nelle gambe aſſodate ò nell'vdito renduto, ò

nelle paralisie sanate, ò liberati dall' agonie della morte.

Per rendere più venerabile e glorioso il sepolcro del Santo Martire fratello, e per dar anche publico argomento della sua vera contrizione, deliberossi il Rè Olao, con solenne apparato, trasferire il Santo corpo di esso dalla Chiesa di Sant'Albano nella Catedrale di quella Città, sperando, che per tal riconoscimento della Santità e gloria di esso fosse per ottenere da Dio la grazia di veder sottratto e se e'l suo popolo dalla sua giustissima indignazione, i cui effetti nella pestilenza e nella carestia ancor durauano. Solennissima fù la pompa, con cui fù stabilita farsi questa traslatione: e maggior anche fù la diuozione, con cui ad essa si dispose ro que popoli, quanto più illustre ed ammirabile fù il prodigio, con cui volle Iddio comprouare la Santità del suo seruo e la pietà di quel popolo. Poiche, nel giorno antecedente ad essa, estrattosi dal suo sepolcro quel sacro corpo, ed esposto alla veneratione d'infinito popolo accorsoui, da interno istinto dello Spirito Santo stimolato il Vescouo a dar qualche publico segno della Santità del Rè Canuto, e della gloria, che godea in cielo conquistatasi col suo glorioso Martirio, prese alcune ossa di esso all'aspetto di tutti, e gittolle in mezzo d'vn gran fuoco, che a tal effetto era acceso. Per tutto quel gran tempo, che fra le ardentissime brace durarono ad essere quel-

le

le Sante Reliquie, ſenza punto eſſer tocche da eſſo, illibate rimaſero, e quaſi che quel fuoco aueſſe ſentimento di riuerenza e di pietà, videſi, con iſtupore di tutti, allontanarſi da eſſe per paura di non offenderle. A tal prodigio inteneritiſi i cuori de'circoſtanti diedero in alti clamori di benedizioni, ed a voci vnite eſclamando, *Santo Santo*, diero in dirotti pianti di diuozione, e glorificarono Iddio, che ammirabile ſi dimoſtra ne'Santi ſuoi. Furono indi raccolte quelle ſacre oſſa, e dopo eſſere date a vedere a tutti illibate e ſane, quali furono preſe dalla caſſa della ſepoltura, riposte nel luogo primiero, corſero tutti a venerarle vmilmente genufleſſi, e con lagrime copioſe di pentimento e di diuozione ſpargeano quel Sacro Tempio, conſacrato già dal prezioſo ſangue del Santo Rè vcciſo. Alla fama precorſa della traſlazione da farſi delle Sante Reliquie del Beato Martire Canuto, da tutta l'Iſola di Selandia, Fionia, e da tutte le altre Iſole e Prouincie circonuicine, accorſe in numero infinito quelle genti, empiute aueano e le ſtrade e le piazze, per cui paſſar douea quel ſacro corpo, e benediceano quel giorno ſantificato da sì pia funzione. All'apparire di eſſo, quanto di prezioſo e di ricco nelle tapezzerie d'oro, negli arredi di ſeta, nel vago delle pitture era nelle caſe de'Cittadini e de'Nobili, eſpoſto ſi vide da'balconi, dalle fineſtre, dalle mura di eſſe; in varij luoghi furono eretti ſontuoſi Altari

carichi di vasellame d'oro e d'argento, ed illuminati di copiosi torchi di cera: da molti e grandi braceri disposti per le vie fumauano incensi e profumi, di frondi odorifere e di fiori era sparso tutto il lungo delle strade, al suono di tamburi, di trombe e di musicali stromenti risuonaua l'aria, ed in vaga ordinanza disposte vedeansi numerose le soldatesche per le piazze. Tutti gli Ordini, ed i Supremi Maestrati del Regno vennero con la diuisa de'lor abiti, tutt'i Religiosi e gli Ecclesiastici vestiti de'lor sacri arredi, auenti in mano grossi torchi di cera, a due a due cantando Sacri inni, processionalmente dalla Chiesa di Sant'Albano incamminaronsi per lungo giro di strade alla Basilica Cattedrale. A questi succedeano vestiti alla Pontificale molti Vescoui venuti dalle vicine Diocesi, sì per sodisfare alla lor propria diuozione, come per rendere con la loro presenza più celebre quella sollennità. Attorniata da gran numero di doppieri accesi, e da pieni cori di Musici vedeasi dopo di essi, fra gl'incensi fumanti da molti turiboli, portata da'primi frà'Sacri Ministri, la Cassa, oue riposaua Il sacro corpo, coperta di superba coltre riccamata d'oro e grandinata di gemme e di perle, ed a gran copia da'balconi e dalle finestre spargentisi sopra di essa erbe odorifere e fiori. Profondo, ed in sì gran moltitudine di gente spessa ed affollata, marauiglioso fù il silentio, con cui per sì lungo tratto

di

di tempo e di vie fù accompagnata quella ſacra funzione, e ſolamente al paſſare della ſacra Caſſa, oue ripoſauano le Reliquie del Santo, non potea contenerſi il popolo in non prorompere in altiſſime voci, altre di giubilo, altre di pentimento, altre d'inuocazione del ſuo patrocinio, e tutti proſtrati genufleſſi in terra, frà battimenti di petto, ſoſpiri, lagrime, e grida di miſericordia e di perdono, l'inuocauano come Santo, e glorioſo Martire di Gieſù Criſto. Dopo che ſi fù peruenuto alla Baſilica Catedrale tutta illuminata d'infinite lampane e gran torchi di cera, al ſuono di tutte le campane degli organi ed altri muſicali ſtromenti, al popolo, che a grand'impeto inondata l'auea, rinuouate da eſſo le grida di *Miſericordia e di Santo*, fù dal Veſcouo d'Ottonia data, con l'immagine del Santo Crocifiſſo la benedizione, ed inuocato ſopra di eſſo il nome di Dio, affinche, per l'interceſſioni del Santo ſuo Martire Canuto, ſi compiaceſſe riceuere in ſua grazia quel popolo penitente, e liberarlo da'meritati flagelli della peſtilenza e della fame. Con tutt'i conati delle ſoldateſche e delle Guardie Regie aſſiſtenti, appena ſi potè ottenere, che il popolo rapito dalla forza della ſua deuozione non ſi ſcaricaſſe tutto ſopra quella ſacra caſſa per baciare il Santo Corpo, poſto in mezzo alla Chieſa sù grande e ricco teatro, e beato ſi tenea chi, poteſſe riportar ſeco alcuno di que'fiori e

di

di quell'erbe, di cui era ſparſa la Coltre d'oro, che lo ricuopriua. Terminata in tal modo la funzione, col terminarſi del giorno, e non ſenza gran forza rimoſſo il popolo dalla Chieſa, fù da que'Santi Veſcoui riposto quel Sacro Corpo nel ſuo ſepolcro, che, co'donatiui delle gioie laſciate a tal effetto dalla Reina Adelaida, e da altre aggiunte dal Rè Olao, e da'più ricchi del Regno, lauorato con ogni magnificenza di materia e d'arte, ſorgea nel luogo più nobile di quel Tempio, che dal poſſeſſo di sì prezioſo teſoro, dopo la ſolenne canonizatione fatta di eſſo dalla Santa Sede di Roma, preſe il ſuo nome da quello del Santo Martire Canuto Quarto Rè di Danimarca. Il ſolo, che in sì celebre e pia funzione mancaſſe, fù il Rè Olao, non perche ei inuidiaſſe la gloria del ſuo Santo fratello, ma perche non gli diede il cuore di rimirar co'ſuoi occhi morto quegli, della cui vccíſione era egli ſtato con la ſua malignità e perſidia il primo autore. Non fù sì poſſente in lui la diuozione verſo di eſſo, riconoſciuto e venerato da lui per Santo Martire, che gli deſſe forza di ſuperare quel vergognoſo roſſore, che gli cagionaua l'hauerlo egli sì bruttamente tradito, e l'auer egli arruotate le armi del ſuo furore, e della ferocità de'ribelli contra la vita del ſuo fratello innocente, e Santo Rè. Oltre a ciò, non leggieri ſarebbe ſtato il pericolo, che quando egli foſſe ſtato di perſona aſſiſtente a

que-

questa solennità, il popolo commosso dalla tenerezza e diuozione del Santo Rè vcciso da esso, non venisse contra la sua vita a quegli eccessi di vendetta, che ben' ei conoscea meritarsi dalla sua infame perfidia. Passaua egli i suoi giorni ritirato e nascoso nella solitudine del suo gabinetto, e lacerato da' rimordimenti della coscienza, e dall'orrore di que' supplicij, cui per sua colpa vedea soggiacere i suoi popoli, morti in gran parte di pestilenza e di fame, trafitto da dolore acutissimo de' suoi misfatti, inuocaua con indefesse preghiere l'intercessione del suo Santo fratello Rè Canuto, a fine d'ottenere da Dio la remissione de' suoi peccati, e di veder libero il suo popolo dal doppio flagello, che lo sferzaua. *Scaricate sopra di me solo*, dicea egli, *ò Signore la forza del vostro giustissimo sdegno, già che io solo sono stato il traditore, il persecutore, ed il carnefice del mio Santo Fratello, e vostro glorioso Martire Canuto. Perdonate per la vostra misericordia, e pe' meriti del vostro Santo Confessore a que' tanti, che sono innocenti nella sua morte, ed a que', che per sola mia colpa ne sono colpeuoli. Vengano pur sopra di me tutti que' gastighi, che pur troppo merita la mia diabolica iniquità, e se in questa vita di buona voglia mi soggetto a tutto il peso del vostro giustissimo sdegno, concedetemi per l'intercessione del vostro Santo Martire, che nell'altra m'abbia a riceuere la vostra misericordia. L'vnica spe-*

ſperanza d'eſſere beneficato da eſſa, è il merito, ch'io sò tenere preſſo la voſtra infinita bontà il ſangue ſparſo, in difeſa delle voſtre Sante Leggi, dal voſtro Beato Martire Canuto, che tanto io m'affido douer'eſſere per ſua pietà fauoreuole verſo di me, quanto io per mia malignità confeſſo eſſere ſtato perfido contra di lui. Ad eſſo io pentito mi raccomando, e pel ſuo merito vi ſupplico vogliate perdonare a me ed al mio popolo, e col ſangue di eſſo cancellare la ſentenza di pena temporale ed eterna meritata da eſſo e da me pe'noſtri misfatti. Frà tali ſentimenti di vero penitente paſſaua egli i ſuoi giorni; nè v'ebbe alcuno, che non ſi perſuadeſſe, che dall'interceſſione del ſuo Santo Fratello foſse deriuata nella ſua anima la grazia di sì perfetta contrizione. Pochi meſi alla ſudetta traſlazione ſoprauuiſse egli a quelle miſerie, ſotto'l peſo delle quali, in eſtremo abbandonamento di tutto, morì qual non viſse, da vero Penitente, e da Prencipe Criſtiano, nell'anno del Signore mille nouantaſei, e dalla gran fame patita negli anni del ſuo regnare, nelle ſtorie Daneſi vien cognominato *l'Affamato*.

Succedettegli nella Corona di Danimarca Eric, Terzo di queſto nome, quegli, che con parzialiſſimo affetto ſtretto mai ſempe al ſuo caro fratello Canuto, per ſingolare iſtinto della Diuina Prouidenza, ſaluatoſi dalla rabbia de'ribelli nella morte di eſſo,

rico-

ricoueróssi nella Suezia, come poc'anzi s'è detto, per porre in sicurezza la sua vita insidiata ed odiata dal Rè Olao. Con giubilo ed applauso vniuersale fù egli riceuuto dalli Danesi, ed al venire di lui placatasi la Diuina Giustizia, si sparsero sopra l'afflitto popolo le Diuine Misericordie, in premio di quella fedeltà, e beniuolenza, con cui ad ogni rischio di sua vita seruito auea, sin'all'vltimo combattimento, il suo Santo Fratello Canuto. Mutossi la faccia del Cielo nella salubrità della stagione, della terra nella fertilità de'campi, del Mare nella bonaccia dell'acque, dell'aria nella quiete de venti, e con euidente miracolo, nel solo riuolgimento d'vn giorno, videsi tutta la natura seruire a rendere la primiera felicità a quell'afflitto Reame. Il primo pensiere, ch'ebbe il nuouo Rè Eric, in salire al Trono della sua Danimarca, fù d'accrescere e dilatare, non solamente pe' suoi paesi Settentrionali, ma anche per tutto il mondo la venerazione verso il suo Martire fratello. A tal effetto in occasione di spedire i suoi Ambasciadori, per rendere alla Santa Sede di Roma, ed al Sommo Pontefice Vrbano Secondo regnante in essa, la debita vbbidienza, giusto il costume degli altri Prencipi Cristiani, porse al medesimo Santo Padre vmilissime suppliche, per ottenere da esso la Canonizazione del Glorioso Rè e Martire Canuto. E poiche per grauissimi affari, atte-

nenti alla sua propria persona, ed a tutto il suo Reame, conuenne al medesimo Rè Eric portarsi ben due volte di presenza a'piedi dello stesso Sommo Pontefice, con nuoue preghiere ebbe campo di promuouere ed accalorare i pij desiderij e suoi, e di tutti i Prelati, e de'popoli Danesi, affinche rimanessero consolati d'auer questa grazia dalla Santa Sede, per l'osseruanza delle cui leggi era stato il Rè fratello vcciso da'suoi ribelli. Condiscese benignamente alle suppliche del pijssimo Rè Eric suo figliuolo il Santo Padre de'Popoli Cristiani, Pasquale parimente Secondo, succeduto nella Santa Sede al sudetto Pontefice Vrbano; e poiche ad opera sì grande non potea venirsi, che dopo lunga disquisizione ed essamina delle virtù de'miracoli, e del vero martirio del Rè Canuto, fu dal Santo Pontefice con sue lettere Apostoliche conceduta facoltà ad alcuni de'primi Prelati di quel Reame e singolarmente ad Vbaldo Vescouo d'Ottonia, Legato Apostolico in Danimarca, di farne autentici processi, e prenderne informazioni giuridiche. Trasmesse poi queste a Roma, ed essaminatele con tutta diligenza, essendo state ritruouate sufficientissime e fourabbondanti a dichiararlo *Martire e Santo*, dieron luogo a quel Santo Pontefice di glorificare Iddio e la Santa Chiesa Cattolica, col venire alla canonizatione, e dichiararlo Martire di Giesù Cristo, il che seguì dopo il mille e cento. Con giubilo

bilo inesplicabile, ed vguale pietà de' popoli Danesi, e di tutta la Chiesa Cattolica, fù riceuuta la dichiarazione Pontificia, e solennissime furono le feste, con cui da' popoli Cristiani fù celebrata la Canonizatione di San Canuto Rè e Protomartire di Danimarca, e molti ed illustri furono i miracoli, con cui si compiacque la Diuina Bontà compruouare dal Cielo l'Oracolo dato dal suo Santo Vicario in terra, e la Santità del suo glorioso Martire, Rè Canuto Quarto. L'auuiso di sì grata nouella giunse alla Reina Adelaida, che per consiglio del suo Padre Roberto Conte di Fiandra, venuta alle seconde nozze con Ruggiero Conte di Calabria e di Puglia, descendente da' Danesi Normanni, e figliuolo del famoso Roberto Guiscardo, tenea più che mai viua con tenerissimo affetto nel cuore la memoria del suo Santo già Consorte, e Martire Canuto. Con deuotissime preghiere e lagrime inuocò ella il suo Santo Rè, e con sontuosissima festa corrispose all'ardente deuozione, che tenea di esso. Nè contenta di ciò, per darne qualche maggior argomento all'aspetto di tutti, e per meritarsi anche più il possente patrocinio del già suo Santo Consorte, spedì in Danimarca vn'de' suoi principali Ministri, affinche alla tomba di esso offerisse ricchi donatiui d'oro e di gioie, con cui venisse onorata la cassa, oue riposaua il Santo Corpo del medesimo. Con questi e con altri donatiui offerti dal Rè Eric, dall'ordine

Ecclesiastico e Secolare, diuenne ad ogni maggior segno magnifico ed ammirabile, sì per la materia, come per l'arte, il lauorio dell'arca, in cui per consiglio de'Vescoui douea essere nuouamente riposto, nel giorno decimo di Luglio destinato a tal funzione dal Rè Eric. Solennissimo fù l'apparato ed il concorso di tutta la Regia Corte, di tutti gli ordini del Regno e di popolo innumerabile, con cui essa fù esseguita, ed allorche fù dissigillata ed aperta la cassa, in cui dianzi era collocato, per estrarne le Sacre Reliquie, e riporle nella nuoua più preziosa, con nuouo miracolo degnò Iddio glorificare il suo Santo, e rendere il culto di esso più venerabile à'circostanti. Poiche Vbaldo Vescouo e Legato Apostolico, che, per la maggioranza del suo Titolo facea le prime parti in questa solennità, dopo auer eretta sù l'Altare l'immagine fatta da eccellente Pittore del Santo Rè Martire, ritruouò le sacre ossa di lui d'vna tal sopranaturale bianchezza ricoperte e smaltate, che più bianche non sono le neui, e superauano nel lor candore i gigli. L'espose sù l'altare il Santo Vescouo all'aspetto di tutti, affinche rimanesser tutti co'lor medesimi occhi accertati di quel prodigioso candore, con cui, in testimonio di quella gloria, che frà'Santi godea l'anima del Santo Rè in Cielo, risplendeano le sue Sante Reliquie in terra. Fra gl'incensi e'profumi sparsi da'Sacri Ministri, fra le musiche de'cantori e'l

suo-

ſuono degli Organi, e molto più fra gli acceſi ſoſpiri e frà le voci di giubilo, e delle benedizioni alzate vnitamente dal popolo, rauuolte in finiſſimo lino, e coperte di ricchiſſimo drappo d'oro furon poi racchiuſe nella nuoua arca, e dal prezioſo teſoro conſeruato in eſſa fù dato a quel Tempio il titolo di San Canuto Rè e Protomartire di Danimarca. In tal modo in eſſecuzione de'Sacroſanti Decreti della Santa Sede di Roma, a gloria di Dio, e del ſuo Santo Martire, con deuotiſſima pietà di que'popoli fù terminata sì nobile funzione, ed infiniti poi furono gli Altari, le Cappelle, e le Baſiliche, che in onoranza del Santo Rè Canuto furono erette non ſolamente in Danimarca, e per i vicini paeſi del Settentrione, ma ancora per tutto il Mondo Criſtiano; ed al pari di eſſe innumerabili erano le grazie, con cui corriſpondea il Santo alla pietà de'ſuoi diuoti. Tanto fù liberale della ſua gloria Iddio verſo il ſuo Santo Rè Canuto, in premio di quella innocenza, con cui era viuuto, e di quella morte, che in difeſa delle ſue Sante Leggi patita auea da'ſuoi perſecutori. E poiche di Martire e di Rè sì illuſtre, frà le sì tante ſacre memorie dedicate a'Santi del Cielo dalla Santa Città di Roma, non v'auea alcuna, con cui publicamente ſi riconoſceſſe in eſſa la Santità di Martire e Rè sì glorioſo, a tempi noſtri s'è compiacciuto Iddio onorare il ſuo Santo con vna Cappella eretta al ſuo

nome

nome nella Chiesa, detta Santa Maria in Traspontina, nobilmente seruita dalla pietà de' Padri Carmelitani. Per opera sì pia e sì degna di questa Santa Città, s'è seruito Iddio della diuota assistenza del Signor Canonico Cristiano Payngh Caualiere Danese, e molto più di quella, con cui l'Eminentissimo Cardinale Gian Battista Panfilio (che poi, esaltato al Sommo Ponteficato, fù detto Innocenzo Decimo) operò cogli Eminentissimi Cardinali della Congregazione de' Riti a gloria del Santo e del Regno di Danimarca. Assentì di buona voglia a' suffragij degli Eminentissimi Cardinali il Santo Pontefice Vrbano Ottauo, che con sue lettere Apostoliche ordinò, che a' sette di Gennaro, fosse nella medesima Chiesa solennemente celebrata la festa del Santo Martire Canuto, e per renderla più venerabile e diuota a' Fedeli, con le Chiaui di San Pietro dategli da Giesù Cristo, aperse i tesori delle Sacre Indulgenze a beneficio di essi. Fù per la prima volta, nel sudetto giorno, con magnifico apparato, con luminarie, e con machine di fuochi artificiali, nell'anno Mille seicenquarant'vno, celebrata la destinata solennità, con l'assistere alla Messa, cantata a più cori di sceltissima musica, tutto il Sacro Collegio degli Eminentissimi Cardinali, all'esempio de' quali non fù a sufficienza capace l'ampiezza di quella Chiesa al frequentissimo popolo, che accorse alla diuozione del Santo. Ed affinche maggior-

giormente si dilatasse la venerazione di esso, e più vniuersale si rendesse a tutt'i popoli Fedeli il culto di Santo sì benemerito del nome Cristiano, dopo molti anni, Clemente Decimo Sommo Pontefice, col parere degli Eminentissimi Cardinali della Sacra Congregazione de'Riti, ordinò, che con Orazioni e con Lezioni proprie si reciti da' Sacerdoti *Ad libitum* l'Vfficio d'esso, sotto titolo di Semidoppio, sperandosi, che con onoranze maggiori sia anche per contribuire alla memoria del medesimo Santo la zelante pietà del Santissimo Pontefice Innocenzo Vndecimo, che nel Trono di San Pietro felicemente regna oggi, che ciò si scriue.

Or perche il sange sparso da'Santi Martiri viene da'Sacri Dottori della Chiesa giustamente appellato, Semenza de'Santi, mi persuado, non sarà discaro al Diuoto Lettore, che io quì brieuemente rappresenti l'onore, con cui si è degnato Iddio coronare il sangue sparso dal suo Santo Inuitto Martire Canuto, in fare, che dal Tronco della sua Reale famiglia germogliassero que'tant'altri chiarissimi di santità e di virtù, e di Martirio, di cui abbondano le istorie vniuersali della Chiesa, e le particolari di Danimarca. Per la rabbia, con cui al suo solito, la peruersità dell'eresia Luterana, dopo d'essere entrata in questo già pijssimo Regno, diede al fuoco ed al ferro quanto potè venirle alla mano, nelle librerie publi-

che

che e priuate, delle memorie de'Santi, non può auersi di essi quella più distinta notizia, che richiederebbesi a maggior gloria de'lor nomi. Onde, senza molto dilungarmi, sarà pregio di quest'opera, il succintamente descriuere i lor fatti, per maggiormente illustrare col lume di essi quello del Santo Rè Canuto, che meritò auerli non men congiunti di sangue che di virtù: ed allo splendore di tutti essi aurà occasione la Danimarca, e tutto il Settentrione di rauuisare la cecità, in cui l'ha posta l'Eresia di Lutero, in non voler riconoscere il merito di que'tanti, dalla cui intercessione sperar potrebbe d'essere ricondotta al seno della Santa Chiesa Cattolica Romana, che è la sola Maestra della vera virtù, e l'vnica Madre de' Santi.

Primo di tutti sia il suo figliuolo Carlo. Questi, come sopra s'è detto, condotto in Fiandra dalla sua Madre Adelaida, sotto la cura di essa e di Roberto Conte di Fiandra suo Padre, passata auendo la giouentù de' suoi anni frà costumi innocentissimi, per esser senza prole morto Baldouino figliuolo di Roberto, fù lasciato da ammendue erede di quel nobilissimo Stato, nel cui gouerno, giusto la regola tenuta nel Regno di Danimarca da San Canuto suo Padre, non meno attese alla Santità, che alla felicità de'suoi popoli. Per lo che imitato auendolo nella pietà della sua vita, e nel zelo dell'osseruanza

delle

delle Sante leggi, di Dio, fù degno d'eſſergli anche imitator della morte, eſſendo ſtato in odio della ſua bontà, e del vigore, con cui eſſigea da'ſudditi il viuere Criſtiano, nell'anno mille cenuentiſette, a'due di Marzo, empiamente vcciſo da congiurati in Bruges, allorche nella Chieſa di San Donaziono diuotamente aſſiſtea a Diuini Miſterij. Al pari del Santo ſuo Padre, meritò anch'egli auere dall'autorità della Santa Sede di Roma il titolo di Martire, ed al ſuo ſepolcro piamente venerato da'Fedeli, s'è degnato Iddio di compruouare con molti e rari Miracoli la ſua Santità.

Al Santo Figliuolo Carlo ſucceda il ſuo Santo Nipote Canuto, Duca di Sleſuiſch in Olſazia e Rè de'Vandali. Figliuolo fù queſti del Rè Eric fratello di eſſo, di cui non poco ſopra s'è ſcritto, e per la ragione medeſima, per cui il ſuo Santo Zio Canuto, e'l Santo ſuo Cugino Carlo meritarono la palma del Martirio, ottenne anch'egli la ſua, eſſendo ſtato nell'anno mille cento trenta, a ſei di Gennaro, proditoriamente trucidato in Areſted, non molto lungi da Roſchilda, da'Sicarij di Magno ſuo altro Cugino, e figliuolo del Rè Niccolò. In argomento della ſua Santità, nel luogo, oue fù ſparſo il ſuo ſangue, ſcaturì d'improuiſo vna Fonte, che con le ſue acque beuute era di prontiſſimo rimedio a molti mali. Padre fù queſti di Valdemaro Rè di Danimarca, alle cui vmi-

lissime suppliche, Alessandro Terzo Sommo Pontefice, con solenne Canonizazione, dichiarollo Santo nel mille censessantaquattro, e tal dichiarazione per ordine del medesimo Pontefice, fù publicata in Danimarca da Stefano ed Eschillo Arciuescoui, quegli d'Vpsal nella Suezia, questi di Lunden nella Scania, e con gran festa celebrata da que' popoli. Auuertasi, che molti Scrittori, fra'quali è il Bzouio, nella sua Istoria Ecclesiastica, non distinguendo bene questi due Santi Canuti, confondono la Canonizazione del primo con l'altra del secondo, essendo certo, che la prima seguì sotto il Ponteficato di Pasquale Secondo, poco dopo l'anno mille cento, regnando nell'Imperio Errigo Quarto, mentre questa seconda, fù, come si è detto, fatta da Alessandro Terzo nel mille censessantaquattro, regnando nell'Imperio Federigo, detto il Barbarossa.

Per ragione della Reina Emma sua Nonna, e già moglie del Rè Etelredo Rè d'Inghilterra, venne anche il Rè San Canuto ad essere Fratello Cugino secondo di Sant'Odoardo, succeduto nella Corona di quel Reame al sudetto Rè Etelredo suo Padre. Con quella santità di costumi, con cui egli visse, e vien piamente descritta dagli Storici Sacri, meritò anche di morire nell'anno mille sessantasei, a' quattro di Gennaro, ed in riconoscimento della sua eccellente perfezione confermata da Dio, sì in vita

come

come dopo morte con molti miracoli, Alessandro Terzo Sommo Pontefice l'espose alla publica venerazione de'Fedeli, con dichiararlo Santo, come seguì nell'anno mille censessantatre a'tredici di Ottobre, regnando nell'Imperio Romano Federigo sudetto, e nella sua Inghilterra Errigo Secondo. Fratello minore di questo Sant'Odoardo, e perciò anche Cugino del nostro San Canuto, fù'l Glorioso Alfredo. Questi, con false lettere scrittegli a nome della Reina Emma sua Madre dallo sceleratissimo Araldo, che, dopo la morte del Rè Etelredo, s'auea tirannicamente vsurpato 'l Soglio d'Inghilterra, fatto venire in questo Reame dalla Normandia, oue dimoraua presso'l Duca Riccardo suo Zio, empiamente da esso tradito, dopò essergli stati cauati gli occhi, fù barbaramente trucidato nell'Isola Eli, oue era sbarcato. Da'Monaci abbitanti in essa venne egli quì sepellito, e sì per la pietà de'suoi costumi, come per l'innocente morte patita da quel traditore tiranno, fù venerato qual Martire del Signore, che con molti e rari Miracoli degnò onorare la sepoltura di esso, giusto la fede, che fanne l'Anonimo, Monaco di S.Bertino presso di Sant'Omer in Fiandra, nella narrazione da lui tessutane e trasmessane alla Reina Emma, Pia Madre di questi due Santi Figliuoli. E poiche pronipote di questo Sant'Odoardo, per ragione d'Edmondo Rè d'Inghilterra, fù la Santa Reina di

Scozia Margarita, vien'anche questa a parteccipare gli splendori della sua nobiltà al Santo Martire Canuto. Per malignità e perfidia di Araldo, figliuolo di Goduino Conte di Canzio, e Nipote, per via della sua Madre, di Canuto il Magno Rè di Danimarca, cacciata questa dalla sua Inghilterra insieme con Edgaro suo Fratello, cui in vigore del sangue, e delle antiche leggi di quel Reame doueasi la corona di esso, e portata per burrasca di mare ne'porti della Scozia, fù degna per le sue eccellenti virtù, che l'adornauano, sì nella vaghezza del corpo come molto più nella bellezza dell'anima, d'essere nell'anno mille sessantasette sposata dal Rè Malcolmo il Terzo di questo nome, ed ottantesimosesto Rè di Scozia. La vita di essa fù sì santa e perfetta, sì nella prospera, come nell'auuersa fortuna, e frà le virtù, fù tanto singolare la carità verso i poueri riguardati e trattati da essa come suoi figliuoli, che, dopo d'auere con santissima morte depositato il suo spirito nelle mani di Dio nel mille nouantasette, a' dieci di Giugno, fù dalla Santa Sede di Roma annouerata frà Santi, ed i Sommi Pontefici Innocenzio, e Clemente Decimo accrebbero ne'popoli la venerazione di essa, quegli col dare Indulgenza Plenaria a'que', che nella Città di Duai in Fiandra visitassero nel giorno della sua Festa le sacre Reliquie della medesima, trasportate in detta Città da diuoti e zelanti Cattolici per sottrarle

le dall'empietà degli Eretici, questi col concedere a tutti, che son tenuti a recitar le ore Canoniche, di poter, nel giorno medesimo di sua festa, recitare in onore di essa l'Vfficio Comune delle sante Vedoue.

Nepote parimente di esso fù il Santo Martire Errigo, il Rè di Suezia. Dopo cento ventiquattro Rè di sua Nazione succedette egli nel Regno, e per la sua vita santamente condotta e per la morte innocentemente patita presso d'Vpsal, nell'anno millecensessanta, dall'empia perfidia d'Errigo Prencipe di Danimarca e di Magno suo figliuolo, e per i molti e rari Miracoli fatti dopo sua morte, e seguiti fin a' tempi di Giouanni Magno Arciuescouo di quella Città, che ne conta alcuni nella sua Istoria di Suezia, fù ascritto nel numero de'Santi Martiri. Titolo ad esso dato, sì dal medesimo Arciuescouo, che insieme era in quel Regno Legato Apostolico, come dal Martirologio Romano, che ne celebra la festa a diecidotto di Maggio, nel qual giorno seguì la sua gloriosa morte.

Nepote parimente nel quarto grado di esso fù il Santo Martire Errigo quinto, ed ottanteduesimo Rè di Danimarca, figliuolo di Valdemaro Secondo, detto il Vittorioso, e di Berengaria Prencipessa di Portogallo. Tanto questi auanzossi con le sue virtuose operazioni sopra ogn'altro Prencipe Cristiano di que'tempi, che essendo stato da Innocenzio Quarto

Som-

Battezzato questi in Roano Metropoli della Normandia, signoreggiata in que'tempi dagl'Inglesi, e riportatosi poscia con gran numero di Vescoui e di Sacerdoti nella sua Noruergia, per opera della loro predicazione, e molto più de'costumi suoi santissimi, co'quali era a tutti que'popoli d'essempio nell'osseruanza delle Diuine leggi, dilatò la Santa Fede Cristiana per tutto quell'ampio Reame, e distrusse l'empie superstizioni, che insegnate da'fattucchiari e stregoni idolatri teneano miseramente allacciate al Demonio tutte quelle genti. Per la rabbia conceputane da questi, venuto Canuto Secondo, detto il Magno, Rè di Dania, chiamato da essi in lor soccorso, portossi a fronte del Rè Olao, che ricreato prima da celeste visione d'vna scala, pe'cui gradini pareagli condursi in Cielo, venuto poi a battaglia con esso presso Stechstald, e tradito bruttamente da'suoi, morì gloriosamente di più ferite in odio della Fede Cristiana, nell'anno del Signore mille vent'otto, a ventinoue di Luglio. Il suo sacro Corpo trasferito a Trondhem, Metropoli della Noruegia, ed iui magnificamente sepellito, risplendette di stupendi Miracoli, alla pruoua de'quali, e delle sue perfettissime virtù, meritò d'essere ascritto ne'fasti de Santi Martiri.

Suo altresì stretto parente, per via di Ingherta sua prima figliuola, che sposata a Fulcone, Nobilissimo

lissimo frà gli Suetesi, diè principio alla Famiglia de'Folcungi, fù San Brinolfo Vescouo di Scara nella Suezia. Questi, dopo auere per lo spazio di trent'otto anni, con esercitij Santissimi di pietà e di zelo Apostolico, coltiuata la vigna del suo Vescouado, e perciò sostenute grauissime fatiche ed aspre persecuzioni da Magno, detto Ladelos, Rè di Suezia, fù chiamato al celeste riposo a' noue di Febraro dell'anno mille trecendiecisette; e cento anni dopo, alle replicate ed vmili suppliche d'Errigo Duodecimo Rè di Suezia, fù nel Concilio di Costanza canonizato da Eugenio Quarto Sommo Pontefice a' cinque di Maggio, nell'anno mille quattrocentosedici. Al sepolcro di esso, oltre i molti e rari miracoli, con cui compiacquesi Iddio onorare il suo Santo Vescouo, singolare fù quello del soauissimo odore, che sentiua spirare da esso la gloriosa Santa Brigida, conforme essa medesima attesta, nel libro secondo, e capitolo diciottesimo delle sue Riuelazioni, cui insieme fù significato da Dio l'onore, col quale il Santo Corpo di esso, ottant'anni dopo, da vn'altro Brinolfo Vescouo di Scara, douea essere trasferito in luogo più illustre, per riceuerui le adorazioni de'popoli, come appunto seguì.

Nè può, per vltimo, fra' sopradetti Santi, giuridicamente Canonizati da Sommi Pontefici, ommettersi San Niccolò, detto Arcusiense, Nipote

di Vol-

di Voldemaro Vescouo di Slesuic e figliuolo di Canuto Quinto Rè di Danimarca, che fù pronipote del nostro Santo Martire Canuto. All'auuiso degli stupendi miracoli, che frequentissimi seguiuano al sepolcro di esso, Innocenzo Secondo Sommo Pontefice, nel mille cenquaranta, ordinò a' Vescoui dell'Olsazia, che con le più esquisite diligenze gli essaminassero, e ne mandassero le pruoue autentiche al suo Tribunale di Roma. Non mancarono questi d'vbbidirlo nell'vno e nell'altro, e sì certe ed euidenti furono giudicate le marauiglie, pe' meriti del suo Santo Seruo operate da Dio a beneficio di chi l'inuocaua, che Alessandro Terzo succedutogli, dopo alcuni altri nel Sommo Ponteficato, per compiacere alle pie ed vmili suppliche di tutt'i Prencipi del Settentrione, venne con solenne Canonizazione a dichiararlo Santo, dopo l'anno del Signore mille censessanta, e come tale è venerato dalla Chiesa Cattolica, giusto che scriue il Pontano.

Di numero anche maggiore furono que'tant'altri suoi stretti parenti, che, giusto l'vsanza de'tempi più antichi, dalle acclamazioni e dal consenso vniforme de' popoli, per la Santità della lor vita, meritarono esser chiamati Beati. Tal fù frà essi il Beato Godiscalco, Prencipe de'Vandali e degli Slaui, Cognato di San Canuto, per auere sposata Sirita sua Sorella. Questi, dopo auere con zelantissi-

me fatiche condotto ad abbracciare la Santa Fede Cristiana i suoi popoli Slaui, da alcuni di essi più ostinati e pertinaci nel loro paganesimo, nel Castello di Lenzin, essendo stato a tradimento vcciso, insieme col Vescouo Giouanni Scoto, Assuero Monaco e'l Sacerdote Eppone, presso l'altare della Chiesa in cui oraua, colse la palma del Martirio a gli otto di Giugno, dell'anno mille settantasette, e come tale viene appellato da Isaac Pontano. A parte della medesima gloria fù la sua Consorte Sirita, pijssima Prencipessa, sorella del nostro San Canuto, che nella Città di Melchelburg, quasi nel medesimo giorno, in odio del nome Cristiano da' medesimi pagani, dopo vergognosi opprobrij patiti nella sua persona, fra colpi di bastoni rendette il suo Santo Spirito a Dio, in compagnia di molte altre illustri Matrone, che auualorate dall'esempio della sua pia fortezza, sotto il furore degl'Idolatri, rimasero estinte.

Oltre il suo caro Beato Benedetto fratello, morto in sua compagnia a' sette di Giugno, come s'è detto, suo anche fratello fù il Beato Eric detto il Pellegrino. Succeduto questi ad Olao Fratello suo, e del Santo Martire Canuto, impiegò tutta l'opera sua, sì in ottenere la sua Canonizazione dal Sommo Pontefice Vrbano Secondo, sì in edificare ad onore di esso molte Basiliche e

dotarle

dotarle di ricchiſſime entrate; & ornarle di magnifici arredi: E poi che tratto dall' vmane fragilità, e dalle delizie dello Stato Reale, con amori impudici delle Damigelle della ſua Corte imbrattata hauea la pietà della Fede Coniugale, per farne condegna penitenza, laſciata la cura del ſuo Regno ad Araldo ſuo figliuolo, ed a Niccolò ſuo fratello, intrapreſe il pellegrinaggio di Terra Santa, oue dopo auer viſitati que' Santi luoghi, nel ritorno che ne facea, pe' grandi patimenti, che per terra e per mare ſofferſe, morì in Cipro inſieme con la Reina Botilda ſua Moglie. Queſta di nobiliſſimo Sangue Sueteſe, con inuitta pazienza ſofferendo l'infedeltà del ſuo adultero Marito, dopo auergli con le ſue diuote lagrime ottenuto da Dio il riconoſcimento e la penitenza de' ſuoi errori, volle eſſergli compagna in quel Santo Viaggio, ſino a morire con eſſo, nell' anno mille cento e cinque. Nell' eſſere l'vno, e l'altra ſepellita in Cipro, come Miracolo della lor pietà ſi conta, che, non eſſendo ſolito il terreno delle lor ſepolture a ritenere i cadaueri degli eſtinti, dopo auer volontieri riceuuti que' de' due Santi Regij Pellegrini, lo ſteſſo poi faceſſe in auuenire di qualunque altro corpo de' morti, che iui ſi ſepelliſſero.

Cugino anche ſuo fù frà gli Sueteſi il Beato Carlo Duca d'Oſtrogothia, che nella guerra intra-

presa da' Cristiani contra i popoli pagani della Lit-
tuania Estonia e Moscouia, dopo illustri pruoue date
in molte battaglie del suo pio valore contra di lo-
ro, in vna di esse oppresso dalla moltitudine di
que' Barbari pagani, santamente morì, nell' anno
mille dugento venti, insieme con molti altri Santi
Vescoui della Suezia, che per zelo della Santa Fe-
de di Cristo s'erano con esso lui condotti a quella
Sacra spedizione.

Zio parimente suo fù il Beato Odincaro Ve-
scouo di Ripen, figliuolo di Toccone Duca di
Finlandia, per via della Sorella di Canuto Terzo
Rè di Danimarca. Infinite furono le fatiche
sofferte da questi nel portare con la sua predica-
zione la Santa Fede di Cristo nella Suezia, Sca-
nia, Noruegia, e Selandia, ed a beneficio di que',
che si conuertiuano ad essa, spendea le ricchissime
entrate, che traea non solamente dalla sua Chie-
sa, ma dal suo medesimo Patrimonio. Pieno di
meriti passò egli a riceuere il premio del suo San-
tissimo zelo, essendogli dal Signore riuelato prima
il giorno della sua morte in Brema, nell'anno mille
quarantadue.

Vltima a riconoscere il suo Santo Martire
Cognato sia la Beata Margarita, moglie del Rè
Niccolò fratello di esso, e figliuola d'Ingone Quar-
to pijssimo Rè di Suezia. Religiosissima fù questa
ne'

ne'suoi costumi, esercitatasi sempremai in opere di pietà ed in seruigio del Culto Diuino, adornando i Sacri Tempij, e lauorando di sua mano tutti que' Sacri arredi, che seruono a gli Altari ed a' Ministri di Dio, nell' opera de'quali impiegaua la maggior parte delle sue facoltà, dispensando l'altra in soccorso de' poueri. Vtilissima fù anche la sua pietà in pacificare insieme i due Principi fratelli Cugini Canuto e Magno, che per l'ambizione di regnare teneano in gran trambusto il Regno Danese, e finch'ella visse, per riuerenza de'suoi diuoti e Cristiani consigli non osarono venir a que'disordini, che dopo la morte della medesima, per la potenza delle lor fazioni, posero in tempesta ed in sangue quelle Prouincie. Nel mille centrentatre ella morì in opinione di Santità, e perciò dal Vastouio vien'annouerata nell'ordine de'Santi, com'ei li chiama, Aquilonari.

Con tali raggi di Santità volle a sua gloria Iddio rendere più illustre il nome del suo Santo Martire Rè Canuto Quarto, il cui sangue può dirsi essere stata la semenza, che sparsa nel terreno della Danimarca produsse germogli sì numerosi è sì belli di virtù Cristiane, con cui le Prouincie del Settentrione si rendettero gloriose al Cielo, e venerabili alla terra. E se tanto Iddio si compiace ne' Santi suoi, e l' intercessione di essi è tanto possente

presso

presso la sua infinita bontà, può sperarsi, che pe' meriti di que' tanti, che coll'innocenza de'loro costumi, e col zelo della loro pietà sì fedelmente l'han seruito ne'Regni Settentrionali, sia per sua misericordia a rendere a' Prencipi ed a' Popoli di essi quel conoscimento della Santa Fede Romana, da cui miseramente li tien diuisi l'Eresia di Lutero. Il vostro prezioso Sangue, ò Santo Rè e Protomartire della Danimarca, Canuto Quarto, hà dà ottenere ad essi questa grazia, affinche ne' tempi auuenire non men di ciò, che han fatto ne'preteriti, abbiano i Rè ed i Popoli Danesi a rendere illustre il lor nome con la loro Cristiana pietà in Cielo, al pari di ciò che fanno con le loro imprese in terra.

IL FINE.